

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2011, 3

La morte degli sconosciuti

Sempre ti ferisce e ti sconcerta quando, nel pieno di un'attività che ti prende, magari non piacevole ma intensa, per la quale devi coordinare energie, o magari il lavoro di più persone, condividendo uno scopo che non sarà di gran momento ma intanto per quei due o tre giorni è tuo, e ti pare serio, e che in ogni caso devi affrontare perché qualcuno se lo aspetta da te, o hai preso un impegno, ti giunge la notizia che una persona che conosci appena è morta.

Quella morte, che apprendi nel pieno di un impulso che escludeva dal tuo orizzonte la morte, che con quell'incidente non si trova più alla fine dell'opera della vita, ma di traverso a essa e taglia tutto con una lama così sottile che tutto sembra esattamente come prima, come tu desideri che sia, ha un solo modo, se non ti tocca il cuore, per essere consentanea alle tue azioni, e cioè diventare un fatto pratico, un dovere verso il morto da assolvere, andando al funerale o scrivendo alla famiglia.

E tu senti che è assurdo che si muoia così e che ciò rende assurda la fatica che spendi per qualcosa che per sé sarebbe di nessun conto e che pure ti tiene impegnato, come un buco di niente che si forma nel tessuto della vita, di un niente che ha un nome e cognome e che il giorno prima avevi incontrato al bar e che ora scopri che ha chiesto di essere cremato e di essere sepolto sotto il melo di casa, ottenendo un permesso speciale. Ed era una persona che trovavi magari insignificante e che ora scopri che invece non lo era, era a una altezza che tu non potevi neanche immaginare, benché avesse un viso vagamente antipatico e smozzicasse poche parole.

E di fronte alla morte di un semisconosciuto non puoi restare indifferente, non solo perché sperimenta quello che anche tu sperimenterai, ma perché non è possibile trattare gli altri con tanta superficiale chiusura, non è degno prima ancora che ingiusto. Ed ecco che ti dici che non ti resta, se non vuoi saltare da un buco all'altro della nostra strada insicura, finché non sei tu a caderci, trattare gli altri in un modo diverso, considerarli per ciò che intimamente sono, rispettarli e ascoltarli, e fare in modo che abbiano

a vivere un filo meglio grazie a una tua parola gentile, a un tuo sguardo che li veda.

E non perché un giorno tu sia trattato allo stesso modo ma per un'esigenza istintiva di dignità della tua specie. E, non essendo medico, e non potendo curarli e scongiurare che cadano, almeno andando loro incontro tra le buche dove tanti di noi sono già caduti e sperare per loro un bene che siamo impotenti a dare praticamente e nel quale noi stessi non crediamo ma che, se rivolto a un altro, ci sembra improvvisamente degno di speranza, fino al punto di pregare che sia.

“Curae leves loquuntur, ingentes stupent”, scrive Seneca nella *Fedra*. Ed è per questo che parliamo di continuo tra noi dei nostri mali, tanto più di quelli più grandi, per farli piccoli.

Il senso del pericolo nei bambini

Da bambini, quando una persona ci fa del male, quando una situazione ci fa soffrire, quando un luogo per qualche ragione non ci piace, noi, se possiamo, lo evitiamo a tutta forza, senza starci neanche a pensare, perché l'istinto ci dice che quella persona ci rifarà del male, quella situazione ci rifarà soffrire, quel luogo continuerà a non piacerci. E così quasi sempre è.

Da adulti invece correggiamo le nostre intuizioni, addomesticiamo le antipatie istintive, insistiamo nelle esperienze che ci danneggiano, fino a farcene bruciare, per un'ottusità dell'istinto intervenuta con gli anni. E anche per un desiderio imbelle di pace, giacché i bambini sono abituati a pensare che esistano altri bambini nemici, luoghi pericolosi e odiosi, zone proibite della città, rischi infernali tra le strade familiari, adulti minacciosi che si possono incontrare per caso in qualunque momento, e che sono sempre quelli.

La città dei bambini è irta di pericoli e di minacce, perché il loro istinto ancora vigile come tali giustamente li fa percepire. Ma, crescendo, chi temevamo a torto non ci fa più paura, impariamo a convivere con caratteri alieni e ostili come fossero benevoli e

innocui, mentre non è così, presumiamo che la nostra libertà consista nel poter andare ovunque e stare con tutti, col risultato che veniamo colpiti di continuo alle spalle e a tradimento dalle stesse persone e situazioni, avendo abbassato tutte le difese di cui la natura nostra ci aveva fornito.

2 luglio

Cucinare i sentimenti

“Non ti ho mai telefonato ma ti ho pensato tanto”. Non è da dubitare che ci siano persone capaci di custodire, e quasi covare, l'affetto per un'altra persona dentro di sé ma senza esprimerlo e comunicarlo all'interessato mai, se non a distanza di anni e quasi per caso. Il loro modo di pensare agli altri è assimilabile a una salamoia affettiva, una marinatura delle persone care, una conservazione sott'olio dei sentimenti e dei ricordi, specialmente praticata dalle donne, che però impedisce alla persona pensata anche solo di immaginare che qualcuno stia preservando e cucinando un affetto per lei, non si sa più se per mangiarselo da sola o per offrirlo.

Molti sentimenti femminili attengono alla cucina, compresi quelli erotici, volti a leccare, succhiare, desiderare di mangiare il corpo dell'uomo. “Ti mangerei” dicono al figlio. Quando odiano qualcuno pensano: “Lo finirei a morsi”.

C'è nella cucina qualcosa di stregonesco, fin dai tempi di Medea che cucinò i figli per l'amante traditore o nelle favole medioevali in cui spesso la donna adultera veniva punita facendole mangiare le carni dell'amante. Cosa che lei non trovava sempre del tutto ripugnante, riuscendo a convertire in gesto d'amore anche quel pasto.

Quanti comportamenti femminili dipendono dal fatto che quasi sempre sono loro a cucinare. L'abitudine di dover comprare i cibi crudi, cuocerli, cucinarli e offrirli ad altri fa sì che anche le emozioni e i sentimenti acquistino un forte carattere pratico e commestibile.

Essi hanno un prezzo, si pagano, si vendono, si scambiano, e soprattutto non devono mai essere vissuti crudi, se non in solitudine, nel retrocucina, al momento della preparazione dei cibi, durante il quale le donne hanno a che fare con bucce, scorze, interiora, lisce, becchi, creste, sangue, feci di animali, miscugli di dolci e di salati, e insomma con ciò che c'è dietro e sotto la tavola, e finisce nella spazzatura.

Parole, pensieri, emozioni e sentimenti vanno cucinati al meglio, con cura e in modo proprio e originale, e offerti, ma devono essere anche apprezzati dall'uomo, in questo più ingenuo e rozzo, perché dietro ogni reazione e atto di una donna c'è una cucina interiore laboriosa, quasi mai un cibo sentimentale precotto o surgelato.

L'atteggiamento impulsivo degli uomini, che credono invece di offrire in pasto se stessi, come sono, nudi e crudi, dato che il fatto di non cucinare se non di rado li fa convincere che la natura provveda da sé alla sopravvivenza, all'incontro tra uomo e donna, alla procreazione e alla riproduzione, viene molto disprezzato dalle donne, che pretendono che anche l'uomo, almeno nell'incontro tra i sessi, cucini il suo cibo spirituale o esistenziale prima di offrirlo, se possibile anche con stile, ma soprattutto con buon gusto, attento al molto esigente palato di una donna, che può anche contentarsi di meno, ma a condizione che sia chiaro che sa benissimo qual è il di più.

3 luglio

Come ascoltiamo lo Zibaldone

Leopardi ha scritto lo *Zibaldone* dal 1817 al 1829, perché nei tre anni successivi si contano appena tre o quattro pagine, essendo stato attento a inserire nell'ultima due o tre pensieri di estrema sintesi. E, a parte i tre o quattro mesi del 1827 nei quali il progetto dell'editore Stella di un Dizionario filosofico l'aveva invogliato a rileggerlo tutto per estrarne, ordinandolo per temi, alcune voci, non si è mosso e impegnato in modo concreto e continuo a pubblicarlo.

Così noi lo leggiamo quasi al di fuori della volontà espressa e puntuale dell'autore, anche se è inconcepibile che egli l'abbia scritto per sé solo, essendo fin dai primi pensieri la sua prosa tutta orientata a un ascoltatore, e non essendo concepibile che un uomo, e meno che mai Leopardi, possa aver concepito tanto arida idea.

Ma il fatto che ci sia arrivato dopo tanto tempo dalla sua morte, avendolo Antonio Ranieri serbato con gelosia esclusiva per più di cinquant'anni, e soprattutto senza un piano dell'autore, quasi come un fenomeno naturale, come un'espressione del tutto libera e non piegata alle orecchie di nessuno e a uno scopo concreto, come il desiderio di fama, che sia rimasto segreto in vita a quasi tutti e che nessuno sia intervenuto a commentarlo, esaltarlo o criticarlo in questo o quel passo; che esso ci sia giunto intatto e non vivente Leopardi ne accresce il fascino, ammesso che sia mai possibile, e cambia in ogni caso il nostro modo di recepirlo e accoglierlo.

Non solo chiunque può dirne quello che vuole mentre, vivente l'autore, e specialmente oggi, una marea di interventi sarebbe stata orientata da interviste, autocommenti, spiegazioni e introduzioni dello stesso autore, cosa inconcepibile per Leopardi, ripetuti da questo o quello come dogma o come rete dalla quale nessuno si azzarderebbe a uscire, ma ciascuno vi si può avventurare come per la prima volta o come fosse un ascolto riservato a lui o a lei soli.

Vero che gli interpreti accreditati e autorevoli diventano, in virtù dello studio che vi hanno speso, esigenti nel non essere contraddetti e a ostacolare e ignorare chiunque si azzardi a studiare ex novo l'opera disseminata come un paesaggio vasto in tutte le stagioni, nelle sue città e campagne, fiumi e gole, quasi recintando questa libera terra, come è destino che facciano gli studiosi, avendola tutta la vita coltivata e sentendosi legittimati a una usucapione, o almeno mezzadria esclusiva, ma infine la voce di Leopardi è sempre più forte, e così chiara e manifesta da poter essere compresa da quasi tutti.

Lo *Zibaldone* è così una delle rare opere lette durante il corso di una vita da molti che non ne hanno mai scritto né hanno intenzione di farlo, quasi una specie di bibbia laica, come mi ha detto un amico,

che sempre vi ritorna per un bisogno intimo e proprio, del tutto svincolato da carriere o da studi specialistici, e nondimeno in modo non meno attento e intenso di colui che volesse espressamente studiarla e scriverne, anzi a volte di più.

Il pensiero è fatto di lingua, e cioè di lessico, morfologia, sintassi, ed è iscritto nella storia di una lingua. Male si farebbe tuttavia a studiare la lingua senza il pensiero, o astratta dal pensiero, come se noi, vedendo un paesaggio bellissimo, lo scomponessimo in elementi impersonali, stando a casa, con foto e diagrammi, con libri e tabelle, dimenticando che un paesaggio letterario si studia primariamente percorrendolo e vivendoci dentro, non da turista ed esploratore soltanto, ma da persona che ci spende la sua propria e intima esistenza.

Monumenti editoriali

Gli italiani che oggi hanno invaso l'Italia sono incapaci in modo costituzionale di definire una rotta e perseguirla in modo coerente e fermo fino al porto, in qualunque campo e ramo dell'attività umana. Pensiamo a mero titolo d'esempio a una collana letteraria, come si dice, di prestigio, la *Pleiade*, nella quale la metà degli autori è francese e l'altra metà delle lingue di tutto il mondo e di tutti i tempi. Rarissimo che un vivente vi sia incluso, come è occorso di recente, e in modo meritato, a Milan Kundera, giacché forse, per quanto si pensi che i posteri non saranno migliori di noi, il tempo galantuomo potrà almeno ridimensionare talenti giudicati eclatanti, se non riscattare autori ignorati o dimenticati. E a tale rotta in Francia, perdonando qualche tentazione nazionalista, a dire il vero poco grave, si attengono da decenni.

Cosa succede invece in Italia? Si segue una rotta con rigore e dignità per qualche anno, perfino per qualche decennio, costruendo una collana di classici e di aspiranti classici che comprende libri meravigliosi e curati con arte e dedizione. E tu contempli la nave italiana che finalmente incrocia superba e limpida quella francese. Ma a un certo punto gli autori viventi, specialmente se capitani di lungo corso, navigatori nelle patrie lettere dalla giovinezza alla

vecchiaia estrema, premono o fanno premere perché si faccia anche a loro il monumento nella nave dei classici.

E legioni di discepoli devoti, di alleati, di mercenari, di gratificati, di ammiratori sostengono animosamente, tra il serio e il faceto, una candidatura improbabile a chiunque eserciti il sano e lucido intelletto. E così, a fianco di Yves Bonnefoy o di Mario Luzi, troveremo il poeta delle trame di potere, dei premi e delle ambasciate; di fianco a Tomasi di Lampedusa, scrittore di un solo romanzo inesaurito, l'autore di forse venti o trenta libri dei quali quasi nessuno ricorda più neanche il titolo; e sebbene neanche un solo verso, una sola teoria, un solo timbro della sua personalità si possano imprimere nella memoria per più di qualche ora. Ecco che in questo modo viene tolto anche a lui ciò che gli spetta e, spingendolo tra le stelle, si impedisce di scorgerne la giusta e meritata luce.

Manieristi o populistici che siano, chissà quanti autori, soltanto in virtù della loro lunga carriera nei centri del potere, dell'editoria e del mercato, acquisteranno in Italia il diritto a una legittimazione monumentale, in quanto veterani e senatori a vita del parlamento letterario o in quanto acclamati da plebisciti popolari, perché artigiani dell'omicidio e cuochi di storie. Ed entrambi diventeranno degni di un cavalierato editoriale che viene conferito loro o per quanto a lungo hanno combattuto per ottenerlo, ignoti a quasi tutti, o perché beniamini del pubblico, fatti santi subito dalla passione delle masse.

C'è sempre qualcosa di tombale nel monumento letterario, una consegna ai posteri che presuppone una spoglia mortale, benché l'anima sia ben più viva di quella dei presenti. Presumersi degni di coabitare con Rimbaud e Baudelaire, con Dante e Shakespeare, anche in piccola cerchia nazionale o locale, per un'affinità elettiva se non per grado di valore, per somiglianza di famiglia se non per meriti propri, ha qualcosa di impressionante, anche assodato l'alto pregio letterario, proprio per quel voler essere statue parlanti, monumenti mangianti e cacanti, il che dovrebbe bastare a scoraggiare dalla richiesta di beatificazione editoriale.

Oltre a conseguire che, per farne grande uno che è piccolo o medio, tu retrocedi nella stima il grande.

Questi volumi di lusso, composti a futura memoria, per identificare i caratteri letterari di una nazione, sono introdotti da una biografia di cento o duecento pagine, nel corso della quale viene articolato ogni dettaglio il più insignificante della vita degli autori, descrivendo le centinaia di incontri e intrecci della loro operosissima esistenza, talora operosa soprattutto nell'intramare la stessa biografia, di per sé insignificante e priva di un qualunque lume di spirito, per cui si può dire che lo scopo della loro vita sia stato proprio la costruzione di una biografia, che anche per questa ragione si sono meritato.

Essendo indifferente ciò che essi hanno scritto, e cioè l'edificio di carta e inchiostro che hanno innalzato in una vita, ciò che conta non è che qualcuno vi possa abitare ma che essi appunto l'abbiano costruito. Ed è questo che viene onorato. Dato che si sono costruiti il monumento da soli, è giusto insomma che lo abbiano.

Che qualcuno compri il libro prestigioso è anch'esso indifferente, perché ciò che conta è che esista, dal che si vede la vanità tragicomica del prestigio, il quale consiste nell'averlo, e avendo il quale, esso si moltiplica da solo, in modo tanto più convincente in quanto nulla sappiamo del valore e delle ragioni che esso copre con l'oro della fama e nasconde, amando gli italiani chi è famoso perché è famoso e chi è prestigioso perché è prestigioso.

Il carattere compromissorio degli italiani non li spinge tuttavia a disprezzare in assoluto il valore ma al contrario, a conferirgli sempre una fetta della torta. Essi ragionano così: un terzo al valore, un terzo al potere, un terzo al popolo osannante. Ho fatto l'esempio dell'editoria ma il discorso si estende a ogni altro campo.

Gli italiani che sono stati invasi dall'Italia invece, artisti o scienziati, poeti o atleti, non possono che spostare ancora di più verso il bordo della costa la loro capanna, vivendo a pochi metri dal mare, proprio sul limitare della nazione, e vivere quella notte spirituale, più fascinosa col rombo del mare e della libertà, pensando, come nell'ellenismo, come nella controriforma, come sotto gli spagnoli,

come sotto i borboni, come sotto gli italiani, che un solo minuto di vita spirituale e poetica, un solo minuto di pensiero limpido e di immaginazione nitida è un regno più vasto, interminati spazi e sovrumani silenzi fingendo nel pensiero, mentre di un orizzonte senza siepi, tutto aperto e tutto miserevole, godano pure gli invasori. Ma restano nondimeno quelli invasi e questi invasori.

4 luglio

Scultura di rabbia

La convinzione istintiva più consolidata è che i vizi, innestati dall'istinto aggressivo, siano il carburante segreto che mette in moto non soltanto la nostra voglia di vivere ma anche le nostre virtù. Solo arrabbiandoci crudamente al risveglio con qualcuno potremo trovare la forza di rendere plastica la sua figura dentro di noi, quasi la scolpissimo con la rabbia per poterla dipingere poi con tenerezza. Solo pieni di livore per una critica subita potremo sentir scattare il desiderio di batterci per non meritarsela. Solo con uno sbocco di malevolenza per il successo di qualcuno che non lo merita potremo attivare il nostro senso di giustizia e coltivarlo in modo da renderlo capace di giudicare.

Il fatto è che questa spinta aggressiva, usata da uno come motorino d'accensione interiore, lancia un altro in una guida selvaggia nei centri abitati e, sempre dando gas per reagire alla controffensiva immaginaria degli altri, che la sua rabbia ha inventato, egli spinge l'auto della vita contro il suo stesso pilota, e soprattutto diventa socialmente pericoloso perché, aggredito com'è dalla sua stessa rabbia, il male vuole farlo a un altro come può.

5 luglio

L'occhio sociale

Da ragazzi ci si sente osservati da tutti e sempre di scena, ed è questa la ragione per la quale non si guarda in faccia nessuno e si cammina

in genere a occhi bassi. Tutta la società converge su di noi, spia i nostri movimenti, non certo per lusingarci ma il più delle volte per criticarci e snidare i nostri difetti. Quel mondo di volti che conosciamo, per il più interiore e mentale, noi crediamo allora che davvero sia vivo e attento, intorno a noi, a ogni nostra più piccola mossa.

Ricordo che quando camminavo lungo il corso della città piccola in cui abitavo, una di quelle di cui si dice che si conoscono tutti, mentre si dovrebbe dire che si spiano tutti, io a un certo punto avevo intenzione di tornare indietro ma non riuscivo a farlo, perché chi mi stava intorno avrebbe pensato che fossi un irresoluto, che non avessi una meta e che me ne andassi in giro senza idee chiare.

Cosa che effettivamente era vera, ma di cui sicuramente nessuno si accorgeva perché a nessuno interessava cosa io facessi. Ma tale era l'occhio sociale che mi sentivo addosso, quasi un solo occhio dai tanti volti, tutti convergenti su di me, che ero costretto a imboccare una strada che desse la sensazione ipotetica a chissà chi che io avessi qualche progetto in mente.

Diventato adulto, di colpo il ragazzo alza gli occhi, si guarda attorno e vede che nessuno lo guarda. O che gli altri abbassano gli occhi non appena tu li alzi, come accade nei film, quando due persone che dialogano si guardano a turno, nessuno riuscendo ad avere la prova dell'interesse dell'altro, in specie se si tratta di un uomo e di una donna, o gli altri non ci hanno mai guardato. Ma questa scoperta avviene quando non può più farci piacere, anzi ci delude, sia perché allora ciò vuol dire che ci siamo inibiti da soli per tutti gli anni dell'adolescenza, sacrificandoci a un occhio sociale di nostra invenzione, sia perché ora vorremmo che gli altri si interessassero di noi, come noi sotto sotto ci interessiamo di loro, mentre nessuno guarda nessuno.

Forse con un tatuaggio mi guarderanno? Ma allora dovrò fingere di averlo fatto solo per me, perché nessuno mi infastidisca con domande impertinenti. Perché farlo allora dove tutti possano vederlo? Perché io posso ribadire che non mi importa dello sguardo altrui soltanto se qualcuno mi guarda. Altrimenti dovrei ammettere

che non mi importa per rassegnazione. Ecco che il nostro ricorrente desiderio è quello di rifiutare un'attenzione nel mentre la provochiamo.

5 luglio

Note

Quando sono con gli altri posso dire una cosa che penso ma solo quando sono solo riesco a dire perché è così. La vita sociale si basa sugli effetti, quella solitaria sulle cause.

Ascolto un'insegnante riprendere una studentessa perché ha detto "scancellare" ma non mi sarei aspettato che quella rispondesse a tono, ironica e pronta, sapendo che è una forma prediletta da Leopardi. Allora l'insegnante replica: "Ma tu non sei Leopardi." Non le importa nulla il fatto che "scancellare" è molto più efficace e mimetico di "cancellare".

Ma quello che mi interessa notare è che si tratta di una trasgressione della regola convenuta tra i custodi scolastici della lingua. Si può ammettere l'errore, come lei lo considera a torto, anzi si deve, essendo segno di grandezza, se è una fonte alta e autorevole a permetterselo, quando la normale e giovane cittadina della lingua deve attenersi a capo chino alla regola sociale. Mentre fosse stata anche la prima a usare l'espressione, si sarebbe dovuto riconoscerle un istinto espressivo.

Come dire che Picasso può fare un quadro mettendo i piedi in bocca a una donna e una mammella sopra il naso ma un bravo studente deve fare il ritratto fotografico e proporzionale.

I pittori che hanno dipinto occhi di cavalli o di cani da sempre hanno loro attribuito un'anima o uno spirito. E guardandoli ci è evidente che essi ce l'abbiano.

6 luglio

Ascoltare dal vivo

I cantautori in tour estivo per l'Italia ci guardano dai manifesti con sguardi selvatici e dolorosi, come appena usciti dalla giungla. Ma di fianco a loro ci guardano da qualche anno anche i filosofi, con il volto scolpito dalla meditazione o con lo sguardo inerme del ragazzo invecchiato. Anche loro sono in tour estivo e fanno *lectiones magistrales*, da maestri di pensiero, essendo in decadenza gli incontri-dibattito. Girano di città in città, ci fanno ragionare sulle nostre certezze, intaccandole in vista di un'apertura superiore della mente, monologano senza alcun desiderio di dialogare, si fanno pagare, non puntano a dirci la verità ma a persuadere e, in certi casi, a dimostrarci quanto persuadere sia facile, mettendoci così in guardia, benché vanamente, perché siamo ormai preordinati a essere persuasi da qualcuno.

Tutto ciò ci dice niente? Di chi stiamo parlando? Ma dei sofisti naturalmente, ingiustamente tenuti per avventurieri della retorica, per istrioni e girandoloni fuggiaschi dai doveri della polis, intrattenitori brillanti e divi avidi di denaro e di fama, e ora tornati in auge, a confermare il periodo brillante e, perché no?, anche un po' ateniese della nostra cultura. Ma ateniese quando cominciava la decadenza. L'età classica l'abbiamo saltata a piè pari.

I sofisti hanno invece aperto il primo varco al mondo moderno, nel quale periodicamente si sono tuffate tutte le epoche e gli uomini relativisti, scettici, ereticali, provocatori, libertari e libertini della storia, per il vero con loro rischio, prima per il controllo della chiesa, dotata di convincenti argomenti secolari, cioè le armi e le galere di imperatori, re e feudatari. Poi per i poteri totalitari e infine per l'autocensura propria delle odierne democrazie che uccidono la libertà, con trovata geniale e perversa, con le armi della stessa libertà.

Ma non tutto è perduto, possiamo parlarne nei festival, anzi, possiamo ascoltarne, perché il sofista fa il suo show in modo così abile da dialogare con se stesso, da obiettare e replicare a se stesso, di dire tutto e il contrario di tutto, giocando di scherma con i due emisferi del proprio cervello, per arrivare infine a persuadere se

stesso e in questo modo, è ovvio, anche il pubblico, che ormai si è identificato nel protagonista del suo avvincente film filosofico, del quale è l'unico protagonista. La patria non è salva, anzi rischia grosso, ma noi torniamo a casa contenti. O no?

Quando si parla in pubblico di temi filosofici, letterari, poetici ci si impone in modo ansiogeno la somiglianza con l'attore, essendo il compito per un verso sostanzialmente lo stesso, cioè far giungere qualcosa di vero attraverso la finzione e con i mezzi della finzione che, nel caso di chi parla di filosofia, vuol dire con i mezzi della persuasione giacché, filosofo o sofista, tu devi persuadere chi ti ascolta, visto che a nulla varrebbe, e nulla sarebbe, un vero che non giunga in alcun modo a chi ascolta, che lo spinga ad avversarlo, e nel modo corrente, e cioè chiudendosi a esso e ascoltando soltanto con gli occhi.

Guardiamoci intorno e non troviamo che attori filosofi, attori poeti, attori narratori, attori scienziati, in genere di età matura o avanzata, sia perché prima di avere autorevolezza sociale ci vogliono decenni sia perché si studia sempre meno con gli anni e sempre più si ha voglia di far partecipi gli altri di ciò che si è studiato e di gratificarsi, dopo tanta reclusione, per il vero sempre più breve nei decenni, di qualche consenso sociale, applauso convinto e, perché no?, di qualche soldo in più nella cassa.

E tuttavia il vero, in ogni forma, poetica, filosofica, scientifica, si persegue nella solitudine o nel concorso con altri solitari, nel caso della ricerca scientifica, con i quali convivi per uno scopo conoscitivo comune. E così tanto più parli tanto meno sai, tanto più riferisci ad altri tanto meno studi, quanto più divulghi e persuadi tanto meno ti accosti al vero, e vieni perdendo quella ricchezza per la quale gli altri sarebbero forse disposti ad ascoltarti.

Così, mentre l'amore, tanto più si dà, tanto più ti arricchisce e cresce, il sapere, tanto più lo dai tanto più si fissa e si ripete, si cristallizza e si spegne, anche perché chi sempre deve e vuole persuadere gli altri sempre meno persuade se stesso, sempre più ricaccia dubbi e possibilità aperte che, in quanto restano tali, danno un quadro mobile e aperto della realtà.

Quando tu parli a cento persone parli sempre a uno, non solo perché in genere solo uno su cento comprende veramente non soltanto quello che uno dice, se chiaro e coerente, ma che è vero, mettendosi dal tuo punto di vista e nella tua attitudine da dentro, e soprattutto avendo a che fare in proprio con il vero, almeno come rovello e ragione di vita.

Tortura dell'ascolto

Ascoltare un altro dal vivo, tranne in casi rarissimi, al punto che si può dire che il contrario capiti a dir tanto una volta l'anno, in un incontro pubblico, è una tortura insopportabile. Ora non ci sta bene quello che dice, ora il modo in cui lo dice, ora è una sofferenza il suo sforzo di divulgare ciò che è indivulgabile, ora è un'angoscia sentirlo parlare eccitandosi in una lingua ermetica. Ora i suoi modi, i suoi toni, il timbro della sua voce, il suo fisico, il suo sguardo, il suo modo di vestire e accostarsi al microfono, ora il caldo o l'umido della sala, ora l'affiorare di speranze, timori, ricordi, immaginazioni, impegni, analisi mediche da fare, salute di familiari ai quali sovvenire, senso di panico non potendo scappare, ci fanno pensare in modo tanto più acuto quanto più devi restare composto e assorto.

Per questo è meglio ascoltare chi ci parla leggendo, perché possiamo farlo quando e come vogliamo, possiamo smettere in qualunque momento, criticarlo liberamente, si tratti pure di noi stessi, trovare l'ambiente più idoneo e soprattutto la postura più adatta, per cui si può dire che il vero incontro tra due persone nel pensiero, a meno che non si tratti di una comunità di sodali, oggi quasi impossibile, avviene leggendo, a patto che sia una lettura con tutto il corpo, il cuore, l'essere.

Quando sei abituato a parlare a centinaia e centinaia di persone diverse tu arrivi a pensare che siano più semplici e sprovveduti di quello che sono, per il fatto stesso che ti ascoltano, mentre dovresti pensare che sei tu in difetto perché le consideri tali.

Il parlatore pubblico e frequente inclina sempre a spiegare troppo, ad abbassare troppo il tono e il livello, credendo di compiacere il pubblico, che invece sarebbe pronto per affrontare qualche difficoltà superiore alle sue conoscenze, che lo metterebbero in moto, che lo sveltirebbero, col risultato che il parlatore accompagna in una passeggiata donne e uomini che con lui vorrebbero per una volta correre, saltare e fare qualche acrobazia.

Quando parli in pubblico è bene sempre stimare chi ascolta superiore a quello che è, così come tu, parlando, ti stimi superiore a te stesso.

Poesia, musica, matematica

Una poesia è l'esecuzione musicale di una partitura metrica, numerale, lessicale, grammaticale, sintattica, etimologica, retorica, segreta, che mette in canto un pentagramma nascosto.

In matematica invece ciò che è evidente è la partitura numerica e bisogna essere musicisti ben provveduti per essere in grado di ascoltarne il canto, leggendo la partitura come se avessimo davanti l'orchestra.

L'una mette in vista quello che l'altra nasconde ma si corrispondono perché in ogni buona poesia, non importa se in cosiddetto verso libero, tu troverai che essa va risolta come un esercizio, che ha una rete di pensiero sconcertante per i semplici esecutori, che c'è insomma una geometria nuova, sia pure giocata in pochi versi, mentre di continuo il matematico aspira a quell'unità organica originaria, a quel paradiso al quale i numeri in ogni loro concertazione e combinazione aspirano, che non potranno mai raggiungere perché non hanno a che fare con i sensi. Infatti "la pura ragione e la matematica non hanno sensorio alcuno", scrive Leopardi (*Zibaldone*, 3242).

La poesia, che parte sempre dai sensi verso il pensiero, ai sensi tornando, è così una forma empirista di conoscenza e di sentimento, pur non corrispondendo quasi mai i suoi versi a catene coerenti di percezioni sensoriali, mentre la matematica, che corrisponde al

mondo fisico in modo biunivoco, ma non per il passaggio dei sensi bensì attraverso il ragionamento, sempre speculare ma sempre separato, non può che desiderare un giorno di poter sentire il suono armonico della sua orchestra mentale, essendole dato di agire sulla realtà più di ogni altra scienza senza poterne fruire e godere.

Nell'*Infinito* la siepe è il numero uno, finito, senza il quale non si potrebbe immaginare l'infinito. Il finito quindi è indispensabile non solo perché vi sia l'infinito ma perché si possa concepire e immaginare, cioè fingere. L'infinito matematico non sarebbe se non vi fossero entità finite, i singoli numeri, che in quanto singoli e finiti, interi, si possono disporre in una serie progressiva che non finirà mai e che invece neanche comincerebbe se fossero ciascuno infinito. Se infatti io considero il numero 3,5 periodico, vedo che questo numero per conto suo non finirà mai, restandosene tutto per sé, e che quindi mai potrò neanche arrivare al 3,6.

Fortuna di cui godono le cose materiali, invece, di essere tutte finite, e di non aver bordi che sfumino all'infinito, come la siepe, il che consente appunto di numerarle, di lanciarle verso gli spazi in perenne moto di espansione, spostando il confine a ogni secondo e all'infinito.

L'universo infinibile

L'universo non è già infinito ma è infinibile, nel senso che, sempre espandendosi, non si arresterà mai dall'accrescersi e dal moltiplicarsi, giacché infinito in atto non è possibile, se non nell'ordine matematico, dove pure vedi che quell'infinito di numeri lo devi comunque percorrere, benché tu già sappia che tale sia, ad esempio con mille computer coordinati in modo da calcolare ogni secondo milioni di numeri sempre più alti, impresa tanto sciocca quanto affascinante.

Ma anche nell'ordine fisico, una volta posta la congettura dominante che l'universo abbia avuto un inizio, nel quale vengano congenerati lo spazio e il tempo, ed essendo esso irreversibile, giacché col tempo ciò che nasce propriamente è l'irreversibile, l'energia originaria per

forza tenderà ad accrescersi e moltiplicarsi all'infinito, visto che è impossibile che annichilisca, se non per intervento divino, con la stessa progressione esponenziale con la quale una sola coppia nei secoli produce migliaia di discendenti.

L'infinito fisico quindi, né più né meno di quello matematico, non è mai attuale, giacché tu non potrai mai dire l'ultimo numero e non potrai mai smettere di contare, ma è anch'esso potenziale, e non come figura mentale, ma come realtà effettuale delle cose, non potendo le cose finite del mondo, i quanti di energia del mondo, che moltiplicarsi all'infinito, con un processo a catena inarrestabile e irreversibile.

Vogliamo pensare che l'universo, espandendosi, continui a generare lo spazio e il tempo a mano a mano che colonizza ciò che non ha spazio e non ha tempo intorno a sé? O vogliamo pensare che nel Big Bang una volta per tutte siano nati tempo e spazio per tutto l'immenso scenario vuoto da riempire poi, con calma, in miliardi di anni, con l'esplosione e l'espansione dell'energia e della materia?

Nel primo caso non si comprende come galassie nello spazio e nel tempo possano avanzare nel non spazio e nel non tempo, dovendo esse generarlo a mano a mano che si espandono, nel secondo non si comprende come un tempo e uno spazio oggettivi (alla maniera di Newton), possano essere generati dal nucleo di energia primordiale fiordandoli subito e una volta per tutte, visto che diverrebbero anch'essi energia e materia, sebbene di forma propria, alla distanza di qualche miliardo di anni e di qualche miliardo di anni luce.

Per Kant lo spazio e il tempo sono intuizioni del soggetto, attraverso le quali egli organizza il mondo fisico. Ed è importante che Kant l'abbia per noi acquisito, compiendo la sua rivoluzione copernicana in filosofia. E tuttavia tali forme intuitive sono pur sempre il mio tempo e il mio spazio o, se si preferisce, il nostro spazio umano e il nostro tempo umano. Universali, fatte salve le patologie, in quanto uguali in tutti, ma in tutti noi umani, e soggettivi, in quanto legate ai nostri modi di organizzare la realtà.

Ma questo tempo e questo spazio, dai quali non possiamo uscire se vogliamo conoscere il mondo fenomenico, cioè fisico, non ci consentono di comprendere il Big Bang, anzi ce lo impediscono, in quanto che, seguendo Kant e la nostra intuizione empirica delle cose, che tempo e spazio si generino nell'istante x , quando noi eravamo ben lontani dal comparire, non soltanto li renderebbe oggettivi ma ci costringerebbe a pensare a un prima di quell'istante e a un vuoto immenso, o immenso quanto basta, senza spazio. Mentre il vuoto è per noi sempre, stando alla nostra intuizione, uno spazio vuoto, e non già un non spazio, cosa inconcepibile, come un non tempo, che è l'eternità della metafisica.

Se invece ci atteniamo alla congettura dominante del Big Bang, non fatto acclarato e certissimo ma teoria verso la quale tutti i dati convergono, senza essere ancora mai stata smentita, altri paradossi nascono, come abbiamo visto, anzi, altre contraddizioni palesi e inspiegabili.

E che dire del fatto che si debba introdurre per oltrepassarle senza doverle spiegare, la creazione istantanea di Dio, che risolverebbe anche il problema di questo andare all'infinito dell'espansione, ciò che non sarebbe propriamente un discorso scientifico.

Così stando le cose, gli scienziati, come è giusto che sia, perché anche così la scienza progredisce, cioè con le scosse dell'inverosimile (se tale non resta per sempre) inventano universi da fiaba, mondi paralleli, buchi che inghiottono questo universo, dimensioni terze, quarte e quinte, forme di tempo e di spazio mirabolanti, dimenticando però che un conto è l'immaginazione scientifica e un altro la fantasia sfrenata e la fiaba cosmogonica, visto che, per il poco che sappiamo, non si possono in modo categorico escludere almeno una decina di possibilità antagonistiche.

E bada che non puoi escludere, se hai un'onesta mentalità scientifica, neanche la creazione divina, perché essa non è impossibile, in base a quello che sappiamo, e tanto più ora che si parla di creazione di nuove particelle e ci si è accorti della potenza ancora segreta delle quattro forze che presumiamo compongano l'universo. Lo scienziato può dire che si tratta di una tesi non

scientifica, perché non potrai mai falsificarla, ma non potrà mai dire che è impossibile, perché non puoi escluderla, mentre posso escludere che esista l'etere o che la terra sia ferma al centro dell'universo.

Qual è la differenza infatti tra la creazione divina e l'idea di un altro universo nel quale il tempo vada al contrario, si superi la velocità della luce, lo spazio possa essere inghiottito, diventando uno stranissimo nulla che esiste, in offesa al principio di contraddizione? È forse che della creazione siamo sicuri che non sapremo mai niente mentre c'è la remota speranza di poter sapere un giorno qualcosa di universi altri e alieni?

Ma non è impossibile, se è stato possibile che questo universo immenso fosse nato da un nucleo di energia più piccolo di una capocchia di spillo nell'istante x (cosa che se l'avessero detto a un astronomo ellenistico l'avrebbe spinto a pensare al delirio di un ignorante), che esso si ricondensi e riconcentri, contraendosi fino a tornare una capocchia di spillo, teoria simmetrica e coerente a quella che la maggior parte degli scienziati ritiene giusta, il che sarebbe quasi una forma di annichilazione, così come il Big Bang è quasi una forma di creazione. E dico "quasi" perché nei primissimi nanosecondi non possiamo addentrarci.

Ecco che un universo che si espande all'infinito e che, se nessuno lo fermasse, chissà dove arriverebbe, comincerebbe, dopo un blocco del mozzo della ruota, che non si può immaginare quale sconquasso potrebbe portare, a ricontrarsi come una tartaruga o un riccio. O a recedere, per un rallentamento progressivo, come se vivessimo in'una immensa conca spaziale e temporale lungo la superficie della quale le galassie salgono, spinte dall'esplosione, finché, finita l'energia, rallentano, si fermano, esitano e di botto prenderebbero a ridiscendere, risucchiate dal buco centrale.

Non oso pensare che ne sarebbe di noi in tutto questo sconvolgimento. Tutto sommato mi sento più sicuro se le galassie continuano a fuggire in tutte le direzioni e a farci spazio, come quando, tutti correndo da tutte le parti, una piazza piano piano si

svuota e tu ti senti più tranquillo, visto che è meglio stare larghi se siamo tanto piccoli e fragili.

Ma ora la metafisica, tenuta buona, lontana dalle città scientifiche, nelle selve dell'ignoranza e della superstizione, ecco che invade la scienza stessa, è indispensabile perché gli scienziati gettino qualche lume sui bordi rischiosi della loro terra. Essa dovrebbe essere addomesticata ma non è possibile, non accetta i protocolli e i metodi della cittadella, eppure sulla torre di vedetta lo scienziato guarda lo stupendo nero felino, uscito dalla gabbia delle religioni, prima temuto e poi disprezzato, e pensa che non è poi così alieno da lui, anche se non si potranno mai parlare, anche se esso vorrebbe sbranare chi volesse rimetterlo in più moderna gabbia.

7 luglio

Essere letto da tutti e da uno

È vera l'osservazione di Leopardi, che io parafraso alla buona, secondo cui chi aspira alla rinomanza e al riconoscimento da parte degli altri, quando si mette a frequentarli a uno a uno, si domanda: Vorrei che leggesse il mio libro? Potrà darmi lui o lei, leggendolo, la gioia di consonanza che mi aspetto? E improvvisamente si ritrae come se il suo sogno fosse insensato e malriposto.

Lo stesso potrebbero pensare gli altri di noi, con noi parlando e avvertendo la resistenza invincibile del nostro modo d'essere, giacché stare molto con gli altri ti fa avvertire quanto siamo diversi, se non si concorre a uno scopo comune, il che è raro, e che comunque diventa esso stesso una fittizia personalità unitaria che per un po' ci lega.

Tornare soli però ci fa tornare anche simili. E così se il tuo libro piacerà a un altro, esso piacerà alla condizione che sia suo più che tuo, sensazione che gli sarà assicurata meglio se non ti conosce, perché conoscendoti la sua gelosia del tuo libro e del piacere o interesse che gli dà, sarà disturbato dal ricordarsi che la proprietà resta tua e che il lettore gode del tuo.

Se gli piacerà molto, il lettore ti abbraccerà nella riconoscenza e sarai tu a stargli dentro, giacché se sarai invece tu ad abbracciare lui, o lei, con una cognizione più ampia delle cose, in modo che sia cosciente di nuotare nelle tue acque, egli dovrà non solo stimarti ma anche amarti, cosa che puoi sperare accada in casi rari e quasi magici.

Aggiungi che tu che scrivi non sei lo stesso che parla con gli altri e che colui che ti legge non è lo stesso che parla con te, bensì voi siete, incontrandovi in un libro, due esseri quasi generati dalla lettura e dalla scrittura, che incontrandosi dal vivo non si riconosceranno.

Consideriamo allora perché tanti narratori si presentano in modo così dimesso, buffo, imbranato, autoironico, spettinato, sciamannato, imbambolato, da mezzi ebeti, semicosciente, stordito, spaurito, ansioso, compassionevole, patetico, goffo oppure al centro di tragedie una dopo l'altra, genitori morti con malattie da tutti temute o assassini, droga, alcolismo, amori sempre disperati, violenze sessuali, cose che accadono tutte, d'accordo, ma che non è possibile che piovano tutte su uno solo essere, per quanto sonnacchioso e sfigato, nel giro di pochi mesi.

Ma i narratori di oggi, più scaltri che accorti, più istintivi che ragionanti, più selvatici che colti, più praticanti la guerriglia editoriale che non la partita a cielo aperto, convinti che sia meglio far fesso il lettore piuttosto che essere presi per fessi loro, sanno bene che il suscettibile, delicato, capriccioso, permaloso lettore dei loro romanzi, molto spesso più simile ai loro personaggi che non a loro stessi, mai vorrebbe sentirsi da meno di fronte a uno con una vita non dico riuscita, ma decente e valente, mai vorrebbe essere costretto, in un romanzo poi!, a qualche pensiero anche concreto, nato dall'esperienza e utile a qualcosa.

Perché chi l'ha detto che pensare serva a qualcosa e che un romanzo possa darti il paradigma di una vita possibile, possa educare l'immaginazione a volgersi verso piani concomitanti con la tua realtà, invece che oziare e impantanarsi in mondi alcaloidi e impasticcati, anche e soprattutto quando si racconta l'ennesimo giorno torpido della miliardesima coppia fittizia letteraria in crisi?

8 luglio

I pericoli dello studio

Sarebbe presunzione dire che sento una certa pietà per coloro che insegnano all'università, studiano e scrivono tutto il giorno, essendo io stesso da commiserare per ragioni consimili, non volendo parlare ora degli imboscati, che sono degli ignavi e non possono suscitare nulla da dire. Tanto più che commiserare vuol dire considerare inferiore, attitudine che sono ben lontano dal provare per chi comunque dedica la vita allo studio o, come più di rado accade, dedica lo studio alla vita.

Ma sperimentare quanto impasta la mente e tutte le funzioni psichiche, i sentimenti, le emozioni, le reazioni più fresche e naturali, quanto grava sul corpo e sul silenzio di uno spirito libero e riposato, il continuo avere a che fare con le parole e i pensieri, molto spesso di altri, che tu fai propri a mezzo servizio, che si intricano nei millenni fino a formare una selva fittissima e coriacea, nella quale essi avanzano, mentre anche gli altri altrettanto parlano e scrivono come te, e sono tutti intelligenti, e hanno tutti un'attività laboriosa e diuturna alle spalle come te, lauree, titoli, cariche, riconoscimenti, che sempre più gravano sulle loro spalle, mentre sempre più cercano di sembrare sciolti, spiritosi, capaci di battute e di leggerezza, ma vigilando con mille occhi contro nemici reali e immaginari, appostandosi per i continui attacchi alle spalle, temendo le malelingue, tentando di adunghiare una postazione più elevata, né più né meno che tutti gli altri uomini impegnati in qualunque carriera, però in un mondo fatto tutto e solo di parole scritte, lette, dette e pensate, senza che dalle parole, negli ambienti cosiddetti umanistici, si esca mai, finché coloro che non vivono nello stesso mondo, cioè quasi tutti, perdono consistenza e peso, pur essendo molto più legati alla vita in tutte le sue forme di loro, mi invade un sentimento di pietà tanto più forte, per loro e per me stesso, quanto meno ora mi sento minacciato da quelle fatiche o desideroso di emularli.

E questo solo perché quello non è per me tutto il mondo, ma un arcipelago, se non un'unica isola, tra gli altri del mondo. E così, essendo io da meno, perché mai giungerò ai risultati dei loro studi, essendo impossibile anche solo perseguirli se non con tutti se stessi, e fino a rovinarsi il carattere e la pace, trovo nel meno il più, perché i miei semplici pensieri e le mie poco studiate parole sono prese con le mani a conca da sorgenti tutte naturali, giacché anche i pensieri e le parole dei libri in tal modo lo diventano. E di questo rendo grazie.

E torno con un sentimento di rispetto per loro, che io non merito, giacché essi fanno il servizio più duro per un bene d'altri che non godono, per un bene in cui compromettono se stessi, giacché hanno scelto, o dovuto scegliere, di vivere in un piccolissimo mondo nel mondo, come in una camera oscura settecentesca, perdendo così il senso dell'insieme e, in certi casi, rinunciando a essere coloro che sono. E li rispetto e ringrazio perché loro coltivano il frutteto del quale anch'io mi nutro giacché, come pare abbia detto Aristotele, le radici dello studio sono amare e i frutti dolci.

E quei frutti appunto, dopo decenni, finalmente li mangio per pensare, che è l'attività più semplice che esista, e la più libera e giovevole alla salute, se svolta quando e come puoi, e mai distinguendo il pensiero da un'emozione, da un'immaginazione, da un ricordo, dalla considerazione di ciò che un altro mi ha detto o ha fatto.

In colui che insegna, studia e scrive di professione, la parola e il concetto sono le attività pubbliche; i sentimenti, i desideri, le paure, le emozioni, l'attività privata. In questo modo scissi, è fatale che essi siano esperti solo in quei moti dell'animo che i chiusi mondi professorali ammettono e coltivano, e che la loro esperienza di vita li porti a vedere il vasto mondo come un'immensa dilatazione dei loro microcosmi universitari, ignorando i sentimenti più freschi, nobili e indifesi, molto più vivi e costanti in quasi ogni altro campo.

Le mogli degli accademici

Le mogli degli accademici fanno tenerezza, perché sono presenze laterali, a volte colte, a volte riservate, in qualche caso dalle personalità aspre e sanguigne, ma in ogni caso esse seguono come lune pallide, con un'ombra perpetua di malinconia, le esibizioni verbali e l'assiduo motteggiare dei loro mariti o compagni, dei quali conoscono le debolezze, ma non come proprie di tutti gli umani, bensì come bizzarrie domestiche, patologie sfuggenti, infime e comiche miserie, proprie della sola gente di studio, dando così poco peso essi a quella vita che dicono privata, e che per quasi tutti è la vera e sola vita, da risultare goffi o irritanti o patetici.

Il contrasto tra il loro ingegno e il luogo alto in cui sono tenuti dai discepoli e dagli estimatori, confrontato al luogo basso in cui esse li conoscono, genera una triste ironia nei loro sguardi, quando non gareggiano con i consorti con uscite che cadono il più delle volte in un silenzio imbarazzato, come quella moglie graziosa e riservata che, vedendo comparire il mare, nel corso di una passeggiata a Rimini, in un giorno cocente di luglio, si mise di colpo a esclamare: "Thalassa! Thalassa!", "Mare! Mare!", citando Senofonte.

Chi troppo studia e sa può tollerare solo ascoltatori, quindi inibisce la parola negli altri mentre io che ascolto più che posso, incontrando un'insegnante piccola e anziana, di non molte letture, mi sono sentito dire ad esempio, in coda dal fruttivendolo, che tradurre una poesia di Leopardi si può, perché la lingua in cui la versi, finita e limitante, è come la siepe che esclude, e così dischiude l'infinito immaginato nell'altra lingua a colui che la legge nella propria. Che non è cosa da poco e che lei non avrebbe mai osato dire se non avesse sentito che con ogni serietà, con un sacchetto di banane e mele in braccio, la ascoltavo.

Studiosi anziani cominciano a dire battute, a essere colloquiali, ad arrotondare le loro tesi e a renderle appetibili ai più fino a farle diventare banali e senza presa. Tornano così alla vita che, nei loro ricordi di gioventù, perché l'hanno attraversata in un battiscafo, è cosa banale e deliziosamente poetica, perché piccola e teneramente sciocca. Chi li ascolta però trova sciocchi e banali loro, commentando che sono invecchiati male.

Lode delle ascoltatrici

Un ascoltatore pensa quasi sempre più e meglio di un parlatore. Dobbiamo rispettare molto chi ascolta, e un po' temerlo.

Le donne sono ascoltatrici straordinarie, come si comprende vedendo il loro sguardo quando altri parla, benché nulla facciano per darlo a vedere. E non dimenticano niente e, anche se non lo ripensano e non lo rielaborano, il loro giudizio si forma in modo quasi sempre infallibile e vale negli anni e nei decenni. Per questo quando parlo temo, spero e osservo soprattutto le donne.

Le donne ringiovaniscono seguendo lezioni pubbliche da mature e anziane. La loro giovinezza è richiamata tanto più dagli incontri letterari e di studio quanto meno hanno studiato dopo, giacché lo studio è così per loro cosa di giovinezza.

8 luglio

Studio e theia mania

Che lo studio sia necessarissimo per diventare poeta, cioè per diventare colui che si è, se lo si è, non è affatto in contraddizione e contrasto con l'ispirazione, cioè con la *theia mania*, la divina follia, la voce che "ditta dentro", perché come c'è un inconscio psicoanalitico, scoperto e inventato al contempo da Freud, il quale indagandolo lo ha anche generato dall'embrione che sopiva in noi, ce n'è uno filologico, retorico, letterario, filosofico. Un inconscio che al momento del comporre agisce senza che lo si voglia e lo si sappia, mentre si ascolta e si nuota quasi nel getto della voce che giunge, la quale annegherebbe o annasperebbe per la sua stessa vitalità incomposta e informe, se non potesse trovare uno stile e una tecnica di nuoto che il poeta, sentendo arrivare l'onda, sia pronto a mettere in moto.

Tradurre è un atto misterioso

Le biblioteche di traduzioni sono pinacoteche di quadri falsi (Schopenhauer).

Tim Parks, fra altre giuste osservazioni sulla traduzione (“Il Sole 24 ore”, 13 febbraio), osserva che il pubblico preferisce sempre una versione smorzata, addolcita, annacquata, stemperando “l’impatto brutale dell’originale”. Tradurre è per gli editori e gran parte del pubblico una forma di divulgazione letteraria, un’operazione didattica che si adotta come alibi per rendere più popolare, più commestibile e vendibile un libro esigente e rischioso.

Quando sento urgere un pensiero, esso non è ancora formulato in parole, eppure ha una sua lingua preverbale senza il quale non potrebbe nascere. Volendo, ma comporta uno sforzo quasi fosse innaturale praticarlo nella mente, lo si può articolare a parole all’interno. Così facendo tuttavia subito c’è la spinta a scriverlo. Il pensiero scritto è lo stesso del pensiero preverbale, ancora caldo e segreto, eppure con una sua potenza? O si tratta già di una prima traduzione da una lingua all’altra? E, una volta scritto, c’è un indebolimento o un potenziamento? La sensazione che ha chiunque scriva di aver perso qualcosa di vivo nel processo, essendo la scrittura sempre artificiale, anche la più sciolta e fluente e chiara, ci dice che la questione è aperta.

Questo pensiero scritto o detto a voce a qualcuno, che comprende le nostre parole nel loro significato atomico, parlando la nostra stessa lingua, e usando le nostre stesse parole a una a una considerate, entra però nel mondo interiore di un’altra persona che ha pure una lingua sua propria, tutta personale, non solo se è uno scrittore o poeta. Come Petrarca o Mario Luzi, ognuno ha le sue parole e i suoi modi preferiti, e soprattutto vive le stesse identiche parole in base alle sue esperienze. La difficoltà di parlare di libertà, di giustizia o, soprattutto, di amore ne è una lucente dimostrazione. Ed ecco che è questa una seconda traduzione, nella comprensione di un altro.

Marcel Proust scrive in *Il tempo ritrovato*: “(...) mi accorgevo che per scrivere quelle impressioni, per scrivere quel libro essenziale, l’unico

libro vero, un grande scrittore non ha, nel senso comune della parola, di inventarlo, in quanto esiste già in ciascuno di noi, ma da tradurlo. Il dovere e il compito di uno scrittore sono quelli di un traduttore” (trad. di Giorgio Caproni).

Vediamo così che dal pensiero pensato a quello scritto e da quello scritto a quello detto e compreso da un altro vi sono già più passaggi di traduzioni. Ora, io leggo un poeta in un'altra lingua e il mio tradurre nella mia propria non è un atto del tutto nuovo insorgente ma è un altro modo, il terzo, di quel tradurre che pratichiamo ogni giorno e ogni ora con noi stessi e con gli altri.

Esso non è più lo stesso, anzi ha qualcosa di distintivo ma anche qualcosa di affine, come scrive Antonio Prete a proposito della traduzione poetica: “In questa reciproca attrazione si mostra sia l'affinità tra le lingue sia la loro appartenenza a un'altra lingua, una lingua non scritta, un al di là delle lingue che trascorre sia nell'originale sia nel testo tradotto” (*All'ombra dell'altra lingua*, p. 69).

Mi viene da pensare allora che quando si traduce si ha la sensazione che quella lingua comune a tutti, mondiale, non sonora ma corrispondente a tutte, si viene formando proprio solo e quando vogliamo una lingua nell'altra.

Si tratta di un passaggio ulteriore ma che risveglia quel pensiero preverbale che entra in azione nella prima generazione di un'idea, tutta calda di vita, e quasi fisica e mentale insieme.

E si apre una domanda fascinosa: se non siano le passioni, i pensieri, le sensazioni, i costumi mentali quasi preesistenti alle loro espressioni e capaci essi, nella loro diversità storica e culturale, e proprio attraverso di essa, a richiamarne in noi le sorgenti comuni, le radici primariamente condivise, le somiglianze neonatali.

Fa bene Antonio Prete a richiamare l'atto amoroso, perché come è quando due si amano che si forma Amore, quasi un terzo compresente alla coppia, così è quando si traduce che si forma la lingua mondiale, e cioè l'animo corrispondente, sintonico, poliglotta, certo di sentire e di capire, anche se poi dirlo in nuova lingua

nazionale diventa una catena di “piccoli compromessi” indispensabili.

I luoghi comuni sul tradurre che è tradimento, sull'impossibilità di rendere un originale, soprattutto quando si tratta di poesia, non tengono conto né della responsabilità severa del traduttore che tutto vuole tranne che tradire né di quel pulviscolare e pullulante tradurre dal vivo senza il quale non vi sarebbe vita interiore comunicabile né relazione sociale di nessun genere.

La parola di Dio, espressa nella Bibbia, è stata scritta in ebraico e in greco e tradotta in latino e poi in tutte le lingue. Ma a chi verrebbe in mente di pensare che, traducendola, essa sia stata tradita? C'è stato e c'è un lavoro incessante per tornare con sempre rinata precisione ai significati originari, un ritoccare quasi di giorno in giorno questo o quel passo, un ripristinare una lezione più aderente all'ebraico e al greco, ma non mai una sentenza angelista di intraducibilità della Bibbia, quasi Dio avesse scelto l'ebraico o il greco per rivolgersi agli uomini, il che è assurdo pensare.

E ci sono poeti in dialetto che dicono che l'originale loro è sempre aldilà di qualunque traduzione in lingua italiana, ridotta al rango di didascalia. Ma non sarà che stimano la loro poesia sacrale e intoccabile più di quella della Bibbia, che non si è fatto altro che tradurre, considerando tutti i significati delle parole originali nel modo più filologico, ma quasi sempre in vista di farne la migliore traduzione.

Una poesia è e resta intraducibile, ma non nel senso che non vada tradotta ma in quello che, traducendola con ogni filologica cura, quell'intraducibile che le è proprio si debba salvare insieme al traducibile.

La poesia è infatti intraducibile in sé, anche nella prosa della stessa lingua.

La poesia deve essere sentita come tale anche in traduzione, e cioè ne va salvato lo spirito a scapito della lettera, giacché è meglio in traduzione una poesia bella e traditrice che non una brutta e fedele.

Ma non troppo traditrice, giacché è assai difficile farla più bella dell'originale.

E questo è il caso appunto in cui ogni analogia tra il tradurre e l'operare virtuoso viene meno, e anche il punto in cui la poesia del traduttore somiglia di più a quella del tradotto, in quanto un tradimento sottile della onestà della propria lingua c'è sempre, o quasi, nella stessa poesia originale, che sarebbe prosa senza questo tradimento.

Ora, proprio della poesia è il vago e l'indefinito ma un vago esattamente contornato affinché si liberi e sublimi, un indefinito precisamente definito. In questo ossimoro il traduttore dovrebbe trovare le parole precise in grado di liberarlo nella sua versione, operando, come scrive René Char, "in stato di poesia".

Le opere poetiche dialettali rivendicano il loro spirito democratico e popolare ma, se andiamo a vedere, sono il milanese, il romano, il veneziano e il napoletano i dialetti che più si sono affermati in letteratura, riproducendo l'egemonia storica e culturale che hanno esercitato imponendosi anche nel dialetto.

Un'impresa morale

Un traduttore compie un'impresa morale oltre che linguistica perché per mesi, per anni, convive con un poeta che ama e stima, se consideriamo almeno questo caso, ma non potrà rivivere le passioni e le emozioni, le sensazioni e le idee che esprime in modo diretto, perché per lui si tratterà di testi fatti di parole da sorvegliare con la massima cura. E tuttavia passioni ed emozioni ne proverà in gran forza e di ogni tipo, e saranno quelle che lo metteranno in gioco con lui perché uno traduce una poesia ma anche un poeta, traduce un libro ma anche una persona.

E saranno rabbie, delusioni, competizioni, rivalse, giacché tradurre è anche espropriarsi. Saranno malinconie, desideri di coglierne le debolezze e di ammirarne i pregi, sentimenti di irritazione per le sue trovate, scoprendo egli come e quando astutamente le ripete, e

ostilità per la dipendenza alla quale è asservito, dalla quale tanto meno si può liberare quanto più lo ammira e rispetta. E non dovrà dare colpi bassi ma non potrà fare a meno di darne sopra la cintola, e allora lo ritoccherà e lo trasformerà, in altri casi soggiacendo a una superiore bellezza che si vergognerà di non riuscire a rendere.

Ecco che diventando il traduttore quasi indifferente nel cuore al senso, diciamo, assoluto delle poesie che traduce, sarà sensibilissimo al rapporto con il poeta, depositario unico di quel senso che instaura da lontano, senza che il poeta nulla ne sappia, se non è vivente e confidente, e la forza e veridicità delle sue poesie tradotte starà dalle passioni che ha messo in moto nel tradurle, che poco hanno a che fare con i significati letterali delle poesie e moltissimo con quello che dell'altro il traduttore immagina, sente e pensa.

Dissentendo dalla sua visione, non potrà forzare l'originale a smentirsi ma non potrà neanche piegare se stesso a sottacere il suo dissenso, che affiorerà con arti e armi più sottili e appena percettibili. Così, come l'autore esprime in poesia in modo indiretto reazioni a fatti e situazioni della sua vita concreta alle quali allude in modo indiretto, il traduttore renderà e darà il meglio in virtù dei suoi sentimenti segreti e inconfessabili investiti traducendo, dei quali resterà una carica nelle sue parole che pur significheranno altro, altrimenti spente e inerti.

Ritradurre

Quando ci mettiamo a tradurre un poeta già tradotto nella nostra lingua, perché la versione esistente ci ha deluso, nondimeno la teniamo sempre presente e ce ne gioviamo ampiamente, scoprendo i tanti luoghi in cui ha tradotto felicemente. Ma presi da un desiderio di appropriazione e dalla legittima sensazione che, se vorremo dare un'impronta unitaria, in una specie di ricreazione, dovremo anche ritradurre tutto, ecco che ci impegneremo in ogni passo e verso a differenziarci dalla versione in corso, rinunciando anche alle soluzioni migliori delle nostre, o variandole con sinonimi o disposizioni leggermente diverse degli elementi, perché nessuno

abbia a pensare che avessimo sempre presente la versione che poi ci impegniamo a voler superare con la nostra.

Credo invece che parole, versi e intere strofe dovrebbero essere mantenuti tali e quali nella traduzione già stampata, quando le soluzioni trovate sono anche per noi le migliori. Così mitigheremo l'involontaria superbia che sta nel ritradurre, ma soprattutto renderemo nei fatti onore al merito al traduttore primo, vivo o morto che sia, e faremo risaltare in modo equanime le differenze dove per noi è salutare che si introducano.

11 luglio

Sabbia di pensiero

Il pensiero è come la sabbia che viene sempre intrisa dall'onda dei sentimenti, delle emozioni, degli istinti. E vano e indesiderabile sarebbe che la rena fosse pura dal mare, perché sarebbe secca e arida, e si creperebbe nelle sue giunture.

Sperimentatore e cavia

Quando Nietzsche si definisce sperimentatore e cavia mostra di risentire di una mentalità positivista, di volersi considerare uno scienziato empirista e non un romanziere del proprio pensiero. Ma fortissima è in questa sua impresa la coscienza di non sacrificarsi a un bene comune che lo sopravanza, come è capitato e capita invece a quelle migliaia di ricercatori che da secoli ingeriscono sostanze tossiche, provano i vaccini su di sé, vanno a tutta velocità contro un muro, come manichini umani, sperimentano sulla propria pelle, spesso ammalandosi o morendo, farmaci pericolosi. Giacché per un filosofo il bene comune è sempre presente quando si pensa al proprio ma non ne prescinde.

11 luglio

I miei tempi sono questi

Vivessimo pure in un periodo di decadenza, del quale sono mille i segni, e di corruzione e degrado, in un pantano quasi putrescente, pure viviamo oggi e dobbiamo vivere oggi, che è l'unico modo di vivere. E non vale rimpiangere o esaltare uomini o tempi passati, né farli giganteggiare a petto dei presenti, se non per scuoterci e farci reagire, perché la decadenza del genere umano è permanente e costitutiva ma quello che ci spetta non è notificarlo, bensì reagire a essa.

La differenza tra le epoche, tutte di decadenza, sta o nel giocare troppo sulla difensiva, come si fa oggi, o nel passare al contrattacco, come hanno fatto nel Rinascimento, reagendo a un'età di mezzo, a un buio di secoli, che è stato percepito molto tempo dopo come tale, a petto del quattrocento e del cinquecento, perché gli uomini di quei secoli non lo percepivano se non nell'atto di reagire, tutti presi e immersi nell'inventare, pensare, costruire, dipingere, poetare, combattere, pregare, per poi riprendere a sentire, nelle ore buie, quel decadere perenne che è attestato dal loro moltissimo meditare sulla morte, sul limite, sulla fortuna, sul caso, sul rischio di imbestiarsi, sul male e il peggio della natura umana.

L'impero della bellezza

Gli artisti non hanno mai agito più di tanto nelle società e sugli uomini, se non in casi rarissimi, come ad esempio con la tragedia greca, la musica sacra, l'arte religiosa, il melodramma, il cinema d'arte. Sempre le lettere e le arti, il pensiero e la musica sono stati per pochi e poco incidenti, tranne quando, ad Atene e nel Rinascimento, avevano il potere coloro che le amavano e, a loro modo amandole, le usavano, ma sempre per chiuse corti e riserve raffinate. Eppure, diventando pubbliche opere architettoniche e sculture nella città, tele e affreschi nelle chiese, l'impero della bellezza si è aperto per tutti, prima grandiosa conquista democratica della storia, e nata da un'aristocrazia incontestata.

Il regime della normalità storica è tuttavia quello della separazione, del ghetto aristocratico, dello snobismo mercantile, del circolo supponente e vizioso. Ciò che è diverso oggi è che, mentre quei pochi artisti ed amatori di artisti non sono più per forza e a priori i privilegiati uomini liberi di Atene o i signori delle corti, i nobili dagli auditorium privati o i papi dalle regge sontuose, ma sono selezionati apertamente, a qualunque classe essi appartengano, e tutti hanno i soldi per leggere qualunque libro ed esplorare on line qualunque opera d'arte, ecco che non ci sono più forme d'arte appassionanti e grandiose nei nostri tempi. E si finisce per leggere e navigare nel passato.

Un amico mi dice: “Un tempo leggevo nella luce e adesso nella penombra”. E ciò dipende, credo, dal fatto che allora leggeva un libro pensando che le idee potessero cambiare la realtà, e ora tutto gli dice che non è così.

12 luglio

La fede politica

Gli uomini cambiano pochissimo, e nei millenni, tutt'al più nei secoli, ritoccando appena le forme della loro natura, pur variando i drappaggi e le usanze sociali. Se adesso pensiamo che non c'è avvenire, perché le società occidentali non cambieranno mai in meglio, non divenendo più giuste e ospitali, che non c'è alcuna verosimile speranza di condizioni migliori, ma soltanto una difesa, anch'essa improbabile, dei vantaggi materiali e dei diritti acquisiti, questa è appunto la condizione di quasi tutta la storia dell'umanità, tranne pochissimi passaggi, per giunta elitari, cambiando oggi i dati quantitativi ma non, in proporzione, le qualità delle cose, essendo noi da sempre in lotta per scongiurare il peggio.

Il periodo breve negli anni sessanta e settanta del Novecento in cui nell'occidente si pensava che fossero alle porte trasformazioni radicali e progressive, nelle condizioni dei ceti meno abbienti, nella difesa dei deboli e degli sfruttati, nei riconoscimenti al valore e alla dignità delle donne, sono fenomeni rarissimi della storia e quasi

sempre privi di effetti durevoli, tranne in un punto, che assolutamente insolita e quasi miracolosa era la convinzione collettiva che cambiare si potesse e fosse imminente.

Anche nella storia politica insomma la fede si verifica da sola, in quanto sussiste il fatto, e questo è il miracolo, che centinaia di migliaia di persone tutte insieme credano in un'utopia. E, come si sa, l'utopia, come la fede, una volta suscitata, per una volta accesa, non la puoi più spegnere, e resta come patrimonio morale di una popolazione. Così come oggi l'utopia della pace, che non ci sarà mai, diventa una forza politica immane perché milioni di persone vi credono, e questo è un fatto fantastico e inverosimile al punto, vedendo tutti come vanno le cose, che la loro fede diventa una potenza storica efficace.

Fede in amore

La fede, scrive san Paolo in un passo che da millenni corre di bocca in bocca, senza l'amore sarebbe solo un cembalo risonante. Questa sua esortazione è palesemente rivolta agli uomini, giacché per le donne è un fatto scontato.

Che cosa succede infatti quando una donna si innamora? Che si decide ad avere fede in un uomo, perché nella donna l'amore e la fede sono tutt'uno, tanto che non puoi avere amore senza fede. Se è virtuoso, che lo resterà, se è un delinquente, che cambierà vita. La donna a un certo punto decide che l'uomo merita il suo amore e svolta tutte le sue passioni in quel senso. È così veridico quello che dico che resta sempre dubbio nel primo nucleo di innamoramento di una donna, se veramente è stato trascinante e inconsapevole o se ha deciso lei di convertirsi alla fede nell'amore al momento giusto.

Un uomo invece può aver fede senza amore, per senso del dovere, per spirito d'obbedienza, che diventa un carattere servile quando il padrone è quello sbagliato. E può anche amare senza fede, in modo selvaggio e selvatico, disperato e condannato al dolore, con spirito di martirio e di abnegazione, se anche fuori non ne fa cenno, cosa che

pur capita alle donne ma in modo rarissimo e solo in esseri fuori del comune, straordinari o strani.

Nei film fino agli anni sessanta le donne soffrivano e languivano per amore (o così si impegnavano a fra credere) e uomini molto occupati o molto scapestrati, terrorizzati dal matrimonio, si negavano come mariti cercando di andarci a letto, e tolleravano a malapena i loro pianti e le loro smancerie. Dalla seconda metà degli anni sessanta sono gli uomini a innamorarsi perdutamente di donne ironiche, pragmatiche, dominanti, che decidono loro come e quando dar seguito a una storia, mentre il maschio bagna di lacrime i guanciali e fissa la segreteria telefonica.

In pochissimi anni, se il cinema è quel sismografo che dicono sia, i codici d'amore risultano invertiti, perché nella sostanza è sempre la donna a decidere, e lo spionaggio tra i due blocchi mondiali, dei maschi e delle femmine, ha dovuto cambiare tutte le chiavi e sostituire gli agenti segreti. Ma siccome innamorarsi vuol dire in ogni tempo doversi mettere nelle mani dell'altro in completa inermità, ecco che ciò che distingue le epoche nella civiltà amorosa è la pietà e il rispetto verso colei o colui che ama, la sensibilità verso l'amante.

La donna che ama non ricambiata è o terribile e vendicativa o gelida, e comunque sempre dignitosa e orgogliosa, tanto che quasi nessuno sa mai dei suoi veri sentimenti, che è capace di coltivare per anni insoddisfatta, o soddisfatta solo di amare.

L'uomo non ricambiato, se non è uno psicopatico, e allora è anche lui pericoloso, non è capace di reggere a lungo disamato o inamato, e quindi sospira e si lamenta, soffre al punto di sembrare un coglione, si isola, affonda, giunge a sentirsi incinto di un amore, fino alla sensazione di doversi decidere ad abortire l'amore. Cosa che fa in solitudine e con mezzi che è bene non approfondire. In ogni caso è innocuo, debole, spossessato, e in questo caso la donna, pronta a esaltarsi per un uomo forte e ottuso, banale ma insensibile, manifesta la più completa indifferenza per lui, anche se in passato l'ha amato molto, ed è crudele non per cattiveria ma per crollo dell'interesse femminile.

Come ho detto altrove, l'amore passionale è il più incivile dei sentimenti perché, se corrisposto, forma una stretta alleanza a due, indifferente al resto della società, se non più corrisposto, colei o colui che ti era intimo più di una madre, un padre o un fratello, una sorella, un amico o un'amica del cuore, di colpo scompare, taglia tutto come fossi morto o fosse morta lei, o lui, si volatilizza e scappa e si nasconde da te, e possono passare anni, decenni, secoli, non ti cercherà più né si farà cercare, con il che si dimostra la barbarie intrinseca dell'amore, se non è amore vero, in Cristo, e cioè desiderio del bene e della felicità dell'altro, costante cura per il suo interesse e per la sua educazione al bene e al vero.

14 luglio

Compito in classe

Commentate le seguenti frasi dello scrittore irlandese Cillin McKinsey (1935-1990), tratte dal romanzo *H-block*, in cui si racconta una storia d'amore, ispirata forse alla sua esperienza, tra un militante cattolico, arrestato nel 1981, e una ragazza protestante, psicologa del carcere. Cercate di spiegare, con parole vostre, quale significato esistenziale e allegorico possano avere, nel contesto del conflitto religioso e del terrorismo a Belfast.

“Mi insegni cose che non si spiegano.”

“Non importano gli anni, solo i compleanni.”

“La felicità esiste fuori di me. E spara” (forse una citazione da *Happiness is a Warm Gun* dei Beatles).

“Sono immortale perché posso morire in qualunque momento.”

“Un secondo dopo che te ne sei andata soffro come non ti vedessi da mille anni.”

“I miei dolori senza scampo svaniscono in un secondo quando compari.”

“Tu sei la verità: questa è la mia sensazione.”

“Capisco l'espressione: fare sesso con gli occhi.”

“La castità e l'eros diventano la stessa cosa.”

“Il dolore e la gioia si compenetrano.”

“Non so mai come sei vestita perché vedo l'anima nuda.”

“La tua voce è fatta di te e mi struscia sulle ferite.”
“Tutto il tempo è ora.”
“Belfast è un Lager invisibile.”
“Vita e morte non si toccano mai per non sventrarsi.”
“Non riesco a pensare a domani. Cos’è?”
“La fine è vicina e non ho paura.”
“La gente ci attraversa.”
“Basta il minimo pensiero politico per farmi venire il mal di testa.”
“Agire mi piace moltissimo in galera.”
“Il mio peso è esterno al corpo.”
“So quello che senti prima di capirlo.”
“Sembra impossibile ma mi sento bello.”
“Una bomba mi farebbe il solletico.”

Riflettete infine se potrebbero essere pronunciate anche da un italiano dei nostri anni, libero cittadino, e nella presente crisi economica che, come sapete fin dalle scuole medie, è sempre anche crisi dei valori.

Guerra di pace

Quando, dopo lunga sopportazione del silenzio ingeneroso o della sorte o di persone che ci aspettiamo la incamminino a nostro favore, cosa talmente rara che è meglio ignorarne la possibilità, dopo la prova mensile o annuale della indifferenza coriacea e inflessibile a qualunque nostro meritato bene, allentiamo la tensione e decidiamo che è giunto il momento, visto che non c’è compenso per l’operare giusto o gratitudine per un’opera prestata, di compensarci da soli, almeno con un po’ di vacanza dello spirito e di spensierata pace dei sensi... Quando insomma non chiediamo niente se non svegliarci e vivere, e al massimo gettare uno sguardo su questa moltitudine festiva, che sembra voler stare sempre in mezzo a tutti senza amare nessuno, ecco che invece di esserci permessa quel po’ di pace, che viene data anche ai passeri e alle lucertole, noi cominciamo a temere malattie insondabili che covano, con l’inventiva inesauribile, e in questo caso perfida, della natura. E che mirano proprio a noi, mentre noi non ne sappiamo niente, e dobbiamo quindi passare al contrattacco con analisi, indagini, esami medici di ogni tipo. Oppure

l'ansia ci prende per le persone care, per i viaggi, i mali, le insoddisfazioni, le insicurezze degli altri, che cerchiamo di alleviare, il più delle volte senza riuscirvi.

E questo forse accade perché, avendo sperimentato la durezza della sorte in un campo, il fatto palese che non ne siamo i beniamini, ci aspettiamo di doverla subire anche in un altro, o che le persone amate, entrando nel nostro campo di sfortuna, le subiscano.

Come accade a chi, essendo passato dallo stato di guerra in quello di pace, ma senza aver vinto né perso, senza un armistizio o una tregua sicure, ancora teme attacchi a sorpresa, imboscate, assedi notturni, essendo ovunque intorno a noi gli infelici, i malati e i morenti anche in tempo di pace, e sempre più e più spesso, con l'invecchiare della popolazione, allarmata da ogni ombra di male fisico, e spesso oppressa da mali più che reali, e incline a conversare spesso di malattie, il che specialmente d'estate, stagione dell'oro che puoi godere solo se accetti che sia di tutti, suona singolarmente incongruo e difficile da sopportare.

Non abbassare mai la guardia, è l'unico consiglio che posso dare a me stesso e ai miei simili, anche se sa di militaresco, almeno finché dura in noi la coscienza della guerra in atto. Perché se te ne dimentichi, anche solo per mezza giornata, e riesci a stare bene con chi ti è caro, non hai bisogno dei consigli di nessuno.

Invecchiando si diventa più egocentrici e tanto più attenti a ogni sfumatura di male proprio che quando compaiono gli altri, essi vengono subito reclutati come infermieri, cuochi, fisioterapisti, accompagnatori, anche se sono le persone più care, chiamate a dare un continuo sostegno fisico agli anziani mentre se ne aspetterebbero uno spirituale da loro.

Ma questa guerra, che combattiamo con lance di paglia contro armi solide e potenti, finché non soccombiamo, sicché solo rimandare la sconfitta è in nostro potere e alleviarne le pene, possibile sia la sola attività in cui doverci misurare? Possibile che non si debba che assistere alle altrui decadenze e agonie, e compiangerele, e sovvenire a esse, e renderle meno aspre? O considerare che noi saremo un

giorno assistiti e badati? Non è che un'altra più umana e decisiva guerra si combatte altrove, che noi rifiutiamo di accettare e nella quale non vogliamo misurarci, cioè la guerra per il nostro spirito, per il nostro essere più profondo? La quale, anche se nessuno pregiasse o rimeritasse in altra vita, rende esso solo degna la nostra battaglia da nudi, tenacemente resistendo a provvedere a un altro più debole di noi, a giovare a un'altra più indifesa di noi. E farci così forti della nostra debolezza e armati dalla nostra inermità?

Signore, io non so se ci sei, e non posso dire di amarti. Ma visto che non riesco a liberarmi dalla tua mancanza in nessuna stagione, fai che io possa servire a qualcuno, non per beni superficiali ed effimeri ma come traghettatore notturno di là dalla dogana, non amando neanche più troppo me stesso abbastanza per volerci passare io.

Ma forse più ti ami, più sei libero da te.

La felicità: il bene proprio dentro quello comune.

17 luglio

Inferno didattico

Pensare che centinaia di migliaia di giovani ogni giorno sono in balia nelle scuole e nelle università di docenti anchilosati e fissi, parlanti con vezzi, fisime, scherzi, ammiccamenti, imponendo la loro personalità teatrale e autarchica, considerando anche quanto il parlare generi endorfine sonore e degustazioni verbali piacevoli solo per chi ne prova la scarica chimica. Persone convinte che ogni loro divagazione sia preziosa e ogni scoordinamento sia efficace e ogni battuta sia raffinata e ogni impetuosa carica contro avversari fantasma ammirata da una tifoseria inesistente, dà la chiara idea di che cosa sia un inferno didattico.

E chissà quante volte anch'io, preso da raptus chimico, ho sequestrato giovani innocenti, che mi imploravano con gli occhi mentre io li esortavo a resistere a oltranza nell'ascoltarmi, mentre le mie troppe parole cancellavano quelle che avevo già pronunciato. E

i miei attacchi ai soliti bersagli polemici diventavano già materia di scherzo affettuoso e di motteggio. E i miei modelli ammirati occasione di sms divertiti tra classe e classe della stessa galera variopinta.

Cambiare i termini del problema

Ogni volta che uno scienziato o uno studioso di scienza tiene una pubblica lezione non può rinunciare a ribadire che un problema si risolve cambiandone i termini, cioè immaginando la soluzione grazie a un capovolgimento geniale dell'impostazione. Tale facoltà, viene sempre detto, è propria del genio e del bambino, mentre gli altri ronzano come falene attorno alla lampada rovente.

Ma quante volte capita di cambiare i termini senza combinare nulla? Novantanove volte su cento. La lezione che se ne trae è che questa non possa essere una strategia consapevole ma di fatto accade invece che si trova la soluzione e, guarda caso, ci si accorge dopo che si è capovolta l'impostazione.

Il bambino scisso dalla scuola

La scuola media separa le facoltà che nel bambino sono unite e solidali. Il pensiero concettuale è sciolto dall'immaginazione, l'intuizione è separata dall'esercizio metodico, la capacità visionaria è divisa da quella compilativa. I sentimenti sono staccati dai doveri, le emozioni sono represses dai compiti, la gioia di capire è offesa dalla penitenza di ripetere a memoria, il piacere di trovare la soluzione mortificato dal sacrificio che si deve svolgere in un tempo prefissato.

La scuola così con una mano taglia e uccide quello che con l'altra vorrebbe far sorgere e animare, come è chiarissimo guardando i disegni della scuola elementare e quelli delle scuole medie, leggendo le poesie scritte a sette, otto anni e quelle scritte a dodici, tredici.

Dalle scuole medie i ragazzi devono apprendere come fossero adulti, e adulti già scissi e suddivisi in materie, discipline, facoltà. Meglio

sarebbe che fossero loro a insegnare a noi, per esempio dicendo: “Dobbiamo arrivare tutti fino a questo punto. Ognuno con i mezzi suoi preferiti. Diamo il via e vediamo chi ci arriva prima.” Ma chi insegna non vuole mai perdere né imparare.

I numeri non pesano, il pensiero non pesa, quindi sono sempre leggeri. Gli esercizi pesano, le sintassi concettuali pesano. La scuola riesce a far pesare ciò che è più leggero. E questo capita perché è scuola di vita attraverso l'educazione culturale. Sembra che noi uomini abbiamo bisogno di dar peso morale alla conoscenza, per darle consistenza.

Il potere visto dai professori

Il potere è sempre stato segreto, simulatore, crudele. Un professore ne parla in pubblico, con dovizia di citazioni dai classici, e quanto dice è tutto ponderato, veridico e verificato. Ma il problema che egli non si pone è che una descrizione di fenomeni politici diventa in pubblico una prescrizione, contro la volontà dell'autore e del pubblico. Non esiste un pensiero politico puramente descrittivo, se non da solo a solo, e sempre con la coscienza che mentre descriviamo, stiamo orientando, indicando un cammino, aperto o chiuso.

Il risultato è che tale professore, tra i più seri e bravi, volendo risultare imparziale, e sottacendo il suo pensiero crudo per rispetto verso il pubblico, ha finito per farci intendere, contro le sue intenzioni, che il più potente in Italia è l'ultimo rampollo di un'antica e fatale tradizione, in quanto simula professionalmente, è segreto nelle sue trame, e crudele, benché tanto rida, verso i deboli e gli impotenti, i quali hanno il bisogno di obbedire e di essere conservi.

Egli ci ha detto così che è naturale, e benedetto dai nostri classici, da Machiavelli a Guicciardini, che i padroni comandino e i servi servano, quando questo dramma ce l'abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi, mentre ciò che è bene dire, giunto ora il momento dell'azione, è che questo non è più vero, che non deve essere più vero, altrimenti siamo complici e corresponsabili dei mali che soffriamo.

Che gli italiani amano servire anch'io l'ho detto e scritto più volte ma non con l'erudizione pacata dell'uomo al di sopra della mischia, sia pure malinconicamente, ma sempre con l'intenzione di scuotere, di suscitare la risposta contraria, di far reagire coloro che, non accorgendosi di esserlo, si decidano a svegliarsi, perché illuminando a giorno ciò che siamo, ci si accorga di essere nudi e con la sola salvezza di rivoltarsi.

Che le pecore obbediscano al pastore lo puoi capire, ma che obbediscano ai lupi...

Tante opere del passato noi le leggiamo come fossero destinate al pubblico, e a un pubblico potenzialmente vastissimo, anche se di fatto esiguo, quale quello di oggi. *Il Principe* per esempio era un'opera destinata all'uso privato di Lorenzo De' Medici, il nipote del Magnifico. E tuttavia chi scrive ha sempre il pubblico dentro, se è in spirito di verità, e in mille modi ci fa capire quando descrive e quando prescrive, se abbiamo l'orecchio per sentire i suoni e i toni del vero.

Quando uno studioso italiano torna da anni di insegnamento in America, in università sempre prestigiose, sembra anch'egli prestigioso ma finto: diventa chiaro, pulito, politicamente corretto, religiosamente corretto, analizza il pro e il contro, descrive, divulga, non fa una piega, non reagisce agli stimoli, tanto meno alle provocazioni, appartiene a una aristocrazia distante e quieta. Forse è soltanto triste, disincantato, ne sa più di noi: si rende conto che la cultura conta se non conta nulla.

Oggi il potere non è più segreto, si sa tutto, tutto è visibile ma non c'è niente da fare contro. Questo non è un buon segno neanche per il potere.

La storia delle idee non esiste se plana sopra la materia del vivere quotidiano di tutti. Il libro che si incolla al libro attraverso i secoli è un ostacolo al pensare.

La banalità colta è molto più suscettibile e potente di quella brada e inconsapevole, perché viene imposta con l'autorità o con il sapere.

Non si immagina oggi cosa c'è oltre la siepe, perché non si vede la siepe. Tutto spampanato il mondo non lascia immaginare nessun infinito.

18 luglio

Il potere segreto

Il mondo della comunicazione universale, in cui tutte le notizie corrono in rete neuronali che si ramificano nel gran cervello on line del mondo è la superficie indispensabile di quello in cui il potere viene gestito nel segreto più cupo e protetto. Sicché puoi dire che tanto più parli, riferisci, denunci, racconti, descrivi, scopri, esplori tanto meno hai potere. E tanto più stai zitto, ti apparti, scompa, ignori, nascondi, se sei in una delle postazioni di comando del pianeta, tanto più ne hai.

Segreti sono infatti da decenni in tutto il mondo i responsabili delle stragi e degli omicidi politici più gravi, segreti sono i servizi che provvedono alla sicurezza di ogni stato del globo; segreti sono i poteri finanziari, i vertici delle multinazionali, gli atti e le decisioni dei più ricchi imprenditori del pianeta, che veniamo a conoscere come e quando vogliono loro. Segreti sono gli eserciti e i corpi militari di ogni genere, segrete le associazioni delinquenziali, segreti i consigli di amministrazione delle banche quando deliberano gli investimenti cruciali, segreti i corridoi ministeriali e parlamentari, le camere di consiglio. Segrete le segreterie di tutte le aziende e amministrazioni, segreti i consigli di classe che valutano gli studenti, secretati tutti i documenti cruciali di interesse nazionale, e per decenni. Segreto è il voto e segreta l'astensione. Segrete le ricerche scientifiche più pericolose, segreti i danni alla salute delle tecniche più sofisticate, segrete le ricerche atomiche e virali, le clonazioni e le vivisezioni.

Tutti questi segreti, che in gran parte non vedranno mai la luce, in piccola misura sono scoperti e svelati ma quasi sempre o quando sono innocui, perché un reato è caduto in prescrizione o perché sono tutti morti i responsabili o quando i gestori del potere vogliono scaricare i perdenti o mettere fuori gioco i concorrenti più pericolosi senza danno per sé.

Questo immenso e multiforme potere segreto ha bisogno della comunicazione frenetica e palpitante delle moltitudini che si corrispondono on line, avendo accesso alla superficie del loro mondo nella quale ogni tanto scappa fuori galleggiando un cadavere o una truffa, uno scandalo o una macchia di corruzione oleosa e vasta, perché in questo modo i segreti sottomarini più profondi restano inesplorati, se segreti minori e secondari ogni giorno vengono dati in pasto ai miliardi di pesciolini, avidi di notizie, che vi si buttano, mordicchiando e sdegnandosi.

La rete superficiale della comunicazione è tanto più attiva ed elettrica quanto più impotente, non solo di fronte al mondo sommerso dei segreti veri, che scopre quando sono già sostituiti da altri, ma anche rispetto a un altro oceano, quello della coscienza interiore, il quale è per definizione segreto, fatto di intenzioni misteriose e fluttuanti e inattingibili al giudizio esterno.

La chiesa cattolica nei confessionali si dedica alla sua esplorazione, avendo in cambio oneste fantasie e resoconti adattati alle circostanze, alle aspettative del prete e ai desideri del pentito ma i più, trovando sempre più indesiderabile coltivare un segreto personale, preferiscono vivere come se la coscienza non ci fosse, come se la vita interiore, comunicabile con gran fatica e non si sa mai bene a chi, non esistesse veramente, portando via con sé anche la coscienza morale, che ha un carattere più spigoloso e scomodo e ha il difetto di non essere duttile e flessibile come il mondo contemporaneo richiede.

Ecco che allora il segreto della coscienza non esiste più, perché non c'è la coscienza, in nome della comunicazione trasparente di tutto a tutti, mentre il segreto del potere, quello sì che esiste e, al sicuro dalla coscienza morale, che poteva opporgli il suo segreto potente e

pericoloso, naviga tranquillo in un mondo di parole, immagini e racconti impotenti e sempre sotto la luce del sole.

20 luglio

L'io, l'anima, il corpo in Platone

Nel *Fedone* Platone scrive dell'anima incollata, inchiodata, al corpo e della nostra scelta di identificarci con esso o con l'anima. La scelta cioè di assecondare col peso della nostra volontà questo incollamento, facendoli combaciare meglio, imbollettandoli meglio l'uno all'altra, o di contrastarlo, cercando di scollare l'anima, di schiodarla dal corpo e dalle sue passioni.

Hanno parlato di due volti di Platone, quello erotico e somatico del *Simposio* e del *Fedro*, fermo restando il moto ascensionale, quello che nel *Filebo* invita all'equilibrio armonico del piacere e quello del *Fedone*, pitagorico e orfico, per il quale il *soma* (corpo) è *sema* (segno e tomba). Ma a parte che il *Fedone* è ambientato nell'ultimo giorno di vita di Socrate, il *Fedro* nel corso di una passeggiata amorosa fuori mura, il *Simposio* nel corso di un banchetto tra amici, e penso che nessun filosofo serio vorrà dire che non c'è differenza, un dubbio misterioso mi insinua che non siano affatto le due visioni così opposte, che pienezza di vita corporale comporti invece scollamento dal corpo almeno quanto accettazione, che quasi il corpo stesso esige che ci si schiodi, come sapendo che una cura troppo appiccicosa, un'affezione troppo vischiosa e stretta fa male a tutti e due.

Le donne, che sono molto più religiose degli uomini, sono anche molto più sensibili al caldo, al freddo, al secco, all'umido, all'aria ferma o ventilata, all'afa, all'aria greve o sciolta. E sono capaci di provare sollievo, un autentico sollievo spirituale quando si leva il vento in una giornata di calura. Le stesse donne vanno a messa con tutti i climi inesorabilmente, la mattina presto e la sera tardi, e dimenticano la stanchezza e ogni sensazione millimetrica che fino a pochi minuti ti hanno descritto, come se ne andasse delle sorti dell'anima.

Questo può spingere a pensare che le donne più curano l'anima più hanno a cuore il benessere del corpo, che più sono sensibili alla sorte religiosa della loro vita interiore più sono suscettibili nel corpo per ogni minimo moto, piega, cambiamento di temperatura, levarsi d'aria, variazione d'umido, per ogni foruncolo, graffio, macchia di sole, pellicina che si stacca, calcagno che si incallisce, puntura d'insetto, fungo, cheratosi, peluria, ruga.

Ma non è così perché tante donne, indifferenti in materia di fede, si comportano esattamente allo stesso modo, e tante altre, ferventi spirituali, ignorano seccamente la cronaca della loro pelle e non archiviano le sensazioni climatiche in modo così scrupoloso. Eppure in tutte prima o poi il femminile affiora, incontenibile, e allora ecco la suora scrutarsi la pelle del collo sempre fresca e correre a confessarsi perché ha avuto la sensazione che la sua bellezza in convento fosse sprecata.

Il tema dell'identità come un brivido passa nei dialoghi di Platone, fino a trovarne tre in ciascuno di noi: l'io, l'anima e il corpo. È l'io infatti che nel *Fedone* deve decidere se combaciare con l'anima o con il corpo. È l'io infatti nel *Fedro* quell'auriga che deve convogliare il riotto cavallo nero del corpo verso l'alto, per non sparigliare il cavallo bianco dell'anima, se è giusta questa interpretazione, come mi pare.

Noi siamo tanto l'anima quanto il corpo e dobbiamo buttarci quando è l'ora dalla parte giusta: nella sintonia tra anima e corpo, quando è l'ora di amare, sintonia che è attacco e stacco, vischio e distacco tra il corpo e l'anima, e nell'ora della morte, che è stacco deciso, atto avventuroso di staccarsi: il pericolo è bello, si dice nel *Fedone*.

Non capiremo mai la vita e il suo senso noi maschi finché non capiremo cosa vuol dire quando una donna dice: io. Io maschio so cosa intendo io, cioè lo sento, lo vivo, lo intuisco. Ma cosa sente una donna? L'anima è altro da noi come una donna è altro da un uomo. L'anima è donna se siamo uomini ed è uomo se siamo donna.

Anche l'anima si può comprendere soltanto pensando alla nostra doppia natura sessuale.

Per interposta persona

Tutte le nostre relazioni con gli altri sono e devono essere libere, nel senso che uno ha un rapporto con la madre o con il padre senza intermediari, come ce l'ha con i figli e le figlie, con le amiche e gli amici, con coloro con i quali lavora, gioca, fa sport, viaggia, compie una qualunque attività. Il principio primo di una vita sana è che ciascuno abbia rapporti diretti con ciascun altro, ammesso che possa e debba averci un qualche rapporto.

Una mania diffusa è invece quella di interporsi tra i figli e gli amici, tra i genitori, tra i colleghi di lavoro, pretendendo o di spiegare a uno come si debba comportare con l'altro o di imporre il segreto su una notizia che turberebbe troppo questo o quello, o di concordare l'azione da tenere nei riguardi di un terzo, o di studiare la strategia per rendere più sciolto o favorevole o innocuo il legame con un quarto.

Il risultato di questa giungla di segreti e rivelazioni, di strategie e di piani diplomatici sofisticati, che affascinano soprattutto le donne, e in particolare quelle dalla vita più indiretta e interposta, cioè quelle mature, è una sequenza di equivoci e di malintesi senza fine, una selva di risentimenti e confusioni, nei quali, a dire il vero, le stesse donne si trovano a loro agio, come se fosse appunto quello che volevano dall'inizio.

Si tratta di un procedimento molto simile a quello dell'autore di romanzi di genere, che semina indizi, confonde le carte, svia l'attenzione, rivela e cela, procede a zig zag, lungo piste sempre in penombra, per rendere più avvincente il racconto. Come accade a queste donne, che non leggono e che non vivono in proprio, e allora si piazzano tra vita e letteratura, non solo fantasticano sulla vita, soprattutto delle loro famiglie, ma creano le trame nelle quali saranno costrette a muoversi.

Mettere in moto personaggi può essere gratificante ma mettere in moto donne e uomini in carne e ossa, giorno per giorno, pilotarne le azioni e i pensieri, questo è il sogno, quasi sempre realizzato, di madri e nonne, di zie e amiche, di sorelle maggiori, di dirigenti e segretarie, di dottoresse e infermiere, di funzionarie e manager, anche di quelle che tu diresti le più dimesse, innocue, casalinghe dolci e tranquille delle quali un figlio si accorge dopo vent'anni di aver sempre rispettato la volontà.

19 luglio

Amy Winehouse

Nella morte degli altri o resti intorno al cratere e getti uno sguardo o affondi. E allora una persona che non hai mai visto ti può far soffrire come l'amico più caro. Quello che mi succede ora scoprendo che Amy Winehouse è morta. Benché non le abbia mai parlato, è bastato sentirla cantare per percepire un'anima sorella, una persona, non importa se donna, alla quale avrei potuto dire e dare qualcosa. Negli ultimi mesi, ubriaca e intossicata dai farmaci, ha dovuto interrompere malamente più di un concerto, fischiata da quegli esseri alieni che rimpiangevano di aver perso i soldi del biglietto, invece che assisterla con un coro solidale di amicizia e gratitudine.

Le sue canzoni vanno dritte al cuore dell'intelligenza musicale della vita, sono senso filosofico del dolore in suoni. E che a ventisette anni una voce così pura e veridica, indipendentemente dalle parole delle sue canzoni, non abbia trovato di meglio che spezzarsi, non incontrando in tutta l'Inghilterra un uomo o una donna con un minimo di coraggio e di sapienza ritmica per intonarsi con lei, mi induce a pensare alla tragedia di trovarsi in mezzo fiumane di alieni che impediscono l'incontro tra coloro che potrebbero salvarsi a vicenda.

Tu senti una canzone in inglese senza preoccuparti di tradurla, quasi desiderando non tradurla, e il significato delle parole ti arriva espresso dalla musica e dai suoni della lingua, tanto che potresti dire

se non di che parla qual è il clima esatto del sentire e del pensare. Ciò significa che c'è un sentimento e un pensiero dei suoni.

23 luglio

Attivisti cattolici

Ho sentito un cattolico dire con insofferenza di un suicida: “Quell'uomo era tutta una contraddizione, non era mai contento di niente, non faceva che soffrire e disperarsi. La morte era l'unico modo per fargli trovare pace.” E un altro, una persona gentile, che non farebbe male a una mosca, con un leggero sorriso: “Bisognerebbe respingere questi clandestini che sbarcano in Italia e ci trasmettono malattie e diffondono epidemie.” E il suo vicino, altrettanto cattolico, bravissima persona: “I neri hanno un qualcosa che mi dà un senso di agitazione, di sfiducia.”

E questo nel momento in cui hanno cominciato a frequentare la chiesa, a sentirsi parte di un corpo unitario, a decidere che era tempo di fare ordine e pulizia nel mondo, come l'avevano fatto in loro stessi, prendendo la decisione di entrare come attivisti in un movimento cattolico.

Intanto gli altri commensali si guardano sconcertati ma loro sono naturali, tranquilli, lo pensano davvero e, essendo tra amici, sembra loro naturale dirlo, tanto sanno che nessuno di loro né altri del loro ambiente farebbero mai niente di male, oltre le parole.

Una donna, anche lei neofita di un movimento ecclesiale ha concluso: “I cattolici in Italia sono i veri discriminati. Tu dici che sei cattolico e ti guardano male, come se dovessi vergognarti.”

Essere attivisti cattolici può essere il primo passo dell'ateismo ecclesiale? *Diabolus in ecclesia.*

Questa esperienza ci induce a riflettere su come i pensieri costituiscono una corrente autonoma rispetto alla sensibilità, restando il più delle volte segreti, perché inconfessabili o disdicevoli o atti a separarci. Ma resta, anche nelle persone più miti e buone,

che si credono buone, una seconda vita nera che in certi momenti storici sale alla luce senza vergogna. Questo spiega perché persone amabili e sensate in guerra, nei Lager, ogni volta che il contesto sociale libera la legittimità dell'odio e della violenza mentale, si trasformano in persecutori e aguzzini.

L'odio, la violenza sono soprattutto mentali. E la mente collettiva va nei casi critici per conto suo, travolgendo il sentire, la vita emotiva, sentimentale, passionale. L'odio infatti più che una passione è una spassione, è l'impero algido della mente.

23 luglio

Fratelli d'Italia

In *Fratelli d'Italia* Alberto Arbasino intende dare un documento formicolante e preciso di un periodo storico italiano, gli anni sessanta, cogliendo tutto ciò che c'è di idiosincratico, atmosferico, unico, irripetibile, irreversibile, dal modo di pronunciare le battute al modo di vestire, dalle automobili alle bibite, dai manifesti alle mode, dalle letture, ai tic, dalle fisime, alle pettinature, ai modi di camminare e di gestire, in ambienti colti, ricchi e fervidi di idee e di talenti.

Quale passione scientificamente struggente per l'irreversibile, per l'unico, per il prototipo, per l'individuo miracolosamente rivelato nell'*hic et nunc* col suo *flavour* e *charme*, nella fragranza della flagranza. Egli non punta però a una singola formica ma a tutto il formicaio, e ce ne dà un senso di vitalissima mortalità, perché davvero la moda è la sorella della morte e, come questa, immortale.

E tuttavia se tu non cogli l'universale insieme al particolare, l'unanime insieme al multanime, il perenne insieme al transeunte, non farai opera che resti. E questo perché non sono le auto, i vestiti, i drink, le pettinature, le mode, i tagli, gli orecchini, i gerghi, le battute, i luoghi chic, le canzoni e neanche i capolavori o dopolavori musicali e artistici che fanno un'epoca. Benché possa sembrare il contrario, un'epoca è fatta da una tonalità spirituale collettiva, che

non si può cogliere né riprodurre in una scenografia ma solo con un romanzo che parli della vita interiore. Soltanto così si smaschererà il sapore preciso di quel tempo, in modo involontario, e anche solo con una parola o un giro sintattico che all'autore sembrerà naturale, parlando di un suo dolore o di una sua speranza, e che invece non lo è.

E tanto questo è vero che Arbasino per primo ha sentito il bisogno di una verità grave e perenne e l'ha introdotta nel suo romanzo attraverso la malattia mortale di un personaggio, attraversando il chiacchiericcio raffinato, e in fondo vacuo, che però è tutto ciò che abbiamo, la vita stessa nel suo fluire, con una voce possente e tragica di tutti i tempi e di tutte le nazioni: quella dell'uomo malato senza scampo.

Così dicendo che quello spaccato storico e mondano non è la cronaca di quegli anni, ma della vita tutta dolce e vana, docile e presuntuosa. Una semplice parata prima della morte, una sfilata di moda a fianco dello sprofonzo, un chiacchiericcio di morituri? Sì? Ma sottintende Arbasino: Abbiamo forse altro? Il fatto che invece lo abbiamo segna la debolezza, direi, filosofica di questo romanzo, che moltiplica la vita verbale all'infinito perché ha paura di farne una sintesi.

La prepotenza donna

Il carattere dominante della personalità femminile è la prepotenza e nessuno che voglia capire le donne e trattare con loro deve dimenticarlo. Ogni loro atteggiamento, anche il più remissivo e docile, nasce sempre da un'idea fissa originaria, da uno scopo preciso e determinato che nessuno riuscirà mai a smuovere dalla loro testa e che esse perseguono nei giorni e, se necessario, negli anni, ma mai rinunciando e sempre perseverando, nei modi tanto più efficaci in quanto la decisione dormiente e inconscia in loro da sola promana e si irradia anche senza il concorso di una volontà espressa.

Per questa ragione solo le donne capiscono altre donne, come si vede dalle figlie, in grado di seguire i labirinti senili delle menti delle madri, che loro sopportano benissimo, con una pazienza sovrumana, e che è in realtà il riconoscimento della propria prepotenza specchiata in quella materna.

Le donne sanno sempre e più facilmente cosa vogliono altre donne perché si tratta sempre di una cosa precisa e determinata, che contrassegna per sempre la loro volontà, di un tratto che si ripete e che è tanto più energico in quanto le dirette interessate nulla vogliono saperne e nulla vogliono fare per modificarlo, convinte come sono che soltanto così si affermeranno e troveranno la forza per affrontare tutti i problemi pratici dai quali sono pressate.

Le donne naturalmente hanno tanto potere logico quanto gli uomini ma non stimano la logica altrettanto, convinte che sia la volontà il vero nucleo che distingue una persona, e quindi attivano la logica solo al seguito di una decisione precisa, che detta legge ai loro ragionamenti e le porta a selezionare con quel criterio anche quelli degli altri.

Se per esempio una donna tradita dal marito decide di non vederlo mai più, neanche in televisione, ecco che attua la sua decisione in modo inesorabile, del tutto indifferente al bene dei figli, all'interesse pratico e ai suoi stessi desideri, che da quel momento per lei non valgono più niente.

Se una donna decide che ha fede, ecco che l'avrà per tutta la vita, anche se in realtà non ce l'ha. Ma la coscienza e la scoperta di non averla non le indurrà dubbi e crisi ma soltanto una malinconia per non essere sempre all'altezza di quella decisione di averla.

Ecco perché le donne che decidono di non avere figli o di non sposarsi o di dedicarsi solo al lavoro, o di diventare suore laiche, o di assistere tutta la vita un genitore egoista o di frequentare movimenti e associazioni di volontariato o parrocchie sono affidabili e coerenti in tutto e per tutto, perché non ripensano alle loro decisioni, non esitano, non dubitano, non sempre e non solo per lealtà,

convinzione, generosità, ma altrettanto perché l'hanno deciso loro e la loro decisione è prepotente nei confronti di tutto e tutti.

Le donne che diventano terroriste, lo sono poi in modo inesorabile, senza scrupoli e senza rimorsi e non hanno mai cedimenti né esitazioni, fino al punto di non pentirsi mai, anche messe di fronte all'evidenza dei fatti e di fronte al dolore dei familiari delle vittime, esse non cedono.

Le donne che diventano suore di clausura rarissimamente ci ripensano, gli uomini che si fanno preti a confronto sono banderuole, pronti a tutti i compromessi.

Allo stesso modo non sperare di decidere tu per una donna o di forzare una donna a decidere, perché lo sentirà sempre come una debolezza e una diminuzione tua, non sua, e questo anche se hai tu le leve del potere economico, se hai argomenti più ragionevoli, e se lei è docile, mansueta, arrendevole e pende dalle tue labbra. Giacché il temperamento che dimostra, la mitezza della sua natura, non potrà mai piegare la saldezza della sua volontà prima, alla quale sempre ritornerà.

Guarda l'esempio di quando una donna ti chiederà di piegare un lenzuolo. Non capiterà mai che lei voglia piegarlo nel tuo stesso modo, anche se è il più pratico, e dal tuo stesso verso. Se tu vuoi piegarlo per lungo, lei lo vorrà per largo, se tu vuoi piegarlo a sinistra lei lo piegherà a destra. In tutta la mia vita, anche se più di una volta mi sono sentito vicino alla magica intesa, mai sono riuscito a piegare un lenzuolo dallo stesso verso con una donna. E tanto meno capiterà che lei accetti di farlo come dici tu e alla fine preferirà farlo da sola, se tu non sei mansueto e cedevole come un uomo deve essere in questa prova simbolica decisiva.

Da ciò concludo che la prepotenza femminile è una forza primordiale, legata cioè, come direbbe Lucrezio, ai *primordia rerum*, e finanche positiva, che, essendo vano contrastare è bene invece rispettare come ispirata a un piano benigno della natura e a una funzione sociale indispensabile. L'unica accortezza, ma decisiva, è di convivere con una donna che voglia con prepotenza qualcosa di

giusto, di benefico, di utile, di piacevole anche per te, per la famiglia e la società in cui vivi.

La prepotenza maschile è capricciosa e bizzarra, agente di risulta o da vigore fisico o, molto più, da potere economico, politico, sociale, derivante da lusso di intelligenza o da presunzione di ingegno e di perspicacia. Una forza quindi legata alle occasioni e alle circostanze e facilmente esposta all'ironia, alla derisione, allo sprezzo della donna, che in qualunque momento può far cadere nel ridicolo l'uomo che la copre di gioielli o le assicura potenza sociale, ed è capacissima di farlo qualora tu la deluda o le sembri piccolo in qualcosa, benché al sommo delle cariche pubbliche e della stima unanime.

L'uomo può al massimo essere potente, rispetto alla donna, ma non prepotente, pena perdere tutto il rispetto e la considerazione. Può essere vile, volgare, viscido, arrogante ma l'unica sua scappatoia, quando viene messo nel mirino del suo disprezzo che lo snuda, è rompere il rapporto. Mentre la donna può essere prepotente come e quando vuole e l'uomo le resterà attaccato, per quanto smani e protesti e si opponga, nel tempo in cui se ne accorgerà, spesso dopo anni o decenni, visto che il modo femminile di essere prepotente è così artistico e sottile che quasi nessuno se ne accorge se non quando è già schiavo felice.

28 luglio

Approfondimento sul tema

Le donne pratiche, e cioè la quasi totalità delle donne, non sono inclini all'impossibilità. E quando decidono che un amore non ha storia, non perché l'uomo sia sposato ma perché intuiscano che non lascerebbe la moglie e le farebbe vivere da clandestine, troncano di netto e, bada bene, benché amino. Coloro che non lo fanno e languiscono in un regime misto, soffrendo e sperando, sono infatti dalle altre donne universalmente disprezzate, in quanto indegne della categoria.

Tutti i lamenti delle donne sul fatto che gli uomini parlano poco di sé, che non conversano mai con loro di temi intimi, che non raccontano le pieghe del loro animo, anche perché sovente è spianato, vengono contraddetti dal loro mutismo stretto quando decidono esse di dire basta a una relazione, imponendo con prepotenza ciò che per loro è giusto, sparendo dalla vista da un giorno all'altro e per sempre senza dire né ahì né bai.

In una miriade di casi una storia d'amore, intensa, seria e durata anni e anni viene troncata in silenzio, senza una sola telefonata, un sms, un cenno, una benché minima spiegazione, con una sparizione secca. Se è l'uomo a comportarsi così è sempre perché ha trovato un'altra, se è la donna, anche in vista della solitudine o di una vita diversa. Questo è un esempio di stato barbaro nella civiltà.

Nulla una donna sopporta meno dell'uomo che non sia all'altezza di una decisione di disamore netta, omicida o suicida, che lei abbia preso. Da quel momento può scrivere un epistolario o un canzoniere e andare a spianto per spese telefoniche, che saranno fiato e denaro sprecati. L'amore è morto e deve restare morto.

Noi usiamo infatti le parole come paracadute mentre le donne piuttosto tacciono e non dicono mai la verità se possono farla e viverla. Non dicono ad esempio "Ti amo" se amano e sono amate. Mentre dicono "Non ti amo" non per spiegarti uno stato d'animo, ma per toglierti dai piedi.

La donna vorrebbe che l'uomo fosse come lei, il che semplificherebbe tutto, perché obbedirebbe a lei anche nel disamore, mentre l'uomo la vorrebbe sempre donna, anche se magari serva.

L'uomo è lusingato dall'essere amato da chi non ama, la donna infastidita.

La donna preferisce, dovendo scegliere, amare più di quanto non sia amata, in quanto le spetterebbe così la conduzione del gioco, il più tremendo che sia stato inventato perché, mentre la tragedia volge tutto al male, e almeno c'è una coerenza nello svolgimento e alla fine

la cosa si chiude, così non se ne parla più, in amore la tragedia ha in grembo la felicità, anzi l'unica possibile e la sola potente. E così non finisce mai.

Così tu non solo soffrirai come nella tragedia, sentendoti sempre in lutto o in prossimità di lutto a ogni ombra e nube, ma non avrai scampo di rassegnazione perché sei pure felice. Né potrai dire che vorresti smettere di soffrire, cosa in teoria sempre possibile né che vuoi continuare a farlo. Soffrire, a differenza che nella tragedia oggettiva, ad esempio un incidente o un omicidio, non è inesorabile eppure per una ragione o per l'altra, qualunque sia il carattere e la situazione, uno non se ne schioda peggio che se lo fosse. Sei nel fuoco e godi, ridi e sei condannato, e per giunta ti diranno che te lo vuoi da solo.

Non bastando la noia, l'ingiustizia, la malattia, la morte gli dei hanno mandato agli uomini l'amore, che ti fa passare la noia, disinteressare dell'ingiustizia, ignorare la malattia e trattare con guapperia la morte. Facendoci così sentire la massima bellezza della vita mentre siamo condannati ad annoiarci il doppio nell'assenza dell'amata, a subire l'ingiustizia di soffrire come cani, ad ammalarci di malinconia e a desiderare pure di morire.

L'amore: un'illusione goduta in atto, un sogno da svegli. Ma un'illusione e un sogno che la natura fa quando genera e splende.

Perché tutto ciò? Per la presenza, e cioè per il sentimento che la verità stessa si manifesti a me in forma di donna e a te in forma di uomo.

Gli amanti diranno però: "Balle. A me si manifesta solo nella forma di..." e di seguito il nome.

Sto parlando di innamoramento, non dell'amore stabile e stazionario che gli può conseguire, spesso una commemorazione del primo che può durare una vita. Sarete sposati finché morte non vi separi, fatelo in memoria del vostro innamoramento.

Questa liturgia del matrimonio, che può durare quaranta, cinquant'anni, una specie di messa amorosa, è possibile solo con quella donna che i latini chiamano *univira*, di un solo uomo, e che se hai la fortuna di incontrare ringrazia tre volte.

La potenza distruttiva dell'amore piegato o negato e freddato sta nel fatto che la persona esclusa ne resta l'alfiere, e cioè deve negare, non volendo, per forza, che abbia senso, giacché l'amore è cosa di due, e tenere alta la bandiera strappata o spezzata, che è diventato uno straccio.

Cosa che capita più spesso alla donna, alla quale l'uomo impone il divorzio contro la sua fede e i suoi sentimenti intimi, diventati per lei un culto familiare tutt'uno con la religione. Lei deve tradire non volendo, a causa del disamorato, e viene colpita in tutto: nell'amore, nella fede, nel suo intimo credo nella vita, e corrotta, non in senso morale ma esistenziale. A quel punto la chiesa munifica la esclude dal sacramento dell'eucarestia.

Esordia rerum
Davanti a Lucrezio

Omnia migrant (Lucrezio, V, 828-9)

Leopardi, Lucrezio

Leopardi discende o non discende da Lucrezio? Che lo abbia letto non v'è dubbio, almeno in parte, se ne dà traccia egli stesso nell'elenco delle sue letture, che l'abbia affascinato è possibile. Ma di certo le somiglianze straordinarie sono altrettanto forti delle dissomiglianze.

Intanto per Lucrezio la natura non è madre, semmai è figlia, e di Venere, che *rerum naturam sola gubernas* (I, 21), in quanto l'amore comprende la natura, quasi la mette in moto e le infonde la *voluptas* motrice, giacché la natura è la *summa rerum*, orchestrata dai *primordia rerum* o *esordia rerum*, tutta concatenata e inesorabile. Ma, incoerenza

felice, questa voluttà primordiale volge verso il bene e il piacere della generazione tutti gli esseri, non è provvidenziale, però almeno è benigna e propizia: “ipsaque deducit dux vitae dia voluptas / et res per Veneris blanditur saecula propagent” (II, 172-3).

La natura può *sine numine* generare, sì, ma grazie a Venere, alla dea voluttà, *dux* della vita, che seduce le stirpi a propagarsi.

La religione per Lucrezio non solo è vana ma *peperit scelerosa atque impia facta* (I, 83), poté, e può, *tantum suadere malorum* (I, 101), a tanti mali persuadere. Convinse Agamennone a uccidere la figlia e strappa il vitello alla madre, che l’aveva generato per amore venereo, facendola impazzire dal dolore. La religione è ostile a Venere e alla *voluptas*, e ostile alla natura delle cose.

In seguito conoscere in modo filosofico, e con poetico miele sull’orlo, la verità ultima delle cose libera per Lucrezio dal grave peso della religione, dalle ansie e dalle paure della superstizione, dalla violenza di sacrifici inumani, dalle angosce di spettri acherontici, mentre per Leopardi voler conoscere tutto è il modo più sicuro per essere cacciati dal grembo della natura e per perdere anche l’illusione della felicità.

Ma se leggi il primo libro del *De rerum natura* vedi che le due anime sono gemelle nel senso dell’infinito, essendo l’universo per Lucrezio, come per Epicuro, senza centro, e quindi senza limite, senza fine, essendo varcabili le estreme *flammantia moenia mundi* (1,73). Ed Epicuro infatti *omne immensum peragravit mente animoque* (1,74) mentre Leopardi non lo percorse affatto, si limitò a fingerlo di là della siepe. Si rese conto cioè che l’infinito non può essere qualità oggettiva delle cose bensì qualità relativa a noi, alla nostra postazione dentro le cose, alla nostra immaginazione dentro la natura.

Essendo dentro la natura infatti non possiamo stabilirne l’infinità, ma pur uscendone fuori con la mente e immaginandoci osservatori di questo universo dall’esterno, noi con la mente lo cingeremmo come un tutto finito, senza accorgerci di trovarci l’infinito alle spalle e tutt’intorno.

Il fatto stesso di avere un volto e una nuca, un corpo diviso in destra e sinistra, un petto, una schiena, due braccia e due gambe ci rende irrisolvibile il problema, in quanto avremo sempre un intorno infinito dovunque ci trovassimo. E immaginandoci invece come pura mente matematica il nostro infinito numerico sarebbe solo logico e potenziale.

Nulla, vuoto

Semina viene tradotto abitualmente con atomi. Mi domando se invece non sia meglio parlare di semi (come gli *spermata* in Anassagora), per salvare il senso generativo e l'analogia con i semi delle piante, degli animali, degli uomini.

Se ci fosse una creazione dal nulla, dice Lucrezio, tutto potrebbe nascere da tutto (I, 159-160) e senza seme. Dal mare potrebbero nascere uomini e dal cielo erompere gli uccelli, ogni pianta darebbe tutti i frutti e razze selvagge potrebbero mescolarsi come viene, ma questo è impossibile perché, anzi, tutto proviene in modo inesorabile da semi propri.

Dio però potrebbe creare dal nulla tutti i semi, anzi il seme di tutti i semi, il nucleo di energia originario esploso nel Big Bang potrebbe essere proprio un seme dei semi primordiale, che si differenzia in miliardi di modi.

Ma la potenza dell'intuizione di Lucrezio sta nel fatto di pensare che, quando il mondo ancora non fosse, non può mai esserci un nulla amorfo e inintelligente ma già un piano, un atlante, una mappa, un progetto di mondo che lo orienti a essere in un modo che lo faccia reggere e armonizzare.

Un problema altrettanto insoluto è quello del vuoto, *vacuum quod inane vocamus* (I, 439). Il vuoto infatti ha senso solo nella misura in cui vi siano dei corpi dentro, e tuttavia esso deve esistere prima che il primo corpo esista, giacché dove potrà mai situarsi il primo corpo se non nel vuoto?

Io mi trovo a scrivere davanti a uno schermo e occupo uno spazio, riempiendolo del tutto con il mio corpo e rendendolo impenetrabile, se non per qualche microscopica fessura, attraverso la quale mi attraversano i neutrini, senza per il vero farmi neanche il solletico. Se mi alzo e mi sposto, dov'ero io torna il vuoto, senza nessuna traccia o alone o scia, fisica o spirituale, della mia presenza lì un istante prima.

Mi fermo a pensare un momento a questa esperienza naturale così sconcertante. Il mio corpo non lascia sedimenti, non sbava, non stinge, non sfuma, e tanto meno la mia anima, che è contenuta nel mio corpo come se la materia avesse la potenza di circoscriverla e portarla sempre dentro di sé.

Il vuoto è infatti ospitale, nella visione di Lucrezio, proprio per la sua intangibilità. Accoglie tutti i corpi senza mutarli e senza mutarsi proprio perché è incorruttibile. La sua concezione, confermata dalle nostre esperienze, è nitida, ma noi sappiamo che vuoto assoluto non c'è, bensì esiste solamente una materia (o un'energia) meno densa. Esistere è un addensamento. Il che comporta che il vuoto sia anche dentro di noi, giacché noi siamo molli, *quoniam semel est in rebus inane*, una volta che il vuoto sia mischiato in noi.

L'infinito di Lucrezio è lo spazio senza fine, per cui se un arciere arrivasse all'orizzonte *ultimus* e scagliasse una freccia non troverebbe mai un ostacolo (I, 970). Ma è soprattutto l'infinito tempo già passato ad affascinare Lucrezio. La magnifica potenza della natura sta nell'*ex infinito iam tempore res reparare* (I, 550, 991), giacché un tempo infinito è già passato e, circostanza sorprendente, questo infinito finisce ora, in questo preciso istante. La *longa diei infinita aetas* (557-558) termina sempre ora. Noi viviamo sulla cresta dell'infinito e in questo incessante *reparare res* cavalchiamo la sua onda.

Sotto le parole

Stolidi, scrive Lucrezio, sono coloro che ammirano *quae sub verbis latitantia cernunt* (I, 642), sempre alla ricerca di ciò che sta sotto le

parole, mentre le parole, che si combinano come i *semina*, hanno il potere di far risalire tutto alla chiara superficie del discorso.

Ora, sappiamo che pure i *primordia rerum*, come rivela il pulviscolo atmosferico, *clandestinos caecosque subesse* (II, 128), ma non perché clandestini e misteriosamente soggiacenti essi hanno un valore costitutivo, altrimenti sarebbe stolto anche chi andasse a ricercare quelli, mentre il sapiente è tale proprio se li porta alla luce col pensiero e con la parola.

L'analogia tra le lettere e i semi vale allora soltanto per il loro comune carattere combinatorio, perché le lettere acquistano senso soltanto formando parole e sono tutte sempre visibili e in luce. I *semina* godono senso per conto loro e sono per sé sempre invisibili e in ombra, rendendo visibili gli effetti delle loro combinazioni.

Poesia, pensiero

Ciò che sta sotto, il mondo clandestino e sottostante dei *primordia rerum* che *neque in lucem exsistunt*, è il pensiero a portarlo alla luce ma ha bisogno della poesia che, mentre il pensiero parla di *semina*, narra di mirra, miele, della coda del pavone che, *larga cum luce*, sfodera i suoi colori, dei colombi dai colli trascoloranti, dei cigni, affascina con la varietà sconfinata delle cose sensibili, dalle tempeste che scuotono i monti alle ragnatele che sfiorano appena la pelle.

La verità filosofica sarebbe *tristior* (I, 644) se non fosse trattata col miele delle Muse, che ti fa inghiottire il farmaco, se il poeta è tanto bravo da far durare la dolcezza finché l'ultima goccia del vero sia bevuta.

La poesia allora è molto di più del miele che raddolcisce la medicina. La prosa filosofica del mondo infatti è sottostante e inesorabile, clandestina nelle cose, mentre la poesia ha una potenza conoscitiva concorde col pensiero, se coglie la superficie vivente del mondo, che è poetica e sensorialmente pulsante.

Questa concordia tra poesia e pensiero è promossa tuttavia solo se è il pensiero a governare mentre la meraviglia suscitata, direbbe Leopardi, dal “sistema poetico della natura”, è vivissima ma effimera. Immaginiamo infatti, dice Lucrezio, che per la prima volta d'improvviso si aprisse davanti a noi *caeli clarum purumque colorem* (I, 1030) e in esso *palantia sidera passim*, stelle in ogni dove erranti. Ne resteremmo stupefatti. Eppure dà che ti dà, giorno dopo giorno, ci saturiamo dello spettacolo e quasi più nessuno guarda il cielo, ciascuno di noi diventa *fessus satiate videndi*, non già stanco di guardare ma stanco dalla sazietà di guardare, ciò che rende ancora meglio l'idea.

Ciò significa che la verità della bellezza fisica è effimera perché legata ai sensi, se noi non la leggiamo alla luce della verità del pensiero, cioè dei *primordia rerum*, invisibili ma orchestrati in modo da suscitare un accoglimento stabile e perenne. Ecco che il pensiero potenzia la poesia come la poesia potenzia il pensiero.

Tale conoscenza, senza la poesia, non apporterebbe gioia puramente intesa, anzi procede *acri iudicio*, al punto che la filosofia diventa una battaglia: *si tibi vera videntur, / dede manus, aut, si falsum est, accingere contra* (II, 1042-43). Al vero arrenditi (*dede manus*), come davanti a una potenza oggettiva, predominante e cruda, mentre è contro il falso che puoi e devi combattere. Se anche getti come un'arma il tuo animo (*animi iactus*), lo fai allo scopo di arrenderti alla verità. La vittoria non è mai tua, o almeno non è mai frutto di una tua conquista. È per non essere sconfitti dal falso che dobbiamo lottare, allo scopo di poterci arrendere al vero.

Prosa e poesia, filosofia e gioia sensoriale si incontrano soltanto e sempre in Venere, ben lontana dall'atarassia epicurea, benché lettori diligenti, spaventati dalla poesia, vogliano far tornare tutti i conti, essendo la voluttà generativa che intride tutto, madre della natura seminale e madre di tutti i sensi, a tal punto è vero che a una dea femminile neanche i più inesorabili persecutori della verità sanno rinunciare.

Vita

Non sappiamo quasi nulla della biografia di Lucrezio ma gesti di pensiero come questo, di furezza aristocratica e pugnace, di sicurezza consolidata e impavida fanno pensare non soltanto a un uomo di libertà di spirito quasi prodigiosa, ma forse anche appartenente a un ceto elevato e orgoglioso. La sua immersione nella natura così globale, senza mai un nome di cittadino, un luogo espresso, un caso storico narrato, una vicenda urbana articolata, fanno pensare che egli abbia composto il *De rerum natura*, benché forse nato a Roma, come non solo la dedica all'aristocratico Gaio Memmio, ma la sua arcisicurezza colta e sdegnante fanno pensare, dentro un panorama onniavvolgente, come poteva essere proprio il golfo di Napoli.

Golfo che di continuo sembra di sentirsi intorno quando si ascolta questo poema, per il vasto respiro dello spazio, l'incantazione della natura, per quegli sconfinati polmoni celesti, e questo continuo epico mareggiare che ascolti di continuo leggendo. Da dove gli sarebbe venuto questo respiro così ampio in una ordinata villa o in un chiuso appartamento romani? Da dove sarebbe stato spinto verso l'infinito nella finitezza urbana grandiosa, ma grandiosa perché finita, di Roma?

Natura madre, matrigna

Diverso è il discorso quando Lucrezio parla della *magna deum mater*, Cibele, madre matrigna (*horrifice*, II, 609), che ci richiama l'erma bella e terribile del *Dialogo della Natura e di un Islandese*. In questo caso la poesia genera uno scenario mitologico, una personificazione potente, che Lucrezio scatena proprio per concludere che è la fonte di un terrore che ci possiamo risparmiare. E allora la poesia, proprio generando un mondo immaginario terrifico, da molti creduto vero, ci può sollevare dai mali della stessa immaginazione con più forza di quanto un procedimento per assurdo non possa generare fiducia nella visione giusta, che alla fine Lucrezio contrappone alle false opinioni, da lui stesso sempre del tutto dispiegate.

Un altro caso è quando egli descrive i mostri che deriverebbero da una mescolanza caotica di elementi, se tutto potesse accoppiarsi con tutto generando di tutto. Allora nascerebbero mezzi uomini mezze bestie, un ramo ci spunterebbe da un braccio o da una gamba, chimere ed esseri mezzo marini e mezzo terrestri si scatenerrebbero ovunque.

Plinio, nella sua *Naturalis historia* saluta la natura che “sembra aver generato tutto in funzione dell’uomo”. E aggiunge: “Ma essa in cambio di così grandi doni ha preteso un prezzo alto e crudele a tal punto che vien da pensare che essa sia matrigna più che buona madre” (VII, 1). E non è contraddittorio Plinio, o Lucrezio, o Leopardi. È la natura che si contraddice, anzi, si contraffà.

Tradurre Lucrezio è filosofare

Quando un autore scrive: *quin etiam refert nostris in versibus ipsis / cum quibus et quali ordine quaeque locata* (I, 1013-14), che cioè “importa anzi anche nei versi nostri / con quali elementi e in quale ordine sia ogni elemento disposto”, secondo la ricorrente analogia tra l’ordine dei *primordia rerum* nel mondo e l’ordine delle lettere seminali nella frase, la responsabilità si fa molto più severa per il traduttore, giacché il senso poetico deve accendersi insieme al rigore argomentativo.

Ora, la prima domanda che mi pongo è se la stessa parola latina vada tradotta sempre con la stessa parola italiana. E la risposta è che sì, perché la ripetizione di parole è scelta anch’essa da un poeta in modo oculato e quindi è un danno musicale grave tradurla ogni volta in modo diverso. Non puoi tradurre *summa rerum* una volta la totalità delle cose e un’altra l’insieme delle cose; non puoi tradurre *caeli templa*, con gli spazi dei cieli, anche perché essi sono proprio i templi degli dei celesti (vedi *caeli lucida templa*, 1014). Perché non scrivere: i lucidi templi del cielo? O i templi lucenti del cielo? Non è meglio di “gli spazi lucenti del cielo”, che non dice niente? Non puoi tradurre con “spazio” parole diverse, appunto *templum*, *spatius* e *locus* ma, dopo attenta perlustrazione, devi disporti, io credo, a tradurre le stesse parole sempre nello stesso modo. E questo anche per la stessa sintassi filosofica del poema.

La seconda domanda è se un traduttore debba rendere normale e corrente e chiarificare, come crede, l'immagine o la metafora verbale che un poeta ha audacemente usato. E la risposta è no. Se infatti Lucrezio scrive che un naufragio scoppia (*naufrahiis... coortis*, II, 552), come si dice in latino e in italiano per una tempesta, la diligenza del traduttore, se anche non è un poeta, non si misura dal suo cercare una perifrasi ma dal replicare esattamente quella metafora, spiegando in nota. Se Lucrezio scrive *aer dissaepit collis atque aera montes*, è bene tradurre quel *dissaepit* con dissiepa, anche se in italiano non esiste la parola, invece che con “segna i confini”, “fa da siepe”? E *discrepitans* (III, 803) devi tradurlo “discorde” o puoi inventare il calco “discrepitante”?

Tutto sta a vedere se quella parola è in latino usuale o rara e ardita o se è un neologismo dello stesso Lucrezio. Nel primo caso puoi cercare l'analogo corrente, nel secondo una parola altrettanto rara, nel terzo fare un calco del neologismo latino, per non perdere l'effetto.

Primun quod magnim doceo de rebus et artis / religionum animum nodis exsolvere pergo (I, 931). Più volte Lucrezio dice *doceo*, egli insegna una dottrina, con uno scopo conoscitivo ed etico, impegnandosi a sciogliere l'animo dai nodi delle religioni. Perché Guido Milanese (nell'edizione del 1992) traduce “io canto di cose grandi”? Si pone il problema se il traduttore possa ricostruire un sistema di pesi e contro pesi, che alla fine torna, ma che non corrisponde a quello puntualmente ponderato dall'autore, per cui per esempio, come dico per semplificare, quando l'uno scrive *doceo* l'altro traduce canto e quando scrive *cano* l'altro traduce insegno?

Entrando in un nuovo sistema stilistico, proprio di un'altra lingua, e di una opera novella in questa, non potendosi ricalcare ogni passo, si dovrà concertare più globalmente il senso, con equilibrismo difficile. E tanto più lo si fa tanto più si confida nei propri mezzi artistici, oltre che linguistici.

Se Lucrezio parla di *fati foedera* (II, 254) intende i patti che stringono tra loro tutte le cose, parola che non puoi tradurre “leggi”, le quali,

restando comunque una metafora, sarebbero sovrastanti e date dall'esterno. Infatti se la volontà è libera, *fatis avulsa voluntas* (II, 257), essa non è illegale bensì non è tenuta materialmente a osservare i patti, anche se è sempre bene che a essi si attenga, pena la follia.

Forse per questo la prole degli esseri umani è detta *gemina* (II, 1082) (ammesso che non sia da leggere *genita*) cioè in grado di cogliere la natura *duplex* delle cose, fatta di *primordia rerum* e di cose sensibili, giacché quale senso avrebbe infatti che *gemina* si riferisse ai maschi e alle femmine, se anche gli animali si distinguono così?

Leopardi nota in un passo dello *Zibaldone* che è legittimo introdurre *ex novo* verbi e aggettivi in italiano, per analogia con altre forme consolidate e seguendo le regole del passaggio da latino a italiano. Lucrezio ad esempio parla della *materiai copia dispulsa* (I, 1017, vedi *depellere*, II, 219). Mentre in italiano troviamo espulso e compulsivo, compulsivo, compulsione, non troviamo dispellere che, come espellere, vuol dire spingere via, mentre dispellere varrebbe “spinger via disperdendo”.

Lucrezio è molto chiaro: se tu supponi l'universo circoscritto da *flammarum moenia* (I, 1102), dovresti anche ammettere che *ruant caeli tonitralia templa superna* (1105), che crollino i templi del cielo lassù tonanti. Giacché se il tutto è finito, lo è anche in ogni sua particola, è finito in modo costitutivo, non solo in quanto ha termine nelle mura, nei baluardi dell'universo. In tal modo i *primordia* stessi sarebbero *caeca* come i *pectora*. Mentre se l'universo è infinito, lo è anche nel senso intimo, il che lo rende indistruttibile.

Le cose si illuminano tra loro, non siamo noi a illuminarle con un'intelligenza estranea ed esterna, ma noi possiamo essere una delle tante luci nelle cose che ricevano luce da alcune e ad altre le danno. Questa autorivelazione del mondo, come scrive Guido Milanese nel commento, fa sì che siano le cose ad accendere le luci delle cose: *ita res accendent lumina rebus* (I, 117).

Tanta è la fiducia nella ragione di Lucrezio che arriva a dire che la paura non la fanno fuggire *lucida tela diei*, le lucenti frecce del giorno,

i raggi del sole, *sed naturae species ratioque* ma l'indagine della ragione sulla natura (II, 62). La ragione splende più del sole.

Lucrezio scrive: *sic rerum summa novatur / semper, et inter se mortalia mutua vivant* (II, 75-6). Quella *rerum summa* che in altro luogo è detta *incolumis* (II, 71). Insoddisfacente tradurre *summa* con “somma”, perché essa non è il frutto totale dell'aritmetica cosmica; “insieme” è debole, “il tutto” è troppo metafisico e astratto. In qualche modo però bisognerà pur tradurre. Verrebbe quasi la voglia di lasciare le parole chiave in latino...

In un passo, tanto questo nome sembrava insufficiente anche a Lucrezio, troviamo il brillante *summa summarum* (III, 814).

Non possiamo tradurre *incolumis* con “immutato”, perché invece la *summa* è al suo interno in moto incessante. *Rerum primordia* infatti si muovono sempre (vv. 80-84); non c'è un fondo nella *summa* (*totius imum nil esse in summa*) e lo spazio immenso si diffonde in tutte le direzioni. La *summa* si può definire allora “incolume” anche in italiano, perché non invecchia e non muore, come invece ogni vivente. Questo multiverso, tutto fatto di esseri che invecchiano e muoiono, invecchia e muore anch'esso ma la *summa rerum*, la *summa summarum* no. Esiste un universo di *semina* ed esiste questo multiverso, che è una delle sue tante forme mortali.

Sic aequo geritur certamine principiorum / ex infinito contractum tempore bellum (II, vv. 73-4). Così in un certame equo, si conduce una guerra stabilita da un tempo infinito. Lutto e vagiti si mischiano, e vita e morte restano sempre in uno stato di parità, che è anche giusto.

Per tradurre Lucrezio ci vorrebbe un altro filosofo poeta il quale, se ci fosse, preferirebbe sempre meditarlo nell'originale che non tradurlo, giacché tradurre vuol dire ragionare linguisticamente e ragionatamente sul getto ispirativo di un altro, arrivando secondo alla sorgente e smistando il flusso batteriologicamente puro e immacolato verso un'altra lingua, imbottigliando l'acqua e testandola in laboratori filologici. Un filosofo poeta preferirà allora far spiccare lui una nuova sorgente.

Singolare che Lucrezio, in preda a volte ad arrabbiate sarcastiche irrefrenabili, sbotti in una imprecazione del genere: *tactus enim, tactus, pro divum numima sancta / corporis est sensus* (II, vv. 434-5). “Il tatto, infatti, il tatto, per i santi numi divini, è il senso del corpo”. Non tocchiamo il tatto a Lucrezio, senso della realtà per eccellenza, altrimenti è capace di scuotere anche gli dei dalla loro beatitudine! Essendo infatti ogni senso agente per via di corpuscoli, si tratta sempre e comunque di un tocco, di un contatto, di un urto.

Il mondo è un oceano (*materiai tanto in pelago*, II, 550), il mare è *immensum*, cioè “non misurabile”, d’accordo, ma tradurlo così non vuol dire spegnere l’effetto poetico a beneficio di un effetto etimologico inopportuno?

I *semina* di anima per Lucrezio sono di genere diverso, anche se contenuti sempre nei corpi, e mai vaganti al di fuori di essi. Ma mentre i *semina* dei corpi si trasferiscono e ricompongono perché non dovrebbero farlo anche i semi di anima? E magari andare a comporre la miscela che forma animali, piante, pietre?

Le lettere dell’alfabeto formano una miriade di parole diverse. Allo stesso modo i semi, sempre gli stessi, formano tutte le cose.

E come le lettere non puoi comporre in modo arbitrario, perché ne nascerebbero sequenze senza senso come, che so?, *abrascergolo* oppure *sintoringolos* o *periplasentoppi* (anche se è quasi impossibile costruire una parola inesistente che non contenga in sé un richiamo o un’eco o un’intera parte di una esistente), così gli esseri non possono generarsi al di fuori delle regole fissate, altrimenti nascerebbero mostri di breve durata o non nascerebbe niente.

Lucrezio parla di *animi iniecuts* (II, 740, 1047): del getto, dello slancio, dell’animo: è ciò che Epicuro chiama *epibole tes dianoias*, quasi lo scagliarsi, l’avventarsi della *dianoia*, per Platone la conoscenza matematica, o conoscenza di mezzo (*dia*), l’intuizione delle forme geometriche perenni.

I semi sono insensibili. Ma allora come possono *ex insensilibus, quod dico, animalia gigni?* (II, 870), come possono i semi *sensile gigni*, generare il sensibile? (880). I *primordia rerum* non provano piacere né

dolore, come possono generare corpi che li provino? Proviamo allora a immaginare i principi anch'essi senzienti, come corpi microscopici, ma allora essi deriverebbero da altri corpi ancora più piccoli, e così all'infinito, il che ci farebbe, scrive Lucrezio, piangere dalle risate. E se tanto ci farebbe ridere la tesi opposta, perché allora non accettare la tesi, perlomeno più seria, che almeno non ci fa sbellicare dalle risa, dei primordi insensibili?

Ed ecco che quest'uomo inesorabile nel pensiero e dotato dei doni più larghi dell'immaginazione poetica, avendo da guidare due cavalli tutti e due possenti, la poesia e il pensiero, si abbandona a un momento di libertà, a una di quelle imperfezioni vitali e irragionevoli che rendono il suo poema tanto vivo, perché c'è una personalità che anch'essa scalpita e combatte, coi suoi dubbi, le sue domande, le sue sortite irrazionali e benefiche, le sue polemiche e le sue battute.

Ecco infatti che Lucrezio il quale, ricordiamo, lungamente espone le teorie degli avversarsi, immedesimandosi in esse, tanto che con prudenza devi aspettare che le contesti e le contrasti, prima di capire che cosa pensi lui, dopo una bella risata (anche lui *risu tremulo concussus*), afferma: *Denique caelesti sumus omnes semine oriundi* (II, 992). Nessun dio provvidente ci ha creato o si interessa di noi, i padri sono troppo beati per curarsi di noi ma siamo comunque oriundi di un seme celeste, figli di uno stesso padre che spande la pioggia fecondando la *alma mater terra*. Ed ecco che la poesia, lasciata un momento libera nel mondo impersonale, ci trova un padre e una madre e mette in relazione la pioggia sensuale, la pioggia rabbrividente (come dice Pindaro) con gli insensibili *semina*.

Gravèzza del III libro

Il terzo libro del *De rerum natura* di Lucrezio comincia a generare un senso di saturazione, di gravèzza, in certi punti quasi di nausea, soprattutto per l'impegno ossessivo della sua didattica gloriosa, imponendo egli col suo piglio autoritario, quasi in una caccia tenacissima di ogni barlume di immortalità, per ucciderlo, quella che per lui è la nuda e cruda verità delle cose.

Ma se è tale, perché c'è bisogno di tanto accanimento a spiegarlo e a convincere tutti che anche l'anima è fatta di semi materiali, che si muore per sempre, chiudendo ogni varco fino a farci soffocare? Se infatti è vero, con la sua persuasione energica sarà vero doppiamente, fino a risultare insopportabile; se non è vero, egli combatte una battaglia che la piccola ragione umana potrà pensare anche solo di intraprendere per un titanismo che, dal punto di vista conoscitivo, è ridicolo.

Lucrezio, Epicuro

Il discorso di Lucrezio, il quale dà il predominio alla ragione filosofica, come si è dispiegata in Epicuro, che per lui è un semidio, anzi, è *deus*, lo porta così a non considerare al massimo la potenza conoscitiva e pratica della poesia, che è invece la condizione indispensabile per essere al mondo, in quanto ci insegna che ogni nostra attività conoscitiva è tonale e timbrica, nel senso che la stessa disposizione razionale induce quella verità che essa è in grado di generare e di capire, e che merita rispetto, ma non audizione assoluta. Ciò che essa dice è vero ma appunto vero in relazione all'organo raziocinante di un piccolo uomo che non può aspirare a elevare ciò che pensa a verità ultima delle cose. Ed è per questo che ci sono i doni della poesia nella vita.

A differenza di Lucrezio, Leopardi sa benissimo tutto ciò e, pur dicendo spesso cose simili o anche più dure, le dice sempre sapendo che continuerà a soffrire e sperare di godere come tutti, né pensa che un uomo in carne e ossa potrà mai conformare la sua vita a una verità quale quella esposta da Lucrezio, seguendo Epicuro, che si convince in tutti i modi che è segno di uomini forti, virili, maturi, coraggiosi assertori dell'acre vero il reggere la barra di questa convinzione di una mortalità assoluta. Sì, ma chi ce lo fa fare? Forse per essere accettati simbolicamente nella cerchia di Epicuro?

Ma mentre questa verità, tratta da Epicuro, dovrebbe rasserenare gli animi e far sì che vinciamo tutte le nostre paure, l'irruenza del carattere di Lucrezio, la sua rabbia contro i dormienti, che sono morti in vita, il disprezzo per le emozioni e le ansie della comune

umanità, che lui stesso mostra di provare in massimo grado, nonostante le sue teorie, costituiscono la massima smentita, appunto tonale, timbrica, di quello che sostiene, perché anzi sembra che proprio lui soffra per la morte e per la vanità della vita più di quelli che la morte la temono, vanificando il suo messaggio salvifico perché palesemente tale da esacerbare, inasprire, far infuriare, arrabbiare, innervosire, col risultato che, non cambiando i modi della vita né l'effetto finale, si vivrebbe però, seguendo Lucrezio, sconsolatamente male e anzi assai peggio.

Così comprendiamo che il vangelo dell'amicizia è la vera chiave del pensiero di Epicuro. L'epicureo vive in comunità nel suo pensiero di verità, ammettendo soltanto le amicizie di altri filosofi. Così potrà rivolgersi efficacemente nei secoli solo ad altre comunità filosofiche, quali in effetti esistevano, copiose, anche dopo l'avvento del cristianesimo. Uomini soli, incattiviti o immalinconiti dalla solitudine, che per di più non accetteranno che una verità amara provenga da un singolo uomo, benché maestro di molti, lo troveranno irritante e sgradevole, e sentiranno quasi il peso di una singola mente aggiunto al peso della verità già greve.

Ettore Bignone ha dimostrato, o forse mostrato, in ogni caso in modo convincente, in *L'Aristotele perduto*, che Lucrezio è stato fedelissimo a Epicuro, anche dove meno lo sembra, e questo perché noi non siamo a conoscenza che di pochi frammenti del capolavoro del suo maestro, anch'esso un *Peri physeos*, in polemica con il primo Aristotele, quello perduto del *Protrettico*.

Lo stesso Epicuro pare non fosse sempre così atarattico o aponico, come credo facilmente, essendo anche lui un uomo, anche se di tempra forte e antica, di genio lucido e di larga affettuosità. Seneca notò in lui il carattere di un eroe sotto la sembianza "femminea" del suo pensiero e molti frammenti e fonti secondarie ci dicono di come fosse assai combattivo e polemico anche lui, nonché malinconico, ciò che non faticiamo a credere, visto il tanto pensare.

Al contrario Leopardi, sempre perseguendo il vero, non si chiude nelle mura fortificate della ragione, non pretende di fare il filosofo a tempo pieno e, pur senza mentire a se stesso e agli altri, intona la sua

voce secondo i sentimenti sinceri che prova e la confessione onesta dei nostri limiti a capire.

La nuca di Lucrezio

Cosa sappiamo infatti e cosa sapremo mai? Colui che pensa di illuminare la verità ultima delle cose crede poi, come Lucrezio, che i vermi nascano per generazione spontanea dai cadaveri e che il centro delle funzioni intellettive sia il petto (III, 140). Crede che il leone abbia paura del gallo perché dal suo corpo partono *semina* che gli pungono gli occhi (IV, 706). Nel quinto libro scrive che il sole, le stelle e la luna sono più o meno grandi come le vediamo. E nel quinto spiega i fenomeni naturali nei modi che oggi risvegliano il sorriso. Non può saper nulla, essendo vissuto nel I secolo a. C., di due millenni di scoperte scientifiche. Così come noi, all'inizio del XXI secolo, nulla possiamo sapere di quello che tra due millenni sapranno, sorridendo delle nostre sicure convinzioni.

Lucrezio non era pazzo

Lucrezio non era pazzo, come scrive san Girolamo (traendo da Svetonio il giudizio), che dice abbia scritto il poema *per intervalla insaniae*, in conseguenza di un filtro amoroso, *amatorio poculo in furorem versus*, eppure scatta in lui una furia scontenta, il raptus di una malinconia rabbiosa che di tanto in tanto lo prende, un'attitudine che rende il suo genio vivo e sincero, come si dice, moderno, quasi troppo moderno.

La sua grandezza sta proprio in questa imperfezione insormontabile, in questo dissidio tra le sue intenzioni di armonizzare filosofia e poesia, in vista di un vero sereno, e i risultati del tutto difformi, giacché trasmette un'agitazione continua, raddolcita da lampi di libera e potente bellezza, nella vis polemica insaziabile, nei soprassalti irrazionali e superstiziosi, che lo prendono alla sprovvista, nella rabbia irrisolta per il fatto che le cose stiano proprio come lui si accanisce a volere che nondimeno stiano.

Virgilio non lo definì *felix* nelle *Georgiche* (II, 490-2), vedendo in lui una buona fortuna conoscitiva più larga delle sue angosce?

Anche in questo caso parlare di pessimismo e ottimismo, relativo o assoluto, non ha senso. Noi pretenderemmo infatti che il mondo se ne stia lì, vergine e integro, e gli uomini che ne parlano si dividano in pessimisti o ottimisti in base a come lo vedono, quasi presbiti o miopi. Diciamo: “Quello è di carattere malinconico”, per intendere: “Per forza vede le cose così.” E se fosse diventato malinconico in conseguenza delle cose che pensa? Allora diciamo: “Perché non smette di pensare quelle cose, che lo rattristano?” Che il pensiero abbia una sua autonoma capacità veritativa proprio non ci va giù e forse in questo c’è un’intuizione da ascoltare, giacché perché dovremmo aggiungere ai mali delle cose i mali del pensiero?

La rondine e il cigno

Lucrezio ha un idolo, Epicuro, che di fronte a lui, che è una rondine (*hirundo*), è un cigno dal volo possente, di fronte a lui, che è un capretto *tremulis artubus* (III, 7), è un cavallo vigoroso nella corsa. Grazie alla ragione di Epicuro egli è in grado di vedere il nume divino: *apparet divum numen sedesque quietae* (v. 18). Ora, Lucrezio ammira Epicuro e gode grazie a lui di una *divina voluptas* solo alla manifestazione conoscitiva della natura, di fronte alla quale subito dopo scrive: *horror* (v. 29)! Che possiamo tradurre “rabbrividisco”, e non mi agito, mi spavento, mi sconvolgo, visto che si tratta di una voluttà divina, ma in ogni caso non v’è traccia di quella *pax animi* che gliene dovrebbe derivare.

Il fatto è che è difficile per tutti amare chi non ci ama, specialmente se è tanto sopra di noi e se ne sta beato e indifferente nelle sue sedi quiete mentre noi siamo qui a penare.

Così l’orrore e la *divina voluptas*, perché non è possibile siano la stessa cosa, si contendono l’animo dilacerato di Lucrezio senza bilanciarsi mai, anzi trovando sollievo proprio nei momenti di armonia poetica, che è armonia tra anima e corpo, quella armonia da lui derisa nei

greci, e che invece si rivela l'unica possibile anche per lui, come per tutti.

Nessuna *voluptas liquida et pura* invece tra noi mortali, che cerchiamo la ricchezza e gli onori solo perché la povertà e la solitudine assomigliano troppo alla morte, che è ciò che più temiamo; che siamo capaci di ucciderci, prendendo in odio la vita, proprio per la paura della morte che, alla fine, ci isola e *pietatem evertere suadet* (v. 64) ci persuade a sovvertire la pietà. Ammesso che davvero si sia ucciso anche lui, sarebbe barbarico attribuire a questa causa il suo gesto.

Se consentiamo che Lucrezio si sia ucciso, sragionando non per amore ma per una pozione amorosa, affidandoci a quelle poche righe che si sono degnati di scrivere su di lui Cicerone, Svetonio, san Girolamo, nonostante egli stesso scriva che ci si uccide per paura della morte (e conseguente odio per la vita), sentimento che tutto il suo poema ha lo scopo di fugare, è facile e perverso gioco cercare nei versi e nei temi tracce più profonde di questa intenzione di morte, che in certe persone diventa compulsiva, punto e basta.

Un carattere poetico proprio di Lucrezio (giacché nulla sappiamo con certezza del suo carattere intimo) è quello di inasprire ed esagerare, con tratti monomaniaci, una passione, in questo caso della paura, fino a voler generare il desiderio della sua sconfitta. Ma mai si sono visti gli uomini convinti da un ragionamento contro una qualunque passione del loro animo, se quel ragionamento non faccia balenare una possibilità di godimento di sollievo, che le teorie di Epicuro sono ben lontane dal garantire se non a Epicuro stesso e alla cerchia di coloro che con lui hanno vissuto. E ciò sempre in modo aritmico e parziale, come sarebbe evidente, anche non sapendo dei tratti austeri, severi, venati di malinconia del maestro, soltanto considerando la natura umana.

Le teorie di Epicuro non solo comportano una pratica di vita e una disciplina interiore costanti ma in modo necessario impongono che si viva in una comunità di simili, in una piccola società di filosofi, in un sodalizio amichevole profondamente affettuoso e intimamente legato.

Un genio isolato, come presumiamo sia stato Lucrezio, nessun beneficio terapeutico invece ne ha potuto trarre. Egli, diciamo così rudemente, ha sostituito all'amicizia la poesia che, come l'amore, è una passione capricciosa e incivile, tanto più è potente, e ne trae così, oltre a grandiosi dilagamenti di *voluptas*, anche il suo stato sconvolto e troppo spesso perturbato e teso, inetto a convincere qualcuno. E infatti nessuno è lucreziano filosoficamente dopo la stampa postuma del *De rerum natura*, da parte di Cicerone (che pare si sia limitato a emendarla abbastanza in fretta), mentre molti sono stati, sono e saranno gli ammiratori poetici.

Bisogna considerare che ai suoi tempi l'aldilà era spaventoso o triste o larvale o minaccioso, o spettrale o dolente, comunque odioso e insopportabile a un vivente, e che dissuadere circa l'esistenza dell'Acheronte o di qualunque soggiorno era opera di illuminazione benigna, non di offuscamento tenebroso dell'illusione.

L'animo (per Aristotele l'anima intellettuale) sta nel petto, l'anima (l'anima vegetativa di Aristotele) è sparsa per tutto il corpo, *corpore fusa* (III, 700), *distracta in corpore toto*, III, 799. Legati tra loro, sono tutti e tre mortali.

La natura ci parla

La natura in persona tiene lezione agli uomini (III, 931-977). Invitandoci a ragionare, pensando che o il banchetto della vita ci ha saziato, e allora a che serve restare a tavola? O abbiamo tentato di bere sempre da un vaso forato e allora continuerà così per sempre: *eadem sunt omnia semper*. Tutto è sempre uguale. La natura *magistra*, che si trasforma grazie a Lucrezio, in un'insegnante autorevole, rigida e un po' acida, così continua: Tu sempre *aves quod abest*, vuoi quello che non c'è, *praesentia temnis*, snobbi ciò che c'è, ed è così che *imperfecta tibi elapsast ingrataque vita*, incompiuta, ti è scivolata via, e ingrata, la vita. La materia si rinnova sempre e tu allora devi cedere alle nuove trasformazioni e andare in pensione perché altri possano lavorare la materia, anche quella del tuo corpo, al tuo posto. Senza contare che la vita, infierisce la natura, ti è data in uso, e non *mancipio*, non in possesso.

Pezzo finale della inesorabile orazione: Pensate, umani, alla distesa di tempo prima della vostra nascita e avrete un'idea di quella che seguirà alla vostra morte. A questo punto, come spesso avviene nel poema, il docente Lucrezio, tutt'uno con la maestra natura, si trasforma di colpo nello studente Lucrezio e, spento il raptus didattico, comincia, com'è nel suo stile, a dubitare e a ribellarsi poeticamente al piano pedagogico, e questo perché gli effetti della meditazione, buoni e cattivi, si bilanciano in lui in modo pressoché perfetto. Quando la natura, al sommo della didattica, ci presenta infatti l'immagine speculare di quello che seguirà alla nostra morte, cioè quel niente che è per noi la remota antichità, Lucrezio, studente tanto diligente quanto ribelle, commenta:

*numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
quicquam, non omni somno securius exstat?*

Appare qui qualcosa di orribile, di triste
o una pace maggiore di ogni sonno?

La risposta corretta per la prof.ssa natura è la seconda. Ma in realtà tutto spinge verso la prima. E anche Lucrezio, come si induce dall'impostazione tonale della domanda, anzi sa che si manifestano le due opposte reazioni dentro di lui, e il fatto che siano bilanciate così equamente, questo il punto cruciale, è proprio esso a generare la sua cosiddetta nevrasenia, quella che Freud definisce in una recensione a H. Averbach, "la più frequente malattia della nostra società".

In realtà non è tanto una astenia, una debolezza, di nervi quanto l'aver sperimentato una terribile equipotenza del male e del bene nel mondo stesso, e quindi in lui (come in noi tutti) del dolore e della gioia, della pace e della guerra, della poesia e del pensiero. Forse che mai si risolvono, affinché l'una o l'altra, dominando, possano orientare o guidare il poeta, sicché l'idea che Lucrezio si sia ucciso davvero diventa verosimile, proprio per questo onesto bilanciamento, corrispondente al mondo specularmente, di due opposti che né prevalgono l'uno sull'altro una volta per tutte, né si miscelano mai.

Scongiuri contro la morte

La morte non è nulla per noi, perché se c'è la morte non ci siamo noi, e se ci siamo noi non c'è la morte. La sentenza di Epicuro viene caricata fino al diapason, come al solito, da Lucrezio, che scrive: *multo igitur mortem minus ad nos esse putandumst, / si minus esse potest quam quod nil esse videmus* (III, 926-7), “molto meno perciò dobbiamo credere sia la morte per noi, se può essere meno di ciò che vediamo esser niente.” E cioè molto meno del sonno quotidiano, visitato comunque da simulacri inquietanti, lampi di vita sia pur dolorosa.

Eppure, benché nessuno *expergitus exstat*, nessuno, ridestato, si levi, Lucrezio non solo ha fatto di tutto per diventare immortale nella sua opera, per ridestarsi e levarsi, fin troppo bene riuscendovi, ma anche per risultare un essere unico, il primo che abbia cantato una materia riservata a filosofi e a scienziati (IV, 1-9).

E l'ha fatto con il conforto della sua seconda, o forse prima, Venere, e cioè Calliope: la musa dell'epica, che non a caso egli chiama con appellativi simili a quelli dedicati alla Venere che apre il poema, e cioè *requies hominum divumque voluptas* (V, 94). Ma con una differenza decisiva: Venere è infatti voluttà degli uomini e degli dei, mentre la poesia è *requies* per gli uomini, essendo la requie il vero piacere, e soprattutto per lui, che infatti senza di essa non avrebbe avuto, come si dice, un momento di requie.

Gli immortali a questo punto diventano due: Epicuro per la filosofia e Lucrezio per la poesia. E per gli altri? Non resta che il collegio della maestra natura? Giacché Lucrezio, come ogni insegnante che si rispetti, vuole e non vuole che l'allievo capisca e cambi vita.

Epicuro è il filosofo terapeuta, lo spurgatore, il medico internista del mondo antico, colui che provò come il genere umano per di più vanamente vada volgendo in petto tristi onde di cure (*et genus humanum frustra plerumque probabit / volvere curarum tristis in pectore fluctus*) per un vizio di forma che è nel vaso: se infatti esso, il petto umano, sede del cuore e dell'intelligenza, è infetto, anche il liquido

più dolce che vi versi sarà guastato. Si tratterà allora di *purgare pectora dictis* e di fissare un termine alla paura e al desiderio, indicando un sommo bene (*bonum summum*) raggiungibile. Purificato il petto, ripulito e illimpidito l'intelletto umano, la conoscenza del vero e una disciplina da saggio saranno possibili.

Il problema, il *vitium*, è nel vaso: *intellegit ibi vitium vas efficere ipsum* (17). Purifica il petto, ripulisci l'animo e contemplerai pacato la *voluptas* e l'*horror* della vita.

Un ragionamento dovrebbe essere atonale ma in un poema ciò sarebbe impossibile, se non sciocco. Ecco che il filosofare diventa carico di una tonalità emotiva da intonare con le corde poetiche, le quali hanno però uno scopo balsamico, terapeutico, lenitivo difforme. Da questa continua disarmonia, che non è soltanto soggettiva, perché la realtà è disarmonica, nasce questa epica che non ha per protagonista Ulisse o Achille ma Epicuro. E intorno a lui tanti uomini che si chiamano tutti Ciascuno o, se preferite, Nessuno, finché non li seguono.

Il piacere di aver appena capito l'originale spinge un traduttore verso il piacere didattico, con gesto largo, di far capire al lettore. Un difetto che ho riscontrato anche in me stesso quando insegno, e trasmetto il piacere recentissimo di aver capito qualcosa trasformandolo nel gusto di insegnare qualcosa con l'aria di saperlo da sempre.

Le cinquanta Danaidi, quarantanove delle quali hanno ucciso il marito, ricevono nel Tartaro, ancora *aevo florente puellae* (III, 1009), la condanna di raccogliere acqua in un vaso forato. Per suscitare un mito del genere le donne dovevano essere molto più pugnaci allora, o almeno desiderare di esserlo, visto che oggi accade quasi sempre il contrario, che esse vengano uccise dai mariti. E il castigo è quello dell'insensato, dell'assurdo, perché è assurdo che un essere umano donna, che è datrice di vita e di senso, uccida.

Vero che quando qualcuno definisce assurdo qualcosa deve stare attento che la sua affermazione possa avere un largo consenso

perché l'assurdità presenta un unico carattere in comune con la logica, ma questo stringente: che entrambe devono essere universali.

Singolare la rassegna che Lucrezio fa dei morti più grandi per arte o virtù: Anco Marzio, Scipione, Omero, morti come *famul infimus*, come l'ultimo dei servi. E quasi di stridente e perfida comicità il suo stupore che persino Epicuro, qui *genus humanum ingenio superavit*, sia morto. Se è morto perfino Epicuro, ammonisce la natura, vuoi non morire tu, *mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti?* (III, 1046), tu, morto vivente? Io, cioè, studente disattento della natura, direttrice didattica e docente autoritaria e inesorabile.

L'ipocondria intermittente di Lucrezio, natura doppia, capace di contemplare felicemente la *maiestas* della natura come di ingorgarsi in essa, scatena a tratti una carica aggressiva e masochista che soltanto il doppio magistero, filosofico, di Epicuro e poetico, suo, riesce a incanalare e a rendere grandiosa, e perfino sana, perché potentemente sfogata, benché la materia grezza della realtà non si possa mai bruciare fino in fondo e ne schizzino gocce di bitume bollente, spurghi infetti, sterco deprimente, addosso a chi la pensa, la lavora e la rielabora poeticamente.

Arsura prima di Cristo

Tante volte abbiamo lamentato quel lavoro di assunzione e adozione ai propri fini che i cristiani hanno fatto dei classici che chiamavano pagani. Ma davvero in Lucrezio si dispiega non dico un desiderio latente di cristianesimo ma una tale disperata e grandiosa vanità, tutta sventagliata in un singolo uomo, di un mondo arrivato a un punto di non ritorno, che non va più avanti né indietro, che vuole rasserenarti mentre ti agita, che vuole insegnarti mentre ti soffoca, che vuole filosofare mentre immagina scenari brucianti e senza domani, che non sa amare e non vuole neanche più essere amato, che vuole sperare ma non trova la strada, da farti pensare davvero a una mancanza così vasta, così radicata, così bruciante che il cristianesimo doveva incubare già prima che nascesse Cristo, tanto a vuoto battevano le ali di questo poetico uccello profetico che un altro cielo si doveva necessariamente aprire, altrimenti gli uomini

occidentali, persa la razionalità categorica del potere romano, sarebbero caduti contro le colonne che avevano eretto.

La teoria realistica dell'immaginazione, secondo cui i *simulacra*, *ut aranea bratteaque auri* (IV, 727), come ragne e foglie d'oro, partono dalle persone e dalle cose e colpiscono i nostri sensi fa sì che allora tutti i fantasmi e gli spettri dell'immaginazione non siano inventati, ma soltanto interpretati da noi. Anche la poesia diventa così realistica, nel senso che essa carica ed enfatizza sempre la realtà esperita. E quando genera miti e leggende, lo fa perché male interpreta e abbandona la ragione. Eppure *scilicet arte madent simulacra* (IV, 792): c'è una vena artistica in questa corrente che ci unisce alle cose. La filosofia è quindi una forma di immaginazione bene disciplinata, di governo dei simulacri corrispondente all'ordine delle cose.

Se ci accosteremo *placido cum pectore*, con un'immaginazione bene educata, ai templi degli dei, dal loro corpo santo (*de corpore sancto*), da essi giungeranno simulacri che starà a noi interpretare, facendoli colare nel vaso ben pulito del nostro petto, per non farcene spaventare.

I sensi, la ragione

I sensi possono ingannarci, come quando da bambini giriamo vorticosamente in tondo, tenendoci per mano e di colpo ci fermiamo e ci sembra che le case intorno ci crollino addosso. Mentre all'opposto il sole, la luna, le stelle ci sembrano fermi ma l'esperienza della ragione adulta insegna che si muovono. Così Lucrezio intuisce la relatività galileiana del moto (IV, 379-403) ma non al punto di intuire che anche la terra si muove, come quei bambini.

La tanto lodata ragione però deve affrontare due attacchi di non poca portata. Si domanda infatti Lucrezio: Se la ragione deriva dai sensi (*tota a sensibus orta est*) e se i sensi non sono veri, *ratio quoque falsa fit omnis* (IV, 485), tutta la ragione diventa falsa? Domanda cruciale, che è molto probabile derivi anch'essa da Epicuro, misurando noi

così ancora una volta tutta la perdita del suo capolavoro. E conclude che, nonostante le illusioni ottiche, i difetti e gli inganni dei sensi, i possibili contrasti tra orecchie e occhi, tra gusto e olfatto, i sensi restano attendibili e veritieri, ma soltanto se pilotati da quella ragione che non solo trae tutta la sua materia dai sensi ma dai sensi stessi è composta, ponendo così uno dei problemi irrisolvibili di ogni empirismo sul piano filosofico, come ci ha insegnato Kant, mentre in quello scientifico essi si risolvono da sé, sperimentando.

In secondo luogo Lucrezio si chiede: se la ragione ha origine dai sensi ed è in grado di pilotarli, come potrà conoscere i *primordia rerum*, che sono *insensibilia*, che non sono “sensili”? A questa domanda non si può rispondere che con una fede rinnovata nel maestro Epicuro, che Lucrezio infatti rilancia, mostrando il caos sciagurato che altrimenti interverrebbe. Giacché alla fine i sensi non ci bastano e dobbiamo inventare qualcosa di categorico e geometrico, benché indifferente a noi, di impersonale e grandioso, insomma un nuovo *cosmos*, i *primordia rerum*, i *semina*, ciò che è un esempio precocissimo, potremmo dire, di religione della scienza, benché così trattata essa ci tolga più di quanto non ci dia.

La fede infatti interviene non tanto e non solo nell’affermare un aldilà, un mondo spirituale immortale, bensì che esiste un mondo vero, un *cosmos*, benché nascosto per Epicuro e Lucrezio non sopra le cose ma dentro.

deinde adopinamur de signis maxima parvis (IV, 816): opiniamo da piccoli segni i massimi sistemi. Questa critica di metodo agli avversari Lucrezio sente di doverla fare. E la seguente esortazione perentoria al lettore sente di doverla pronunciare: *Tu mihi da tenuis auris animumque sagacem, / ne fieri negate quae dicam posse retroque / vera repulsanti discedas pectore dicta*. “Dammi orecchie fini, animo sagace / per non negare ciò che io dico / e tu non finisca per staccarti da me e fare un passo indietro, repellendoti le mie vere parole.” Moniti, richiami, prediche, che l’autore rivolge soprattutto a se stesso, come spesso accade ammonendo un altro, per sentirsi più forte.

Venere manifesta tutta la sua potenza nel desiderio di fare l'amore, nel quale ben altro seme entra in gioco, non solo l'esistenza ma l'efficacia del quale è, questa sì, sperimentabile, quando i genitali *irritata tument*, eccitati si gonfiano e la *dura libido*, la libidine tremenda punta diretta verso chi ci ha ferito. Nella guerra d'amore infatti, sia che lo sparga il *puer* dalle membra femminee sia che lo faccia schizzare *mulier tota iactans e corpore amorem* (IV, 1054), la donna tutta saettante eros, siamo protesi proprio verso il corpo che ci ha ferito d'amore, non per ferirlo a nostra volta, ma per cadere *in vulnus*, per cadere nella nostra ferita e così, eiaculando, sprizzando il nostro sangue seminale sul corpo che ci ha colpito con i dardi di Venere.

Una visione dell'amore che vede la donna, o il *puer* femmineo, sempre vincenti, sempre dominanti, perché è col nostro sangue di vittima che la colpiamo, e che è stranamente verosimile, tutta succhiata dalle esperienze reali, con quel solito carico filosofico-poetico che alla fine serve per potenziare l'effetto noir della natura ambivalente.

Pensi che amando l'atto fisico sia più vivo e intenso? Lucrezio ti disinganna: se non ami la donna provi anche più piacere, perché chi ama davvero una donna, persino nell'orgasmo, vive fluttuanti paure, mentre chi non ama gode una *pura voluptas* (1073 ss). Ma, con equanimità insolita, egli riconosce che l'amore puro e scambievolmente esiste, ed è molto meno tormentoso, meno viziato dal desiderio infinito e dalla paura indefinita, e può far stringere in armonia un maschio a una femmina.

Aveva forse Lucrezio una moglie gelosa? Voleva salvare l'onore delle donne romane? I commentatori fanno ipotesi per salvare la potenza grandiosa del suo materialismo più crudo, consentendogli qualche debolezza passeggera. Io penso che egli semplicemente avesse appurato, forse per esperienza propria, che donne del genere esistono. Avesse intuito che una limpidezza femminile nativa è il varco di una possibile salvezza.

Che a Lucrezio piacessero le donne e che, pur essendone stato, come tutti, scottato, nondimeno non smettesse di esserne attratto e

avesse voglia di mettersi in gioco, anche in pieno sentenziario filosofante, lo vediamo nel suo catalogo mistilingue delle donne, che ci abbagliano e accecano con i loro trucchi raffinati. E anch'egli allora maschera di greco la sua lingua. Ed ecco allora la *nigra melichrus, immunda et fetida acosmos* (IV, 1160), tinta di miele nero, sciatta e fetida. Ma definire una donna *acosmos* (Guido Milanese traduce "casual") è davvero un colpo sopraffino di ironia. Ma soprattutto è un'intuizione verso tutte le donne che, rispetto a qualunque pensiero filosofico sono sempre felicemente *acosmoi*, acosmiche.

Un'altra donna è *nervosa et lignea* (1161), una terza è *chiariton mia*, una grazia celeste, una star, una è quasi nana l'altra una stangona di classe, c'è la *mammosa* (la pocciona) e c'è la *labeosa*, la labbrona. Finalmente Lucrezio fa irrompere la vita fresca, ascosmica, che lo prende parecchio, tanto che non la finirebbe più e, mentre si vorrebbe distogliere, è attratto nel suo girotondo di donne che non vorrebbe più lasciare.

Nessuno ci vuole bene

Gli dei hanno un corpo ma talmente sottile che nessuno lo può toccare. E non si trovano in qualche parte accessibile e visibile del mondo, benché lontana, ma più che lontana. Essi non hanno mai apprestato per noi il mondo: (*ausim confirmare*) *nequaquam nobis divinitus esse partam naturam rerum* (V, 198-199). Né, come invece scrive Platone nel *Timeo*, essi hanno copiato questo mondo da un *exemplum*, da uno *specimen* perfetto.

Lucrezio dispiega a questo punto quella visione dell'infelicità naturale che ci ha fatto pensare che Leopardi si ispirasse a lui, almeno nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, come se potessimo ispirarci solo e per forza a un altro libro, e non fossero sotto gli occhi di tutti, analfabeti e dotti, le fonti naturali delle cose.

Zone torride o gelide, campi da strappare con l'aratro alle selve, piogge e brine che bruciano i raccolti, belve nemiche degli uomini e la morte che colpisce gli innocenti, bambini e vecchi. Se c'è una

provvidenza, *quare mors immatura vagatur?* (221) perché la morte vaga immatura? Mentre i cuccioli di qualunque specie animale, o quasi, presto si rendono autonomi, il cucciolo d'uomo viene gettato fuori dal grembo come un naufrago, nudo, muto, bisognoso di cure immediate per non morire.

Il neonato è un naufrago. Ma subito lo soccorre e lo nutre la madre e tutti gli stanno intorno a proteggerlo e a festeggiarlo. Se l'ingresso nella vita avviene all'insegna dell'inermità più completa, se viviamo fin da subito grazie agli altri, ciò significa che nessuno è sufficiente a se stesso e che il primo gesto con cui veniamo accolti, quand'anche la natura ci sputasse sulla terra come naufraghi, è di amore, soccorso e cura. Ed è un gesto così originario e primario che ci dà la chiave per la comprensione della nostra natura, orientandoci da subito al nostro compito di soccorritori, in quanto siamo stati all'inizio soccorsi.

A tal punto dallo stesso fatto si può trarre la conseguenza contraria. E questa seconda io la trovo più corrispondente alla realtà così come la viviamo, e fuori di allegoria.

Ne troviamo una prova potente nella *Historia naturalis* di Plinio, che rimprovera la grande genitrice di comportarsi con noi come una *tristior noverca*, “una matrigna peggio che crudele”, facendoci nascere senza guscio, corteccia, pelliccia, piume, setole o squame. Il cucciolo di uomo “la Natura lo getta ignudo sulla terra il giorno stesso della sua nascita, abbandonandolo fin dall'inizio ai vagiti e al pianto” (VII, 1). E in altro luogo egli scrive che la Natura “ci accoglie al momento della nascita, e, venuti al mondo, ci nutre, e una volta partoriti ci sorregge sempre; finché alla fine ci abbraccia nel suo grembo” (II, 87). Essa ci ha dotato di un'anima, che è parte del soffio vitale dell'universo, “del desiderio di apprendere e di penetrare i misteri dell'universo, ma anche della capacità di trarre dalle piante e dagli animali vitto, tessuti per coprirsi, e medicine contro le malattie” (Luca Canali, *Vita di Plinio*, p. 101).

La natura non è una madre puramente biologica che si rivela una matrigna, ma è insieme e sempre madre soccorrevole e violenta, dalla culla alla tomba.

Il possibile e il necessario

Il mondo è nato non per un *consilium* né secondo l'ordine di una mente sagace ma perché *ex infinito* tutte le combinazioni di *semina* sono possibili, e quindi anche quella che ha prodotto il mondo.

Di questo argomento affascinante e rischioso non si finirebbe più di parlare. Se il tempo è infinito tutte le combinazioni infatti possono, anzi debbono, prodursi, anzi devono essersi già prodotte. E, per giunta, infinite volte. Abbiamo immaginato infatti un infinito a due capi, bidirezionale, per cui tutto è già successo e tutto potrà e dovrà ancora succedere. Questo mondo è esistito e esisterà infinite volte.

Noi stessi siamo esistiti e esisteremo infinite volte, giacché il fatto che la combinazione si sia prodotta una volta non osta in alcun modo a che si riproduca. Anzi, è necessario che così sia stato e sarà infinite volte. Ed ecco che allora si produce un eterno ritorno dell'eguale, anche se abbiamo avuto tutto il tempo per perdere la memoria delle precedenti vite.

L'argomento è perfettamente coerente e stringente ma singolarmente virtuale e astratto. Ritorniamo infatti sull'esempio dell'aereo a reazione, da tanti citato oggi ironicamente. Gettando all'infinito in uno spazio chiuso materia di ogni genere, non dovrebbe, secondo questo ragionamento, prima o poi formarsi un aereo a reazione? E subito giudichiamo la cosa tanto ridicola da essere inverosimile.

Ma subito dopo ci rendiamo conto che l'aereo a reazione si è formato veramente, e proprio attraverso quegli esseri materiali che sono gli uomini, i quali hanno essi assemblato la materia necessaria a formarlo. La natura insomma alla fine ha inventato l'unico modo per far sì che esistesse un aereo a reazione: che ne assemblassero i pezzi degli uomini. Come volevasi dimostrare.

Dico per inciso che il pensiero è uno strumento singolarmente a suo agio proprio in queste acrobatiche coerenze estreme che si ottengono ampliando il campo del senso.

Nonostante questo infinito alle spalle, Lucrezio è convinto che il mondo sia nuovissimo e recentissimo. Per intendere questa *novitas mundi* (V, 798) dobbiamo pensare che il nostro universo non è il solo, ma soltanto uno degli infiniti, nel tempo e nello spazio. E che da poco la madre terra (*e terra quoniam sunt cuncta creata*) abbia dato vita a tutti gli esseri. Da poco gli uomini hanno cominciato a incivilire dallo stato primitivo in cui *Venus in silvis iungebat corpora amantum* (V, 962), finché gli uomini si sono piegati alle leggi perché spossati (*defessi*) dalla violenza della vita selvaggia.

Pietà verso gli dei

Cosa vuol dire avere pietà verso gli dei? Forse farsi vedere velato *ad lapidem*, davanti a una pietra? Nel prostrarsi e aprire le palme? O nello sgozzare animali davanti ai templi? O piuttosto contemplare con mente pacata ogni cosa? *sed magis pacata posse omnia mente tueri* (V, 1203). Che cosa intende Lucrezio? Contemplare il cielo stellato e il percorso del sole e della luna?

Per sé ciò non basta, perché anzi potrebbe svegliare nuove angosce il pensiero di tanto inesorabili e sovrastanti forze della *machina mundi* che potrebbero schiacciarci. Ma semplicemente contemplando la natura ci si espone a terremoti, eruzioni, tempeste nei quali gli uomini superstiziosi leggono l'ira violenta degli dei, fino a immaginare *vis abdita quaedam* (1233), una forza nascosta che schiaccia (*obterit*) le cose umane. Proprio come “il brutto poter che ascoso / a comun danno impera” dell'*Ultimo canto di Saffo*.

In questi versi di gran sincerità e potenza (V, 1194-1240) Lucrezio cerca di persuadere che, piuttosto che pensarsi inermi sotto i colpi arbitrari degli dei, iracondi e violenti, meglio sia credere che gli dei siano al tutto indifferenti alla nostra sorte. Anche se questo terrore perenne di fronte ai colpi divini sembra essere più una reazione immaginata e vissuta da Lucrezio che, come al solito, dipinge a tinte

nerissime il contegno opposto a quello che sostiene, il quale però diventa difensivo, astinente, rinunciante e calmante, e quindi meno potente di quello che la poesia con le sue armi riesce a evocare, dando pure la sensazione che sia invincibile e imm modificabile.

La *machina mundi* è un immenso corpo, dove un'eruzione è come un mal di denti. La natura fa le sue stragi (VI, 566) con indifferenza, senza cattiveria ma noi siamo minuti e impotenti dentro quel corpo immenso, con tutte le nostre civiltà superbe, che la natura può cancellare di colpo, come è accaduto nella città più splendida del mondo antico, Atene, distrutta dalla peste, con la quale la natura ha spazzato ogni forma di civiltà religiosa, morale, politica, artistica nel cuore degli uomini, sommersi dalla paura e dalla nausea della morte.

Sia o non sia questo il finale dell'opera scelto da Lucrezio, e a malincuore devo dire che sono convinto che lo sia, mentre i templi dei numi erano riempiti dai cadaveri, si rinunciava a seppellire bruciando i morti sui roghi. E nel tracollo della civiltà, mortificata e schiantata dalla natura, una forza intatta sopravvive, il pianto per i consanguinei, i corpi dei quali non si vogliono abbandonare allo sconcio. E allora è meglio anche la rissa sanguinaria per gettarli nel rogo eretto per altri, piuttosto che l'abbandono.

29 luglio - 18 agosto

Debolezze

L'uomo più forte ama una donna, l'uomo meno forte tutte le donne, il debole non ne ama nessuna.

Si crede un grande scrittore incompreso il piccolo scrittore compreso.

Verso Cristo

Cristo ha detto che i cristiani sarebbero stati incompresi e perseguitati, come in tante parti del mondo, ma non di certo oggi in

Italia, è accaduto e accade. Ma mai ha potuto anche solo concepire che i cristiani fossero loro a perseguitare e che qualcuno fosse messo al rischio della vita e della libertà perché non cristiano. Mai quindi aveva pensato che il cristianesimo diventasse una potenza politica, economica, sociale, con tribunali e inquisitori e che il diavolo entrasse nella chiesa fondata in suo nome fino a farla da padrone per lunghi periodi storici, coi modi del giusto e del difensore della verità e i paramenti della somma autorità. Questo ha un significato terribile.

C'è un umorismo speciale in certi gesti e frasi di Gesù ma non ricordo un passo comico, forse quando fa sbucare la moneta dalla bocca del pesce per placare le ansie di Giovanni Battista che chiede se devono o no pagare le tasse.

Tutti sono pieni di ansie, dubbi e dolori intorno a Cristo. Il punto è che solo essendosi temprati nella verità, come Cristo ha fatto, una miriade di preoccupazioni possono legittimamente apparire secondarie. Non serve che tu ti consoli restando dentro lo schema di quella preoccupazione specifica, degna come qualunque altra. Se sei all'altezza, devi far sentire la forza di una certezza di valore superiore, in nome della quale quella sofferenza precisa, in sé degna, ritrova il suo giusto peso.

L'incapacità di ragionare al di là del proprio caso personale è tale che ciascuno sagoma le sue idee sulla propria personalità, fino a offendersi di ogni critica come fosse un'offesa e di ogni disparità di vedute come di un attentato alla propria incolumità personale. "Queste idee sono io," dice ciascuno, e chiude il discorso. Coloro che tentano di seguire una logica, anche aderente ai fatti accertati e verificati, ma seguendo una serie di passaggi coerenti, sono astratti, mentali e al di fuori della realtà. Si potrebbe dire che ogni essere umano è non già solo un filosofo ma addirittura una filosofia, ed è per questo che la gran parte disprezza o ignora coloro che vorrebbero pensare anche per altri, perché li vedono come potenziali padroni di una verità che è soltanto loro e vivrà e morirà con loro.

Se Dio non fosse d'amore la creatura terrestre che ama gli sarebbe superiore, cosa contraddittoria. Se Dio avesse reso l'amore impotente avrebbe fatto cosa stupida prima che crudele, cosa incompatibile con la sua natura. Se non esistesse Dio sarebbe meno di un moscerino, il che è assurdo e fa ridere. E bada che le mie non sono prove dell'esistenza di Dio ma del fatto che o non è o, se è, deve essere Dio d'amore per forza.

Contemplando il mare

In certi rari momenti attingiamo un'attitudine di pensiero libera e contemplativa, ma sensuale e piacevole, che ci occorre quando docilmente sentiamo, osservando un fenomeno della vita, e di noi in essa, come questo mare che viaggia come un grande fiume verso sud, spinto dal maestrale, e noi nelle vicende del mare e del nostro esistere qui, come fossimo anche noi previsti e membri dello spettacolo del mondo e degni solo per questo di sentire e vivere come il mare stesso, che forse ci guarda e pensa e a suo modo ci sente. E pur essendo immenso non ci sdegna, come noi non sdegniamo lui che non parla la nostra lingua.

Dell'onda e della spuma non resta traccia ma non importa perché il mare esiste da milioni di anni ed esisterà per altri milioni. Noi invece, dalla vita breve, onde e spuma di pensieri e di parole, dobbiamo lasciare una traccia a tutti i costi. Il mare sarà sempre famoso e sempre amato e navigato e cercato e guardato e desiderato, può godere così ogni momento della sua viva presenza carezzando docilmente la riva, vista la certezza del suo potere millenario e immenso. Ma se la nostra vita sarà spezzata, dobbiamo cantare al meglio, dobbiamo pensare al più presto, dobbiamo capire in troppo breve tempo, prima che sia tardi. Così nascono la filosofia e la poesia.

Il mare guardato a lungo, per ore, benché ti ipnotizzi non ti fa perdere la coscienza, non ti stanca mai. E mentre qualunque altro fenomeno non solo ti annoia, ma ti sfibra, ti svuota, e persino un capolavoro artistico dopo venti, dieci, anche cinque minuti che lo fissi non riesci più a reggerlo e distogli lo sguardo, il mare non ti fa

né soffrire né impazzire e si rigenera sempre e ti dà sempre vita come se fosse sempre in te, specialmente se mosso dal vento, e forse solo in questo caso. Perché il suono ritmico che ne nasce è lo stesso che milioni di anni fa emanava e che emanerà tra milioni di anni.

Mentre anche le nuvole sfumano candide e formando sagome ogni istante nuove ti meravigliano e sollevano ma per non più di qualche secondo e poi ti stancano, perché fatte di niente, come un gioco troppo leggero, il mare che è infinito e davanti ai tuoi piccoli piedi nudi, che è ovunque e sempre aldilà, perché non ne abbracci mai il confine che da una sola parte, non ti stanca né ti toglie niente, non ti separa dal resto della natura né ti chiude la mente ma te la tiene, benché vuota, sempre aperta e disposta.

Nel mare tutte le umane vicende, i tempi passati e gli amori passati. E tutte le persone care scomparse e quelle vive e che contano qualcosa si volgono e si rianimano con le onde e nel suono del battito e del respiro di questo immenso cuore e polmone di un oceano interiore. E così esso è non un'immensa memoria della tua vita ma l'acqua che la ravviva, la rinfresca e la rimette in moto, così che davanti al mare tutta la vita passata ti sembra ancora viva e pronta a tuffarsi e convolversi nel presente e pronta a svilupparsi nel futuro.

1 agosto

Pensieri scartati

Quello che da sempre ho pensato, infiniti pensieri non buttati via ma caduti dalla mente, trattati senza accorgermi come mendicanti in vista di una costruzione alla quale sembravano non servire, e che invece non serviva essa, un bel giorno mi sono accorto che erano loro ciò che più contava, e in queste pagine, liberi da censure, e accolti come i più degni, essi possono finalmente parlare sereni.

Amori di cattedra

Quando tra un docente universitario di una certa, cioè incerta, età e una studentessa promettente scocca un'attrazione mediata dal fascino intellettuale dell'uno e dall'avvenenza dell'altra, se lei possiede anche un valore, il professore adulto, ormai consolidato il vano ma rassicurante bene della cattedra, preso il pomo dall'alto ramo dell'albero della conoscenza, non per mangiarlo ma per dimostrare di essere più capace di altri a farlo, si mette a desiderare un altro pomo. E non è detto che voglia il sesso, né che lo voglia la giovane studiosa. Anzi lui vuole ricominciare dall'inizio la corsa della carriera in un giovane corpo femminile e lei vuole averla già finita da ragazza in un adulto corpo maschile. Lui darà a lei l'ebbrezza del traguardo senza la gara e lei darà a lui l'ebbrezza della gara senza il traguardo.

E così lui farà di tutto per incoraggiarla a studiare e a scrivere, la guiderà, la consiglierà, la proteggerà, ne propizierà le stampe e le relazioni, utili a cominciare una carriera, diffonderà la stima che ha di lei tra i colleghi, come non ha fatto per altri giovani studiosi maschi, altrettanto meritevoli, perché non desidera specchiarsi in essi, perché in essi rivede le sue stesse pene, i suoi orgogli, le sue rabbie, le sue delusioni del tempo giovanile, che non ha nessuna voglia di rivivere, entrando in ansia per la loro sorte come fossero figli suoi. Egli vuole invece rivivere la sua corsa affannosa specchiandosi in una giovane donna, che non ne abbia a soffrire come lui, perché cos'altro può donare un uomo alla donna che ama se non il bene al quale lui ha aspirato di più, ma senza la fatica e le mortificazioni per conseguirlo?

2 agosto

Macchine intellettive anonime

Immaginate un uomo colto ed equilibrato che decida di esaminare la figura di Cristo nel suo contesto storico senza alcun bisogno spirituale da placare e senza nessuna capacità di considerare la conquista risolutiva nella storia della civiltà, cioè l'amore per il prossimo, il desiderio libero di favorire un altro, antepoendolo al proprio interesse o alla cura pigra del fantasma di esso. Ed ecco che

egli sarà una macchina intellettuale anonima, che potrà chiamarsi in qualunque modo, col suo o col mio nome, e scrivere in qualunque lingua, perché non potrà che dire al riguardo le stesse cose delle altre macchine, senza accorgersi di farlo e con la convinzione di aver finalmente tamponati i fiumi di inchiostro che sono colati vanamente nei millenni sulla figura storica di Cristo.

Se anche non credi che “Gesù sia Dio vero da Dio vero, generato non creato della stessa sostanza del Padre” come enunciato dal concilio di Nicea. Se anche non credi sia nato da Maria vergine e risorto, non puoi non considerarlo con metodo empirico e concreto, confrontandolo con ogni altro uomo mai vissuto, e renderti conto che la sua parola è quella che più regge, in grado di svegliare le coscienze, di illuminare in modo decisivo e irreversibile, tu ne sia o no all'altezza, voglia accettarla o no, in grado di cambiarti, anche se non lo vuoi, più di ogni altra. E anche se la sminuisci, la dimentichi, la contesti, la minimizzi, la lasci posare in letargo, la riduci per un periodo a letteratura o filosofia, addirittura fai ironie su di essa.

A me addirittura non interessa sapere se Gesù sia stato o no il frutto dello Spirito Santo, se sia o no risorto con il corpo, perché Dio, se esiste, ha scelto lui come sua voce tra noi, ha ispirato e guidato lui per ispirare noi. E, non avendo io trovato nessuno di migliore e niente di meglio, resto con l'orecchio teso alla sua parola, come capita a chi, avendo avuto luce più di una volta, cerca la sorgente dalla stessa parte da cui è già provenuto il raggio.

Leggo in un “libriccino divulgativo”, come lo definisce l'autore, illuminista serio e ponderato, che “Joshua bar Joseph era un profeta ebreo itinerante, esorcista e guaritore, un missionario apocalittico che annunciava l'*euaggelion* (buona novella) dell'arrivo imminente, anzi incombente, del Regno per opera di Dio”. E penso che essere riusciti a dare un guscio nominale così vuoto e straordinariamente poco rassomigliante a Gesù, benché ogni sua definizione possa essere documentata, è come pretendere di giudicare la musica di Mozart senza averla mai ascoltata, elencando gli episodi della sua biografia.

Lo stesso autore, attentissimo a non aderire a nessun fatto e a nessuna credenza che non sia certificata da fonti, afferma che Shlomo Pines, che è “probabilmente il più grande islamista (e orientalista) del dopoguerra”: “Padroneggia perfettamente l’arabo, il siriano, l’ebraico, il sanscrito, l’iraniano, il copto, il turco e le lingue classiche. Oltre alle più importanti lingue moderne europee.”

La conoscenza delle lingue è una delle competenze più incerte, deboli, controverse, facili a perdersi, inclini a regredire, ed è pura tendenza magica, frutto il più delle volte di esperienze occasionali e *performance* di breve durata, l’attribuire qualità eccelse in molte lingue a chiunque.

Posto che nessuno è in grado di padroneggiare perfettamente neanche la propria lingua, che ci sopravanza in modo incommensurabile, l’autore è disposto a mettere la mano sul fuoco non solo che un tale uomo di favola e di sogno esista, ma che sia Shlomo Pines, pur non conoscendo egli quasi nessuna di quelle lingue, come quasi tutti, e non potendo quindi in nessun modo giudicare se è vero, neanche lontanamente.

A riprova che i dissacratori e smascheratori di religioni, leggende e mitologie, sono poi i più inclini a entusiasarsi e a idolatrare singoli uomini dai poteri cognitivi o linguistici fenomenali, e quasi sovranaturali, nell’ordine della memoria e dello studio, senza nessuna voglia e capacità di verifica, benché il dono pentecostale, se posseduto da analfabeti o uomini semplici, venga da loro irriso come ciarlataneria visionaria.

2 agosto

Magie architettoniche

L’architettura, anche popolare, povera, banale, o decorosa, media, borghese, propria del tempo della nostra infanzia, senza alcun pregio estetico anche minimo, e in virtù solo dei suoi caratteri tipici, per esempio le tinte ricorrenti, la forma dei balconi, il colore delle tapparelle, il tipo di tetto e di cornicione, assume una solennità

evocativa intima con il semplice sussistere, che ti risveglia, come in case stregate dove si depositano i fantasmi degli allora viventi, le stesse sensazioni di quando alloggiavi in un abitazione di quel genere. E questo anche se vedi abitazioni simili in altri quartieri e in altre città, palesemente coetanee. E la semplice visione di questi quartieri e case dalle tapparelle verdine ti fa sentire una solidarietà genealogica e perfino spirituale con gli abitanti che lì vi incontri casualmente, come se appartenessimo a una stessa stirpe.

Ville, caseggiati, piscine, edifici pubblici, case residenziali degli anni settanta, al solo guardarli, mi svegliano le aspettative di vita, le ambizioni, le immaginazioni anche sociali di quegli anni e non perché avere un futuro vuol dire immaginare quando si avrà una casa propria, e bene esposta alla luce e allietata da piante, o perché quelle ville, quei condomini recano stampati i sogni di coloro che poi li hanno abitati. Ma per una fascinazione storica, un'aria di famiglia di tutto ciò che è coetaneo e contemporaneo, che si riaccende all'istante per cui, passeggiando in quel quartiere, tu passeggi in quei sogni e quelle attendenze potenziate dalla gioventù e distantissime dalla lettera delle cose, tanto che puoi dire che in quelle case e quartieri le tue immaginazioni, come i simulacri di cui parla Lucrezio, si siano miscelati alla materia.

Quando vado a Parigi mi sveglio alle cinque per non perdere tempo e cammino per decine di chilometri, tornando in albergo la notte con la tipica stanchezza sana di chi ha vissuto una giornata piena. Se faccio lo stesso a Pesaro, ecco che mi sento a Parigi, perché la sensazione notturna è la stessa.

3 agosto

Relazioni labili

Le relazioni che si intrecciano tra gli uomini sono ora più strette ora più lasche per mille ragioni, tanto che è fatale ignorare per mesi e per anni persone con le quali abbiamo condiviso esperienze decisive e affetti profondi. Con gli anni le relazioni crescono e si ramificano in un verso o nell'altro, pur restando le amicizie salde sempre ben

poche. Ma se ti fermi a considerare come tanto fitto intessersi consenta vuoti profondi e *taciturnia silentia*, come scrive Lucrezio (IV, 583), puoi avere la sensazione del castello di sabbia.

Ingiusto è però addebitare agli altri ogni buco nel tessuto, come fanno proprio gli egocentrici, convinti di aggirarsi tra esseri indegni, che li usano e gettano mentre loro fanno esattamente lo stesso, giacché, se consideri le cose onestamente, il vuoto umano è sempre bifronte, e troverai che sei sempre tu che hai fatto la tua parte quanto l'altro e con superbia ti metti a pretendere di essere cercato senza cercare, di essere amato, senza amare, allentando le vele anche se non c'è vento di poppa.

4 agosto

Discorsi pubblici sul piacere

Quando i filosofi si mettono a discettare del piacere, essi risultano molto meno convincenti di quando parlano del dolore. Il dolore infatti è solitario mentre il piacere comporta sempre un'altra persona. Chiamare piacere il pensiero solitario è infatti dono di pochissimi, e da pochissimi condivisibile, e inoltre dura quanto dura il pensare, cioè pochissimo. Giacché subito esso diventa ripensare, rimuginare, legare concetti, analizzare, che non è la stessa cosa.

Se tutti siamo disposti ad ascoltare chi ci aiuta a vincere il dolore, nessuno è incline a ricevere consigli quanto al proprio piacere, tanto più che mentre il dolore arriva non voluto, il piacere non può essere oggetto di una ricerca, visto che in sé è un nome, un'astrazione, che proiettiamo in un futuro indeterminato, mentre il dolore sta già qui.

Quando leggiamo allora del tanto disputare da parte dei filosofi antichi su un passo di Omero in cui si canta la gioia del banchetto ascoltando gli aedi, per definire se sia o no un piacere volgare, se sia o no una lecita conquista della nostra ricerca, fino a tentare di capire se Omero fosse o no epicureo, ci viene da sorridere. Nessuno di quegli uomini cercava il piacere, ma anzi si cercavano essi a vicenda, e questo dava, dà e darà a noi tutti piacere.

Ciò che noi cerchiamo non è il piacere ma sono gli altri, perché sono tutti diversi da noi. Giacché sappiamo che persistere solitari rende monocordi perché siamo sempre uguali a noi.

Scherzi della solitudine e della compagnia

La solitudine prolungata fa nascere le bizzarrie mentali più strane, tanto più quanto è ferrea la disciplina del lavoro, fino a sprazzi di pazzia vera e propria, di pazzia intermittente e lampeggiante, che ci porta a fissarci su un'idea assurda in modo monomaniacale, infiltrata nel tessuto sano. E se ciascuno di noi dicesse agli altri cosa gli è venuto in mente in una lunga solitudine gli altri neanche riderebbero o compiangerebbero il demente ma resterebbero a bocca aperta, benché di tali idee demenziali compulsive capitino in testa a tutti coloro che si sottopongono a un lavoro eccessivo.

In compagnia si scherza tra amici proprio su ciò che più ci preoccupa e ci fa soffrire, sulle nostre stranezze e debolezze, sui nostri vizi e tratti rigidi del carattere, ed è dolce farsi portare in giro tanto più gli altri ci vedono e ci scoprono per come siamo, e lo fanno scoprire anche a noi. La compagnia degli amici, ai tempi di Omero come oggi, è la terapia più salutare della solitudine stessa, e anche se non potremo mettere gli altri a parte di certi bizzarri scherzi che ci gioca la mente, il getto della reciproca ironia affettuosa spazza via anche le radici malate di quei pensieri, vanificandoli, che invece attecchirebbero anche nella mente più solida, se si isolasse, a tal punto siamo esseri intessuti gli uni con gli altri, e razionali nella misura in cui condividiamo il pensiero.

Vedi la differenza nello scrivere di chi vive sempre isolato e di chi frequenta i suoi lettori, o persone ad essi simili. E come cambia il suo modo di scrivere.

Il filosofo che si sottragga a questa terapia incrociata della convivenza finisce per dare al suo delirio tale coerenza da non potersene più liberare. E tali deliri diventano una morsa per centinaia, forse migliaia, di studiosi devoti.

5 agosto

Si pensa ciò che si è

Quando si chiede a uno studente perché Marx pensi che l'economia sia il motore della storia, capita che risponda: Perché è un materialista. Se si chiede perché Hegel pensi che Dio sia la sostanza dialettica del mondo, la risposta sarà: Perché è un idealista. In altre parole uno è materialista, l'altro idealista e queste sono le ragioni perché pensano quello che pensano. Il modo di pensare consegue a qualcosa che già si è, in modo roccioso e misterioso, a priori, e non viene visto come una libera attività capace di farci diventare qualcuno o qualcosa.

Così, quando si racconta una storia ai bambini, la prima cosa che chiedono è: Ma è una storia vera? È successa veramente o te la sei inventata tu? Così capita ancora quando certi studenti ascoltano una lezione di filosofia: le cose che Marx o Hegel ci dicono le hanno inventate loro o discendono da un vero loro essere materialisti o idealisti, che sarebbe comunque soggettivo, ma almeno codificato in base a movimenti storici realmente esistiti, nell'agone filosofico.

7 agosto

Il modo di esporre

Il modo di esporre una qualunque tesi è decisivo per la sua pretesa di verità e persino per la sua elementare presa di senso, specialmente quando ci riferiamo a cognizioni non verificabili. Ma l'incapacità di governare un qualunque modo espositivo, anche orale, è decisivo anche per distruggere, squagliare, spappolare quelle forme delicate e ardue di vero che, non fragili né delicate in sé, lo diventano in bocche retoriche e informi, sicché non riesci più neanche a riconoscerle. Le cose dette male ti danno allora la sgradevole sensazione che tutto sia una pappa retorica, cucinata male o bene, e che persino le cose vere non siano altro che parole dette bene.

La persistenza nel vizio ti fa pensare falsa la virtù. L'insistenza nel disamore ti fa pensare l'amore una fola.

Pazzi divini e terreni

La mania, o *furor*, o follia, poetica data dagli dei, come si distingue dalla follia terra terra, data dagli uomini?

Se si parla o si scrive dei tanti contemporanei che le hanno vissute tutte e due, almeno nella vulgata delle cronache, l'intuito vorrebbe che si trattasse una forma sola alla volta, pena il ridicolo, o si decidesse almeno qual è la voce dominante. Più poeta o più pazzo? Questo è il quesito critico decisivo.

Non può nessuno essere il primo dei pazzi e il primo dei poeti.

Piacere senza dolore

Il piacere e il dolore, dice Socrate nel *Fedone*, sono due capi dello stesso nodo. E se lo ricorda quando, nella prigione degli Undici, lo sciolgono dalle catene nel suo ultimo giorno di vita. Riconoscere questo e viverlo, ora per ora, è la condizione dura ma salutare per sperare in un desiderio fresco, anche minimo e fondale, di vivere.

Sperimentiamo oggi una vitalità scattante, spontanea, urgente, soprattutto di masse, non solo di giovani, e soprattutto d'estate, quando si pretende di godere sempre, per cieca spinta del desiderio di piacere, che viene chiamato sportivamente divertimento, perdurando in uno stato gratificante, euforico ma sicuro, e reso invulnerabile dalla propria allegria come dall'allegria del gruppo, senza soluzione di continuità da mattina a sera.

Questo stato collettivo, simpatico e letificante a prima vista, nel pullulio istintivo e senza pensieri che non siano pragmatici, è molto pericoloso, soprattutto per i giovani, perché abbassi la guardia, sentendoti ultrapotente; e penoso a vedersi nell'età matura, che ama la vitalità che sta perdendo, e quindi è patetica; minacciosa per i vecchi, ignorati, quando non sul punto di essere travolti. E segno

preoccupante del fatto notorio che, pur di non formare una società di responsabili, questi uomini nuovi sono disposti a sprecare tutte le loro energie per convivere in modo magmatico e spontaneo, bruciando senza luce di pensiero, di interesse per un'altra creatura, di sacrificio per un altro essere, di disciplina per un bene comune.

L'estate spensierata e ridente è barbara e violenta, senza mostrare i denti, senza che una goccia di sangue sia versata. Guardiamo negli occhi queste donne e uomini seminudi in spiaggia. Dov'è lo sguardo? Dov'è il pensiero? Dov'è il seme di amore per un'altra creatura, dov'è il guizzo di una intelligenza delle cose? L'inverno è il letargo dell'amata natura, l'estate balneare e turistica il letargo della odiata civiltà.

Diecimila persone galleggiano, dieci nuotano. Cosa significa secondo te?

Ingiustizia verso i contemporanei

Quando parli di un contemporaneo, sei sempre esposto almeno a una leggera ingiustizia, anche se usi ogni strumento delicato e non invasivo di giudizio. Prima di tutto perché tu giudichi reagendo a un detto o a uno scritto, senza conoscere tutta l'opera compiuta, la quale getterebbe luce più certa sul singolo passo o intervento o atteggiamento. In secondo luogo perché un contemporaneo è sempre incompiuto, domani potrebbe scrivere il suo capolavoro, tra un anno un'azione, uno scritto, un gesto potrebbero schiarire una coperta e nebbiosa vicenda. Egli non è ancora chi è, come tu che giudichi non lo sei. E almeno uno, il giudicato o il giudicante deve essere compiuto per poter dire qualcosa.

Diverso il caso quando lodi un'opera contemporanea che ti ha dato molto e alla quale sei grato, perché le virtù sono isolabili da un contesto, in quanto restano buone per sé e, anche se l'autore scriverà una cosa indegna o ucciderà un vicino troppo rumoroso, mentre l'opera difettosa, incompiuta, criticabile in qualunque campo resta insufficiente a far giudicare un uomo, che non puoi chiudere in essa con sentenza definitiva senza fargli ingiustizia.

10 agosto

Stile nel rifiutare l'amore

Quando una donna non ricambia l'amore di un uomo non per questo può chiudere la partita seccamente. Il fatto che l'abbia suscitato infatti non si può accreditare tutto a lei, perché la più bella e affascinante delle donne non è affatto detto che susciti amore in qualcuno. Non c'è amore senza amante. Se si tratta poi di amore vero, cioè non soltanto di bisogno insopprimibile di quella donna ma di desiderio del suo bene, anche oltre e contro il piacere proprio, ignorare tale amore, più raro di una mosca bianca, di un quadrifoglio e di uomo generoso, è quasi un suicidio.

Non dico che tale donna debba ricambiare, anche se un vero amore verso di noi segnala quasi sempre un'affinità nativa con chi ci ama, ci piaccia o no nel corpo, di cui non siamo coscienti e che l'altra persona ha colto, il che accade quasi sempre infallibilmente, ma dico che lei non possa né debba disprezzarlo, sminuirlo, censurarlo, resecarlo, come una minaccia, un fastidio, un disturbo, se non addirittura un'offesa personale.

La donna che umiliasse un uomo che la ama (e viceversa) sembrerebbe convinta di rilucere tutta di luce propria, di possedere la facoltà di fare innamorare come proprietà intrinseca, spendibile come e quando voglia, ed esercitabile su chi voglia, dimostrando così una presunzione e una ottusità inusuali. Se inoltre tale donna ambisce a spendere il suo fascino come una merce per comprare un'altra merce, se cioè ha in mente di sposare l'imprenditore, il milionario di professione, il chirurgo, il notaio, il calciatore, lo scrittore, a seconda delle sue mitologie sociali, molto prima che l'uomo, il caso si fa critico e pressoché inguaribile.

Se la donna pensa: "Come osa questo maschio amarmi? Come può pensare anche solo di aspirare a me?" manifesta quel razzismo sessuale, tanto diffuso tra le donne delle società più ricche e competitive, che fa assomigliare le femmine umane alle animali,

tanto più in quanto credono di distaccarsi così dalle altre nella competizione della civiltà e della elevazione sociale. Con l'aggravante che la loro selezione sessuale è del tutto artificiosa.

Non perché il modo di amare degli animali, invece molto sobrio, parco e pragmatico, sia spregevole ma perché è spregevole per un uomo comportarsi da animale come sarebbe degradante per un animale comportarsi da uomo.

L'istinto femminile direbbe: lo amo, anche se non so che lavoro fa, non so addirittura chi è.

Cosa dovrebbe fare allora la donna che, amata, non ricambia? Non potrà essere certo un uomo a dirlo. La donna lo sa, e ha tutte le arti superiori per non consentire con stile e fermezza a un uomo, onorando il fenomeno rarissimo (ma lei forse ancora non lo sa) dell'innamoramento.

Se al contrario vorrà mortificarlo o addirittura incidere con violenza chirurgica l'amore indesiderato, farà il male. Infatti l'aborto cosiddetto terapeutico non può essere deciso se non dal diretto interessato, essendo suo il corpo dell'amore.

C'è la donna che non decide prima chi sposare, pensando che soltanto innamorandosi avrà le idee chiare. Che è l'unico essere degno di considerazione per un uomo che valga qualcosa. C'è invece quella che vuole sposare un uomo che le piaccia che nel contempo sia anche ricco, potente, bello o quello che lei voglia. E in questo secondo caso siamo già nella naturale comune umanità media e non possiamo darle un'altra croce addosso. E c'è infine la donna che non cerca un uomo che sia milionario bensì un milionario che sia uomo.

Questa ultima categoria è ineducabile, fissa al proprio stampo nativo, e non è detto che svolga il suo compito di carrierista di riflesso o per interposta persona meno bene di altre donne non pianificatrici e strategiche nelle scelte sessuali e matrimoniali.

13 agosto

Come tutelare la privacy

Google è in grado di raccogliere tutte le informazioni sui nostri fatti e misfatti, su tutto ciò che diciamo e facciamo. Le centrali di spionaggio satellitare possono sempre definire dove siamo e come ci spostiamo. I *server* e i gestori possono identificare con chi comunichiamo. È rimasto un solo modo per salvare la privacy: avere una vita interiore.

Amori di sangue e di scelta

I propri amanti si scelgono, i propri fratelli e sorelle no. E più volte ho ascoltato menti progressive e dure affermare che mentre padri, madri, fratelli e sorelle non li abbiamo scelti noi, e quindi sono meno importanti, gli affetti più profondi sono quelli nati da una congenialità elettiva. In questo campo, in modo più scottante che in altri, si riaccende la sfida mai placata tra la civiltà e la natura, la libera scelta pertinendo ai diritti civili e il richiamo del sangue alla natura.

Vi sono donne convinte che un figlio adottivo possa essere più amato di uno naturale, perché l'affetto non si adagia mai in un'origine, in una proprietà biologica, in una custodia primaria nel proprio corpo. E vi sono uomini freddi verso i propri genitori o fratelli e invece con un senso dell'amicizia vivido e affidabile.

Se la morosa, la fidanzata, la compagna, la moglie, l'amica ci spingono verso il progresso civile, il futuro ragionato, il piano cosciente della nostra vita, la nonna, la madre, la sorella, presenze dell'origine, ci richiamano verso la genealogia, l'utero, l'infanzia, l'animale, le sensazioni e impressioni fisiche originarie, la vita pullulante prima di saperci situare in una storia mentale, in una civiltà meditata.

E tuttavia la natura non così facilmente si placa e si lascia sorpassare dalle nostre convinzioni culturali. Consideriamo infatti quante volte si scelgono donne che assomigliano o nel fisico o nello spirito alle

figure della propria famiglia e quanto spesso ci si innamora di chi ci risveglia memorie remote dell'infanzia, anche inconsapevoli.

Ti innamori di una donna che sembra, ed è, Eva, senza genealogia, e ti accorgi un giorno stupefatto che assomiglia alla ragazza che da bambino ti portava a passeggiare, ha la stessa carnagione, un modo simile di gestire e di scherzare, la naturalezza popolare e lo splendore negli occhi che da bambino ti aveva fatto innamorare senza che lo sapessi e neanche immaginassi che roba fosse.

Un giorno un ragazzo con un cane lupo al guinzaglio, cotto di lei, si mise a seguirla, mentre mi accompagnava a scuola. Lei se ne accorse e all'improvviso mi trascinò dietro un portone con gli occhi che le ridevano guardandomi. E io provai una gioia che ancora ricordo come fosse oggi. Lo stesso sorriso ritrovai un giorno in un'altra donna.

Quando presentai la mia moglie futura ai miei familiari e parenti essi la scrutavano, senza farsi accorgere, mentre si scambiavano i convenevoli. E una zia anziana, di colpo seria, disse: “ Mi sembra di conoscerti da sempre. Assomigli a mia nonna che, poverina, non ha visto il Novecento per un anno.”

Siamo sicuri che le affinità elettive che ci fanno innamorare non siano influenzate da quelle che Plutarco (*De sera*, 561 f) chiama l'affinità nativa (*omoiotēs sunghenikē*), al punto che la donna che sceglie un uomo stupisce a sentirsi dire dai parenti che ha un'aria di famiglia e che l'uomo si trova a scegliere, come si accorge prima o poi, donne dal volto e dal carattere che gli richiama figure già amate nella sua infanzia?

La potenza dei primi anni di vita, le onde emotive di un flusso in cui non ci distinguiamo ancora come nuotatori dal mare, ma siamo come meduse trasparenti e tattili nel vasto mondo sottomarino nel quale emergeremo nell'adolescenza sono la nostra prima cittadinanza, perché prima che inglesi o colombiani noi siamo tutti cittadini della natura. E così ogni patria nazionale è una seconda patria e ogni nostro incontro è un secondo incontro. Scoperta questa che ci succhia, non essendo i familiari persone che tu possa

tradire, e proprio perché non li hai scelti, e che vengono prima del bene e del male sociali, prima del giudizio e del discernimento, e verso i quali sperimentiamo un amore che viene molto prima di qualunque progetto.

O forse ogni sorriso, ogni brillio negli occhi, ogni gesto di donna non è che un'icona e un rilancio di quel sorriso primo, sempre diverso e congeniale a ciascuno, che la natura madre ha fatto dall'inizio a noi?

Il richiamo del sangue da molti è trattato con ironia, come fola e fantasima, proprie di culture arcaiche e resistenti, in genere mediterranee e del sud del mondo. Ma il fatto di essere stati nello stesso ventre della stessa donna, di provenire dallo stesso seme, di discendere dagli stessi progenitori, ci dà quella sensazione sottile e persistente, non provata ancora dalla scienza, che anche i caratteri, le intelligenze, le sensibilità in qualche modo vengano da miscele genetiche, ammesso che non si scoprano altre forme di derivazione ereditaria al di fuori dei geni, ancora insospettate, o altri poteri insiti nei geni oggi ignoti.

Delle persone che ami di più non puoi parlare né scrivere. Vedi che è rarissimo che una donna dica alle amiche che ama il marito, se non in un periodo di crisi, che una madre dica o scriva che ama il figlio, se non è subentrato un conflitto. Il poeta non dedica ai suoi versi ai familiari intimi con nome e cognome, se non li ha perduti o non si sente in difetto. Allo stesso modo si ringraziano di più le persone più distanti e meno legate in ogni pubblica occasione, o per gelosia o per separare la vita intima dalla collettiva o per pudore, ma soprattutto perché parliamo e scriviamo di colui o di colei che ci sfugge, che sfioriamo, che non capiamo a fondo, di ciò che vorremmo che fosse e non è, che detestiamo e non sopportiamo, che amiamo, sì, però se non conosciuto e frequentato di persona, non intessuto con noi giorno per giorno, per qualche verso lontano, irraggiunto, intermittente.

14 agosto

Potere chiama potere

I governi degli stati occidentali, e tanto più in Italia e dove altro la civiltà economica più grave è sempre intrisa di una religione antica e di una renitenza al patto delle leggi, dividono sempre la loro azione in due tempi: nel primo si impegnano a far sì che i poveri diventino più poveri, nel secondo provvedono che i ricchi diventino più ricchi. In questo modo, o i poveri sono talmente prostrati da non reagire o, benché malconci, ancora pronti a combattere per riguadagnare qualche posizione. Ma, conseguendo il miglior risultato possibile, al massimo essi riusciranno a tornare poveri quanto prima.

I governi di destra lo fanno con arroganza allegra e spregiudicata, con efficacia sportiva, con entusiasmo ridanciano, quelli di sinistra con toni dolenti e contriti, con severità puritana e in una triste mistica democratica. Ma così stando le cose, nell'impoverimento drammatico del mondo, quasi nessuno vedrà altra soluzione che ammucciare l'oro dove c'è già, raschiando via tutte le pagliuzze rimaste attaccate alle mani dei poveri.

Potere chiama potere, e così se tu avrai un potere politico quale che sia, ti impegnerai per accrescere intorno a te ogni sembianza e sostanza di potere in altri, che già l'abbiano, in modo da accrescere in modo indiretto anche il tuo. E questo con i tuoi mezzi e secondo il piano della tua parte. Se sei sindacalista, con linguaggio sindacale, se sei deputato, con linguaggio parlamentare, se sei imprenditore con linguaggio imprenditoriale. Ma tutti coloro che hanno potere o stanno per averlo si attraggono a vicenda come particelle magnetizzate da un campo, disegnando, come la limatura di ferro, figure di potere obbligate, qualunque sia il nome della singola particella.

Puoi mai pensare che chi abbia il potere pensi a chi non l'abbia, per esempio un ministro di un partito di sinistra ai pensionati? Egli userà il linguaggio propizio ai pensionati per contrattare il suo potere con le sue proprie armi, nel senso che è entrato nel gioco di potere come rappresentante della squadra dei pensionati, ma perché vinca lui, non già la squadra dei rappresentati, la quale restando al massimo come prima, cosa assai rara, gli sarà comunque riconoscente.

15 agosto

Il telefono portatile

Il telefono portatile fa sì che ciascuno di noi sia raggiungibile in ogni momento e in qualunque luogo. Quando arriva il suo squillo si scatta sull'attenti molto più prontamente di quando il richiamo ci arriva dal telefono fisso. Potrebbe essere una notizia feroce o una richiesta di soccorso o il saluto della persona amata o la chiamata a rapporto di un datore di lavoro. Non rispondere vuol dire essere maleducati? Non per forza, ma essere tentati dall'indifferenza e dall'insocievolezza, sì, e il controllo sociale a riguardo è sempre molto esigente. Essendo oggi la società un ambiente in cui tutti sono indifferenti a tutti ma in cui nessuno potrebbe mai tollerare qualcuno che, cosciente di questo fenomeno palpabile, si isolasse dagli altri.

Socievole è colui che si dà in pasto all'indifferenza degli altri e se ne lascia divorare, in un allegro sacrificio tribale, che consiste nel concordare di non avere nessuno una vita interiore quale che sia, con pensieri, sentimenti, allegrie sincere e malinconie fondate, meno che mai, e specialmente nelle località balneari, dove tu vedi migliaia di persone pensare ciascuna esclusivamente a se stessa e al proprio benessere, piacere, divertimento ed eccitazione, eppure pretendere di farlo sempre in mezzo a migliaia di persone, ciascuna delle quali le ignora e ne è ignorata.

Osservo di continuo che le persone sotto l'ombrellone e sedute sulle sdraio parlano ben poco tra loro, ciascuna dedita alle sue letture, ascolti di musica, cura dei bambini o parole crociate, ma non appena ricevono o fanno una telefonata di colpo si animano, diventano spiritose ed effervescenti, alzano il tono di voce, invece di smorzarlo per non farsi sentire, come farebbero dal vivo, e godono di avere e far vedere di avere relazioni di lavoro sempre vivaci, scadenze sempre urgenti, impegni sempre assorbenti, che esse sono molto cercate e amate, che le loro amiche non resistono senza chiamarle,

che presto agiranno in campi disparati, viaggeranno e saranno richiamate da un turbine festoso ed efficiente.

Cosa quasi mai vera, attivandosi il turbine solo nel corso della telefonata e spegnendosi poi la loro vita non telefonica nel solito tran tran. Ma, qualunque discorso stiano imbastendo con chi sta loro vicino, senza scusarsi né dire motto, come convocate da una gioiosa fatalità, interrompono ogni dialogo, anche caldo e fervoroso, coi presenti e si lanciano nella conversazione con chi sta lontano e invisibile, cancellando all'istante l'interlocutore vivo e vegeto, che ammutolisce mortificato.

Da ciò si ricava che il lontano è sempre più pregiato del vicino, chiunque sia, che l'altrove è sempre più suggestivo del qui presente, che la possibilità di un incontro è sempre più affascinante dell'incontro in atto, che sopravvive quasi per forza e contro voglia, chiunque sia la persona che siede vicina, sia pure ben voluta, stimata e amata. Che apprezziamo più la possibilità di fare che il fare, l'iniziativa di promuovere che quella da vivere e congedare.

La telefonata con il cellulare fa diventare personaggio pubblico, perché ci si sente cellula della rete mondiale nella quale ciascuno compie dichiarazioni comunque rilevanti per il mantenimento e il successo della comunicazione mondiale contemporanea, che ci rappresenta e ci contraddistingue rispetto a tutte le altre epoche dell'umanità.

Gioventù dorata

Lavorare, guadagnare, abitare da soli. Finché non potrete soddisfare queste tre condizioni avrete solo una libertà gassosa.

Bolle iridescenti di gioventù, ognuno con la sua piccola mongolfiera colorata, percorrono il mondo un metro sopra terra e non si interessano di essere accolti nel mondo dei terricoli, se non molto, o troppo, tardi, quando tutti i luoghi sono stati distribuiti e assegnati. Allora protestano e manifestano in quanto giovani. Sono pittoreschi, a volte quasi simpatici, nella quasi unanime tenerezza e

comprensione, quasi nulla essendo l'accoglienza se non nelle rispettive famiglie.

Intere generazioni di italiani giovani sono tendenzialmente autistiche. Si creano un microcosmo colorato e ci vivono dentro. Quando scoprono di dover fare i conti con la dura legge del lavoro, del sacrificio, della rinuncia, della disciplina, si accorgono di essere incapaci di comunicare con i più adulti, se essi non parlano il loro gergo euforico, tipico dei figli di redditieri, mentre ormai non hanno una lira e hanno finito i fondi dei genitori, che hanno scelto di diventare i loro servi, anche in questo caso felici.

Ovunque il potere è in mano ai maturi e ai vecchi, che odiano i giovani perché loro non lo sono più, mentre i giovani odiano loro e si fanno un'idea mitologica e catastrofica del loro deperimento, accentuando così il loro odio. Tra le generazioni c'è una guerra fredda, non dichiarata, perché anzi gli adulti professano amore per i giovani. Ma i giovani non hanno capito che quest'amore deve essere ricambiato. Che essi devono stimare l'esperienza, la competenza, la conoscenza dei meandri sociali da parte degli adulti, e ancor più degli anziani, e farlo a essi capire in ogni modo, in primo luogo perché ne trarrebbero qualche ricchezza e in secondo perché il coltello dalla parte del manico ce l'hanno i vecchi e, se disprezzati e dichiarati decaduti, visto che i giovani si considerano i soli che abbiano un futuro, quali speranze avranno che una porta sia loro schiusa?

Credenti dilettanti e professionisti

Coloro che credono professionalmente, cioè i membri del clero, vivono, come tutti, periodi di incredulità, di fede dormiente, come occorre, nel matrimonio più riuscito, lunghissimo l'amore dormiente. Periodi dolorosi e turbinosi nella gioventù, crisi robuste nell'età media e in vecchiaia languida e rassegnata miscredenza che si mischia alla credenza, generando quella bonomia clemente che passa per superiore umanità, e forse lo è.

Amore e fede sono due esperienze ben distinte ma che al picco diventano una sola attitudine e modo d'essere. E poi tornano a scindersi, e allora la fede è la fiducia di poter ancora sperimentare l'amore di Dio, la volontà di continuare a convolarlo, il desiderio di comunicarlo e trasmetterlo ad altri con enfasi e passione, cosicché, dicendo agli altri che è bene credere, si convincono essi stessi che credono, come amanti affettuosi, dicendosi di continuo parole dolci, si confermano che si amano, molto più di quanto accadrebbe se non se lo dicessero.

E si tratta di fede seconda, che è come un amore secondo, diventano simulazioni efficaci di fede e d'amore.

L'uomo è guardando negli occhi la donna che sa se ama. Chi ha fede è essendo guardato da Dio che sa di amarlo.

Guardando la donna che ami te ne senti amato. Ma nessuno dei due, l'amante e il credente, sa se è amato.

Visitazione

Ogni tanto leggiamo di un'esperienza spirituale rivelativa. Io stesso, in una notte d'albergo a Monaco, svegliandomi alle tre, e un'altra volta ad Atene, sempre alle tre di notte, ebbi la sensazione d'essere chiamato e che mi si rivelasse qualcosa che infatti ho scritto subito con un senso di chiarezza, libertà e potenza, grato per essere stato scelto.

Ora però so soltanto che mi è successo e non che cosa, né le parole scritte serbano quella luce che credo mi abbia visitato. Ma come chi amò sa di aver amato con certezza, pur non amando più in modo cosciente, chi è stato visitato sa di esserlo stato anche se non ne sperimenta più gli effetti.

Quella visione o visitaione allora che cos'è stata? Un indizio? Ma se non ho niente in mano da addurre. Un picco nella perenne rivelazione del divino che noi non cogliamo, essendo in letargo? Ma cosa importa a voi che io l'abbia avuta se non ho niente da dirvi in proposito se non quello che ne scrivo e che non reca il marchio dell'esperienza condivisibile?

Credere senza prove

Si dice che è vera fede se si crede senza prove. Ma che dire quando le prove sono spirituali, le vere prove, le sole possibili, ti vengono date ma non ti bastano e non timbrano la tua storia successiva?

Se stai attento, il problema della fede non è che non hai mai le prove dell'esistenza amorosa di Dio ma che, pur avendole di continuo, non ami. E questa è appunto la nostra imperfezione congeniale.

Pensa se un uomo chiedesse a una donna la prova d'amore, sia pure non intendendo il sesso. E se una donna chiedesse a un uomo la stessa prova, pur non intendendo il matrimonio. Sarebbe ridicolo. L'amore, come la fede, si prova da sé, anzi danno essi le prove che il mondo esista e abbia senso.

Noi non vogliamo vedere le prove e non vogliamo che ci siano, per credere quello che ci pare e piace, ma quello che ci pare e piace non ci pare e non ci piace.

Quando due si amano c'è una vanificazione delle parole, un'indifferenza alla stessa parola amore. Amore infatti è una parola sociale e storica, che non coglie quel sentimento che i due sperimentano per la prima volta al mondo, che non è mai esistito e mai più esisterà. Essi vogliono solo vedersi e stare insieme. Soltanto in un secondo tempo lo riconoscono come amore, si accorgono che il loro è quello che si chiama amore. Ma non è la cosa più importante il nome e dà quasi fastidio sentirlo chiamare così.

La sabbia nelle tasche

La fede è sempre erma. Chi non è andato nel deserto, chi non è nel deserto, chi non ha la sabbia nelle tasche, ne ha solo un simulacro. Se è un maschio. Per le donne questa esperienza non è affatto necessaria.

A un certo punto una luce si accende. E vedi. La tua vista resta esattamente la stessa, solo che nasce in te un'accettazione profonda, attiva.

15 agosto

Teatro familiare

Freud parla del romanzo familiare, che è quello che si va formando nei meandri dell'inconscio, grazie a tutto ciò che pensiamo e non diciamo, che soffriamo e non esprimiamo, ai silenzi diplomatici e dolenti di fronte ai comportamenti dei familiari. Ma tali sotterranei e angolosi silenzi sono propri di persone di speciale finezza, sensibilità e rispetto degli altri, mentre nella gran parte dei casi quello che si mette in atto è il teatro familiare.

La famiglia infatti è il campo in cui soprattutto si può parlare liberamente, in cui i figli sfogano una personalità che fuori non traluce che di rado, tanto che gli insegnanti trovano sempre gli studenti molto diversi da come i genitori li descrivono. I genitori denunciano le ingiustizie subite e mostrano una sensibilità spesso sottaciuta all'esterno, svelando in modo irresistibile, vogliano o no, il proprio carattere, quasi sempre frainteso fuori delle pareti della casa.

Ecco che ci sono tutte le condizioni per un teatro in piena regola, che nei casi migliori diventa commedia, visto che si scherza sui lati umoristici delle situazioni ma altrettanto spesso sono drammi veri e propri che vengono scatenati, parlando fuori dei denti e dichiarando, con tutta la retorica delle passioni chiuse e confinate, sentimenti vissuti di sfruttamento e indifferenza, recriminazioni su gesti anche di anni prima, conflitti di sensibilità e di visioni della vita che a prenderli alla lettera sarebbero tragici.

Ma ecco che finita la messinscena, nella quale tutti recitiamo benissimo, perché punti sul vivo e perché è della nostra stessa vita che si tratta, e quindi la nostra convinzione è completa, un dramma che dovrebbe portare a separazioni definitive e rescissioni senza ritorno, si dimentica davanti a una cena servita per rischiarare gli

animi o si conclude con un abbraccio imprevisto dal copione e, proprio come accade in teatro, si dimentica tutto e si ricomincia come prima.

Dal che si vede come la funzione catartica della commedia e del dramma familiari, qualunque cosa intendesse Aristotele con la parola catarsi, è stata inventata ben prima che la si teorizzasse e la si applica ogni giorno.

La crisi serpeggia infatti quando un membro della famiglia va componendo un suo personaggio troppo per suo conto, rifiutando di calcare il palcoscenico comune, e ritraendosi a qualunque rappresentazione, mentre gli altri tentano a ogni passo di includerlo nel ruolo di adolescente classico dopo l'esistenzialismo o di moglie bisbetica o di padre prepotente, e così tutto quello che pensa e sente colui che si isola viene comunque trasformato in un ruolo familiare, anche se mille anni luce lontano da quello che vive.

Si definisce teatrale tutto ciò che è esibito senza essere sentito ma non teniamo conto che molto spesso, se non sempre, la piena dei sentimenti, quando non può essere espressa in altro modo, sbocca sempre nel teatrale, ciò che non segnala freddezza e finzione ma, al contrario, passionalità e generosità del sentire, che trabocca e si mette in scena per poter essere accettato dagli altri, spesso con toni autoironici, con enfasi e drammaturgie, ma avendo una sostanza sentimentale profonda, sempre dispregiata e osteggiata in ogni società, piccola o grande, mirante a quella compostezza che alla fine penetra nei tessuti e nelle ossa, raggelando anche l'animo.

Notiamo infatti che la gente di teatro è molto più viva e piena di emozioni, sentimenti, passione, esuberanza vitale, incandescenza di sensi e ardimento di immaginazioni, spesso strabordanti nella loro vita, e generando storie d'amore brevi e rapinose, inquietudini, tenerezze e vulnerabilità, assenti negli altri. Il fatto che essi sul palco simulino passioni di altri con tecnica e maestria non vuol dire che non le provino nella vita all'aperto e nuda, ma indica soltanto che, se non si fossero dati al teatro, una vita tutta nei propri panni, e cioè nella finzione sociale, li avrebbe resi denutriti e depressi.

Mi hai deluso

Cosa vuol dire quando qualcuno ci dice che l'abbiamo deluso? La sensazione che ci dà è diversa da ogni altra nella sua sottigliezza. Egli infatti ci attesta la sua stima passata, condizione prima della delusione essendo l'illusione, e nel contempo ci giudica rispetto a una sua aspettativa circa i nostri comportamenti, che non è affatto detto che noi dobbiamo condividere. Infine egli interviene a cose fatte, dopo averci lasciato liberi, anche moralmente, mentre gli si potrebbe obiettare che avrebbe potuto consigliarci per tempo o metterci in guardia e che potrebbe rinnovare la sua fiducia verso di noi per il futuro. La conclusione è che se qualcuno dice che l'abbiamo deluso non può essere un giudice integerrimo né attendibile, anche perché presume che scopo delle nostre azioni sia compiacere lui.

Se una donna dice che l'abbiamo delusa non si perde nulla lasciandola. Giacché quando una donna lo dice non vuole già lasciarci lei, bensì tenerci stretti sotto il suo potere ombroso.

Ho chiuso con lui

Più di una volta capita di sentire qualcuno che dice: "Ho chiuso con lui (o con lei)". Non mi riferisco al campo sentimentale, dove invece la risoluzione è molto frequente, e spesso necessaria, ma nei rapporti di amicizia o di lavoro. "Ho chiuso," significa che quel legame fortunoso e conflittuale, fatto di intese, accensioni e ripugnanze, dove male e bene risultavano tanto miscelati tra loro e con noi da non potercene staccare, quasi incollassero così anche le nostre persone, viene troncato con un atto di decisione istantaneo e liberatorio. Va da sé che noi ci situiamo dalla parte del bene.

"Lei è morta per me, non esiste più". Aboliamo una persona come vivente, ne decretiamo la morte affettiva; qualunque cosa dirà o farà, ci giungerà da lontano in anestesia perfetta. Quando ci tornerà alla mente, la cancelleremo senza rimpianti e rimorsi, sanamente, perché è giusto così.

Un episodio preciso, in questi casi, è sempre risolutivo. Un fatto che colma la misura, un comportamento che giudichiamo imperdonabile, che forse desideriamo, che abbiamo addirittura atteso e predisposto affinché capitasse.

Vero è che quando così diciamo, la partita si andava già chiudendo per conto suo, in un lento omicidio simbolico incrociato, la decisione vagava nell'aria, l'avevamo covata da tempo, forse tutt'e due insieme. E noi a un punto prendiamo coraggio e fiducia nel rimarcare che siamo stati noi e solo noi a liberamente deciderlo.

E tuttavia non so se abbiamo il diritto di farlo, specialmente pensando a come siamo ingiusti in questo assassinio simbolico, essendo quasi certo che anche noi abbiamo compiuto bassezze e omissioni verso l'esclusa, che in questo modo risultano comodamente emendate.

Si suole ripetere allora, a sgravio di coscienza: "Non le auguro però nessun male, anzi mi farà piacere che le cose le vadano bene. Basta che non incroci più la mia strada." Eppure resta un gesto violento.

Di tali decisioni io ne ho prese più di una volta, e sempre con una sensazione di salute invidiabile, protrattasi anche negli anni e nei decenni. Ma resta uno dei tanti casi nei quali ci dà serenità e salute fare il male.

Il tradimento dell'amicizia, dell'amore, della giustizia è l'esperienza più corrente che possiamo fare. Ammesso questo, non potremo più abbandonare nessuno alla sua sorte, non potremo più chiudere con nessuno.

Prima del male

Ciascuno è del tutto responsabile di ciò che fa civilmente, penalmente e moralmente. Ma mai da solo. Il male che facciamo deriva sempre dal male che ci è stato fatto, tanto che anche il killer

più spietato saprebbe indicare la data esatta e anche l'ora e il minuto che divide la sua vita prima del male da quella dopo.

L'incompiuta

Ci sono opere incompiute perché l'autore è morto all'improvviso e altre perché l'autore, avendo tutto il tempo, non è riuscito a compierle. E ci sono opere incompiute che l'autore non ha mai voluto compiere perché non gli sembrassero false rispetto alla vita, di sua natura incompiuta.

Il fascino che lo ha spinto a farle vivere nell'incompiutezza si è attaccato ai lettori, che vi hanno trovato un plusvalore, congeniale ai nostri tempi, quasi per definizione incompiuti, a patto che l'incompiutezza dell'opera, come per *L'uomo senza qualità* di Musil, fosse così grandiosa da diventarne la perfezione vertiginosa.

Il fatto è, comunque stiano le cose, e non potendo neanche immaginare come avrebbe potuto essere lo *Zibaldone dei pensieri* se Leopardi avesse voluto compierlo o il *De rerum natura*, se Lucrezio avesse potuto, perché soltanto loro avrebbero potuto farlo, e nessun altro, le loro opere sono a tutti gli effetti compiute, anche se non soltanto da loro, e per loro scelta o volontà. Ed esse si avvalgono così di una perfetta compiutezza della loro incompiutezza, ciò che fa sì che si ricarichino e si rilancino a ogni lettura, non già nonostante, ma grazie alla mancata definizione finale dell'autore.

Presentazioni

Se in genere incliniamo a dire: "Ci hanno presentato quella persona" e non "Siamo stati presentati a quella persona", è per vanità inconscia, perché è il minore che vien presentato al maggiore, in quanto si presume che il maggiore sia più noto del minore.

È noto che durante le presentazioni i nomi, per quanto scanditi con chiarezza, non vengono assimilati ma anzi subito dimenticati, se non sappiamo da prima con chi abbiamo a che fare. L'impresa di

ricordarli o farli ricordare è disperata, e tuttavia siamo costretti a pronunciarli lo stesso, esponendoci alla coscienza dell'anonimato proprio nel momento in cui potremmo rimarcare la nostra identità.

Se chiediamo di ripetere il nome che non abbiamo inteso, confessiamo di non sapere chi sia la persona che magari si presume così nota che un brandello vocale basti a riguadagnare l'insieme. Lo sforzo di memoria anche la seconda volta risulta impraticabile. C'è un'amnesia stregonesca dei nomi nelle presentazioni. Se sorridiamo, fingendo di aver recepito, restiamo in tensione fino al momento fatale in cui dovremo far mostra di aver bene assimilato i dati anagrafici. Se restiamo timidi e prudenti, diamo la sensazione di non gradire la presenza dell'altro.

Qualcuno affronta il caso con modi plananti da gran signore, gaiamente aduso al triste paradosso della smemoratezza da stretta di mano, ma ne ricava fama di indifferente e presuntuoso. Qualcun altro dice il solo nome, come fanno i giovani, o i vecchi, resi inclini dall'età smaliziata a una rinnovata confidenza verso l'estraneo. Il risultato è il compatimento generale. Pronunciare, sonoro e fiero, nome e cognome equivale a essere distrutti dalla diffidenza. Bene che va, un velo di rassegnazione unisce tutti gli accomunati dal rituale.

Un altro caso è quando un terzo ci presenta, quasi mallevadore e raccomandante all'altrui attenzione. Caso da scongiurare con fermezza e, se inevitabile, da affrontare a capo basso, pronti a sfuggire alla presa della mano. Evasione che di rado riesce o viene vista come ineducazione e ombrosità, tanto più se il terzo illustra i nostri fatti e misfatti, portando l'imbarazzo alle stalle. Inutile schermirsi, se lodati: ci renderemo solo più ridicoli.

Tale è l'imbarazzo delle presentazioni che giustifico in pieno coloro che mentono tranquillamente, dicendo di conoscere da tempo o da sempre di nome, se non di fama, coloro al quale stringono la mano. Di ricordare benissimo un altro loro incontro inesistente o sommerso dalle nebbie. E non solo capisco ma ammiro chi cambia risolutamente discorso, trovando subito un argomento da condividere.

Non amo invece coloro che scrutano lo sguardo di chi viene loro presentato, cercando di spiare i sentimenti o i gradi di riconoscimento, veri o mentiti, mentre gli tengono la mano in una morsa complice, perché attestano una spietatezza che solo la vanità può spiegare.

Una volta, da giovane, diedi un nome falso a Umberto Eco, che si concentrò, cercando di associarlo a qualche libro o articolo, e provai un brivido di sollievo verificando che non gli veniva in mente niente. Ma passai in tensione l'ora successiva, temendo che qualcuno mi nominasse. Cosa che accadde senza conseguenze.

Coloro che stringono mani su mani, facendosi presentare uno dietro l'altro cortigiani virtuali, che non hanno nessuna intenzione di esserlo, e guardando tutti e nessuno, fanno quello che è inevitabile fare nella circostanza, eppure risultano lo stesso antipatici a tutti.

Capita che una persona che ti ha scritto che il tuo libro è bello, quando ti presentano e gli stringi la mano rimane del tutto atonico e assente. Il fatto è che leggiamo troppi libri e anche quelli buoni non li associamo più a un nome, se quel nome non si presenta periodicamente.

C'è però una spiegazione più incoraggiante di questa amnesia, che non sia l'indifferenza calcificata verso gli altri, e cioè che stringendo la mano a una persona, essa ci interessi molto più del suo nome, che l'improvvisa e fugace intimità, trovandosi di petto un altro essere, e dichiarandosi esistenti l'uno all'altro in modo ufficiale e palese, faccia passare in secondo piano i dati anagrafici, tutto sommato convenzionali, o bibliografici.

Propongo allora che stringendosi la mano il nome non si dica, bastando per cominciare questo riconoscimento reciproco di esistenza e che ci si metta a parlare iniziando la partita da zero, ad armi pari, valendo per quello che si dice e si fa. E che solo alla fine dell'incontro, se ne è valsa la pena, ciascuno, se vuole, dica come si chiama, che è la cosa in fondo meno importante.

Sarebbe bello ma qualcuno dirà come ti chiami al posto tuo e tu passerai per maleducato.

Questi problemi sono solo maschili perché le donne li risolvono così brillantemente che neanche se li pongono. Esse infatti dicono sempre il proprio nome e cognome ad altre donne, sicure che esse li ricorderanno come loro ricordano gli altrui. E quanto ai nomi degli uomini, decidono loro chi è degno di memoria.

Biglietti da visita

Non ho mai avuto biglietti da visita, pur non essendo contrario in linea di principio al loro uso. E tuttavia, quando qualcuno me lo dà, io sono sicuro che l'atto stesso di consegnarlo, che pur apprezzo come una gentilezza e un segno di riguardo, vanificherà qualunque possibilità che la relazione continui da entrambi i lati, come in effetti accade. E mi domando perché.

18 agosto

Gulliver nei fumetti e al cinema

Mentre il cinema ingigantisce i volti, i corpi, i paesaggi, le sensazioni visive e acustiche, il fumetto riduce la vita nella piccola vignetta, le conferisce il nitore e la finitezza dei francobolli. Il cinema potenzia le nostre emozioni, stirandole e pompendole in modo allucinatorio finché ne usciamo massaggiati e tonificati. Il fumetto le rende esatte, calme, definite, depurando per via microscopica mentre il cinema purifica per via macroscopica.

Da almeno trent'anni si è rotta in molti casi l'unità della vignetta facendo esplodere la pagina, con effetto estetico d'insieme, che però diventa turbolento rispetto alla percezione classica del fumetto, indispensabile per generare la tipica calma sensoriale, a riquadri chiusi, educativa e rigenerante nell'infanzia.

Nei fumetti non mi interessa più di tanto la trama quanto la rappresentazione calma e scandita dell'esistenza, e la potenza di visione in forma chiusa, soprattutto nei paesaggi metropolitani notturni, proverbiali per sintesi in *Spyder man*, e negli interni. Pochi abili segni sono in grado di accendere sensazioni indefinibili provate in passeggiate notturne in città straniere. Un riquadro in cui uomini e donne conversano in un interno ci danno un senso di intimità più forte che la stessa situazione dal vero.

Aggiungi che mentre il cinema ci illude, dandoci la sensazione del flusso continuo attraverso fotogrammi, il fumetto procede in modo opposto, scandendo il flusso in una serie di vignette, ciascuna delle quali è un'unità temporale e spaziale a se stante. Che delizia poter vivere la vita un passo alla volta e dentro l'uovo di uno spazio concluso e protettivo.

Nota infatti che nel fumetto più drammatico quasi sempre c'è il ritorno calmo in un interno, quasi stanza della ragione. Quasi sempre c'è la passeggiata solitaria notturna, via di riconquista della libertà.

Nel cinema c'è la visione cosmica continua del tempo e dello spazio, nel fumetto la visione discreta e acosmica.

19 agosto

La poesia: un bel bagno caldo

C'è una ragione per la quale i poeti scrivono soltanto in poche stagioni della loro vita, in pochi giorni di ogni anno, se non quando una ventata si leva, come un innamoramento, per qualche mese, esperienza che capita rarissimamente nei decenni. Rimescolare troppo le emozioni in stato magmatico invece, quasi in una extrasistole, fuori dell'esperienza in cui siamo confitti, non è affatto sano. Rabbie, malumori, noie, vanità sporcano la pagina all'impennata della volontà scrittoria, spesso suscitata da un raptus di ambizione, di vendetta, di rivalsa, di sfida verso gli antagonisti inventati in giornate troppo libere e solitarie.

Poesie scritte per impennata e poesie scritte per visitazione, quando cade, se cade, il *kairos*. Le prime nate in un teatro mondano di persone rese eccitabili e violente dal troppo debole esercizio della ragione, che scaricano fiotti di psiche caotica e grezza, vedendo alla fine con ansia orgasmica cosa viene fuori, imprimendo il marchio finale d'autore con euforia agonistica. Le seconde prive di violenze, mai nostre, compagne di una ragione silenziosa e discreta, di una misura che dà il tono, tutt'uno col vero in poesia.

Il punto è che una poesia è la sintesi di un'esperienza profonda e durevole in cui siamo messi in gioco, sovrastati ma pugnaci, senza nessuno scopo letterario. Se cuociamo le emozioni per scrivere una poesia il piatto è indigesto. Se non abbiamo neanche lontanamente pensato a scriverla, perché avevamo problemi più seri e situazioni più gravi da sciogliere, scriveremo a un certo punto ciò che soltanto dopo scopriremo essere ciò che viene chiamato poesia.

Esattamente come nel primo caso, quello dell'impennata, sapremo solo alla fine che cosa abbiamo scritto, ma sempre con dolcezza, in ascolto, senza forzare, trovandoci già dentro la cosa ancora senza nome, senza pompa e senza pensare di fare chissacché. La gioia dell'arte assomiglia allora, secondo le parole di Pindaro nelle *Nemee* (IV, 5-7), a un bel bagno caldo.

20 agosto

Pindaro

Effimeri; che cosa è uno?
Cos'è nessuno? Di un'ombra sogno
l'uomo. Ma se
viene una luce celeste
si fa fulgore attorno agli uomini
si raddolcisce il tempo.
(*Pitiche*, VIII, vv. 135-139)

Per Pindaro siamo nulla senza il divino, “anzi nulla propria nella luce del divino”, scrive Enzo Mandruzzato (*Pindaro e il suo tempo*, introduzione a Pindaro, *L’opera superstite*). Un nulla spaventoso senza il divino, un nulla fulgente nella visita divina. Ma chi non vorrebbe essere quel nulla felice?

Che non sia il caso di rivolgersi a Pindaro per mortificare il nostro genere e godere sottilmente del nostro nulla, ce lo dice anche la sesta Nemea (*Per Alcimida e i Bassidi*) (vv. 1-13), che comincia cantando che una sola è la stirpe umana e quella divina, avendo la stessa madre, se anche un potere netto ci divide, essendo noi nulla (*ouden*) mentre il cielo dura eterno. Ma per la grandezza della mente (*megan noon*) e per questa natura comune ci accostiamo agli immortali, anche se non sappiamo quando morremo.

In Pindaro, così familiare a Delfi, così amato dalla Pizia che ordinò ai delfici di dare a lui metà delle offerte riservate al tempio, la poesia è mistica nel modo più societario e festivo, mentre oggi la poesia è completamente sradicata dalla mistica, come da ogni forma religiosa, anche perché la chiesa pretende di abbracciare essa i bisogni poetici, soprattutto dei giovani, orientandoli anche in raduni mondiali nei quali la loro fede nella vita, un misto di energia e di poesia naturale e biologica, sentita come innocente, converge tutta in adunanze di milioni attorno al papa.

A volte sembra che siano riti collettivi di fede pagana nella vita, al culmine della sua esuberanza, eccitata dalla folla concorde e incanalata verso valori morali, più che in Cristo. Perché è vero che Cristo è vita ma non so se sia vero che la vita, la vita gioiosa, collettiva, tripudiente, festeggiante, sia Cristo.

Se l’innocenza (presunta) dei giovani diventa sacra e dovrà vergognarsi chiunque la lambisca con l’ombra di un dubbio, come saranno mai educabili?

L’oracolo di Delfi, durante le guerre coi Persiani, dimostrò di sentire tutta la responsabilità che un intero popolo gli affidava, mostrando una moderazione esemplare, tanto che Enzo Mandruzzato parla di “illuminismo devoto”. In cambio i generali persiani andavano a

inchinarsi al santuario, onorando gli dei che ancora abitano quei luoghi ispirati. Perché anche il potente Dario sapeva che, muovendo guerra a un popolo, doveva sempre onorarne gli dei, se non voleva fare la guerra al popolo tutto.

Pindaro era un ispirato, un illuminato, religioso e poetico, giacché nella sua poesia egli si disciplinava, come l'oracolo, a dire ciò che è giusto e bene dire, e soprattutto con i toni e ritmi giusti: "Sono sceso col cuore di un ragazzo che obbedisce alla nobile madre" (*Peani*, frammento VI), così come facevano le sacerdotesse di Delfi, ragazze delle montagne che scendevano dall'Elicona per andare spose ad Apollo. E un popolo le ascoltava.

Di stirpe regale e sacerdotale, Pindaro, cominciando a poetare, sentiva la responsabilità terribile sul suo capo, come si comprende dal suo continuo appello alla misura, che non è ragioneria ma frutto della più ardita disciplina. Gli elogi dei potenti, gli inni ai sovrani giusti non vanno neanche lontanamente intesi come piaggeria bensì nello spirito delfico, che doveva orientare al bene, elevare verso sentimenti superiori, temprare uomini forti e giusti.

Va da sé che Pindaro preferisse la *eunomia*, la buona costituzione, alla *isonomia*, la legge uguale per tutti, ma, come Platone quasi cent'anni dopo, anche lui fu deluso dai governi siciliani. Se gli avessero detto che duemilacinquecento anni dopo quaranta milioni di cittadini ne avrebbero votati poco meno di mille, scelti da sei o sette leader onnipotenti, non avrebbe saputo quale nome dare a questa forma politica.

Gli dei della Grecia erano migliaia, decine di migliaia, molti sconosciuti, come del resto quelli romani (a detta di Varrone, che cercò di contarli). Ciò si comprende col fatto che molti popoli, insistendo sempre negli stessi luoghi, per decenni e per secoli, ne ascoltavano le voci, orecchiavano le profezie della loro terra, e alla fine erigevano templi e tempietti agli dei locali, altrove ignoti. Chi passava però attraverso i loro territori non poteva fare a meno di percepirla e di onorarli. La terra allora era molto più ispirata e profetica o noi non la ascoltiamo più?

Corinna, la poetessa di Tanagra, batté Pindaro più di una volta in gare di poesia, i maligni insinuano in virtù della sua bellezza, e quando Pindaro, *polimythos*, scrisse un inno a Tebe straboccante di miti, lei lo rimproverò dicendo: “Con la mano si semina, non col sacco” (Erodoto, IV, 33). Pindaro rispose, con l’umorismo di cui era ricco: “Porca beote!”. Era infatti beote anche lui, come Esiodo, come Plutarco. E un tempo i beoti, come testimonia lo stesso Pindaro, li chiamavano scrofe.

A noi gira la testa fra tanti miti, tra tanti dei. Come riservare a ognuno un culto, una devozione, ciascuno aspirando a un riconoscimento pieno? Soltanto con la poesia ciò diventava possibile, fronteggiando essa quel pullulare straboccante di esseri nel cielo con un fermento di lodi e storie. “Così l’arte si faceva davvero servizio divino” (Enzo Mandruzzato).

Polibio rimprovera Pindaro di aver tradito la causa della Grecia, esaltando la pace e sconfessando che la guerra è dolce per chi non ne ha esperienza, mentre chi la conosce trema dalla fifa. Pindaro è profeta, è oracolo, è cioè educatore benigno ma severo dei Greci, un educatore alla tregua, nel corso della quale appunto si svolgevano le gare liturgiche.

Definire Pindaro arcaico, benché non sia falso, fa male al cuore, se non si intende l’espressione come vicinanza all’*arché*, all’inizio. Egli viveva vicino alle sorgenti, forse dentro, ma già sapeva l’arte di lasciarle ramificare, in una miriade di nomi, di storie, di miti per poi incanalarle in una espressione, che non è una sentenza, ma una lezione di vita tonica e tonale, mai professorale, mai oscura, nella quale dice il vero con un ritmo incantatorio, e in modo che pure oggi possiamo avvalercene e sentire pensatamente le sue parole.

Non si tratta perciò di voli pindarici, ma di atterraggi nel pensiero.

Se ascoltiamo (da Enzo Mandruzzato) che in Pindaro la storia è nulla, che non vi è in lui né ai suoi tempi politica a sé stante e valente, né biologia, né economia, né psicologia né filosofia, né distinzione comprensibile tra monoteismo e politeismo, ci viene data una mano a svuotare la nostra mente da tutti i paradigmi fallaci con i

quali accostiamo tutti in ogni tempo. Mi domando però se, così facendo, non entreremo a tal punto nella poesia di Pindaro da pensare che allora tutto e tutti fossero delfici e pindarici.

Giustizia poetica

Ogni realtà è sempre stata sommamente contraddittoria e il sorriso di Pindaro mi dice che egli sapesse molto di più di quanto dà a vedere nei versi, e fosse straordinariamente consapevole dello stato basso della vita di tutti, come attesta la sua ossessione scaramantica per l'invidia, ma che si fosse imposto la disciplina, fedele a Delfi, di orientare la poesia a uno scopo religioso e sociale purificatore delle passioni malsane, evitando di cadervi per primo.

Il peggio lo teneva per sé, il meglio lo cantava. Da ricordarcelo tutte le volte che *en poète* riversiamo sugli altri, inermi e atterriti, i nostri mali e malanni in versi.

Cantare dei ed eroi, ammonire circa la misura, che è qualità morale e ritmica, ricordare che il *kairos*, l'occasione d'oro, è fuggevole ma che per questo va colta, svergognare e cacciare l'invidia dagli animi, insegnare ad ammirare i campioni, i potenti virtuosi, gli eroi, a venerare gli dei, a vivere la morte in modo non drammatico ma quale confine di una vita ben vissuta, in cui le opere si compiono e non si lasciano a mezzo perché tanto tutto finisce; cantare la festa nella quale gli uomini convivono nel bene, spingendoli alla vita sociale e all'armonia, questo è il compito che si è dato, o che ha accettato, un poeta che sapeva benissimo di quale pasta siamo fatti, al punto da pensare che solo la poesia mistica potesse e dovesse aprire qualche varco.

Il suo senso di giustizia lo spinge a far sperare che la morte sia un principio, un inizio, divino (*diosdoton archan*) (frammento delle *Lamentazioni*, 6), essendo l'anima di origine divina, a concepire un giudizio ultraterreno, come nel mito di Er della *Politeia* di Platone (*Olimpiche*, II, 101 ss.; *Lamentazioni*, 1, 2).

Pindaro parla infatti di pene e premi nell'aldilà e immagina per i giusti giorni di sole sempre uguali e sereni, notti sempre uguali. Non essendoci il culmine del *kairos* nell'aldilà, sommo bene è l'eguaglianza.

Il *kairos*, l'occasione d'oro, il momento giusto, l'attimo perfetto, che regola ogni attività e pensiero umano, è decisivo anche nella poesia: "Parlare al tempo giusto, molta / esperienza raccogliendo in breve (*en brachei*) (*Pitiche*, I, 579). Si tratta di una tecnica ispirata dalla Musa: "La Musa mi vegliava / quando trovai il modo nuovo e chiaro / che lega il ritmo dorico alla voce / della festa" (*Olimpiche*, III, 6-9), nel legare un ritmo, una prosodia a un evento sociale e religioso.

Il tempo è padre di tutti (*Kronos o panton pater*), il solo testimone della verità (*Olimpiche*, X, 66-67), ma nel *kairos* (II, 99) della gloria, non fuori del tempo, bensì nel suo culmine, deciso dalla *Theou Moira*, dalla moira divina, il campione, l'eroe atletico, sperimenta, cantato dal poeta, la felicità celeste.

Ecco che il poeta non fa solo una sintesi pregnante ma loda ed esalta coloro che colgono il *kairos*, avendo così la poesia una potenza sociale benigna e ineguagliabile. Essa orienta verso il bene, canta i valorosi, dispone l'animo all'accoglienza della festa sociale in onore dei migliori.

Ma coloro che sono cantati dal poeta mai dovranno perdere la loro misura, come il poeta non dovrà perdere la sua prosodia né ritmica né tematica. Mai dovranno essere tentati a sentirsi divini: *me mateuse Theos genesthai* (*Olimpiche*, V, 57-8).

Se un poeta invece pretende di sostituire se stesso al mondo, facendosi ammirare per come coglie lui da solo, in modo autistico, il suo *kairos*, correndo nello stadio da solo e combattendo al pugilato con se stesso, come tanti poeti oggi credono di poter procedere, nessuno sarà tanto incosciente da accettare la sostituzione e rinunciare al mondo, alla propria aperta visione del mondo, per avere in cambio un autore chiuso dentro dal suo libro.

Cantare la vittoria

Tutti coloro che cantano di continuo il proprio dolore, il proprio addio perenne al mondo e a se stessi, pretendendo che gli altri ammirino tale superbo atletismo al contrario, che consiste nel mettere tutta la poesia in bocca alla morte, cantando la propria resa, rendendo la poesia insoffribile e inavvicinabile.

Pindaro cantava la vittoria, oggi si canta la sconfitta.

Il dono e l'invidia

L'invidia (*ftibonos*) è un'ossessione in tutta l'opera di Pindaro e gli invidiosi, trincerati in casa avidamente, avvelenati per la gloria altrui, asociali e auguranti mediocrità, costituiscono per lui i peggiori tra gli uomini e dai quali più fermamente difendere i campioni, gli eroi, i virtuosi. Persino gli dei, quando invidiano, sono visti male da lui.

“i maligni /mormorano perché le belle opere / dei buoni siano ombra: ma la sabbia /non sfugge sempre al numero? / e quante gioie ad altri avrà donato / chi potrà dirlo?” (*Olimpiche*, II, 178-182).

“Ma l'invidia è migliore del compianto” (*presson gar oiktirmou ftibonos*) (*Pitiche*, I, 164) e perciò, anche gravati nel cuore dai meriti degli estranei, non per questo bisogna rinunciare a compiere le belle opere, il che sarebbe peggio.

Ma se continuerai il tuo costume
fiorito, se ti è cara
la dolce rinomanza
tu dona, dona senza mai stancarti.
Sii il navigante
che apre la vela al vento.

Pitiche, I, vv. 173-7 (trad. di E. Mandruzzato)

Fin dove si spinge questa capacità di dono? *Filon eie filein*, amando chi mi ama, canta Pindaro, batterò sentieri obliqui per tendere

l'imboscata al mio nemico (*Pitiche*, II, 153-4). Siamo ancora, come in Teognide, come in tanta parte della *paideia* greca, nella morale prospettica e scambista? Anche colui che, porta il seme puro del dio (*sperma Theou katharon*) *Pitiche*, III, 27, resterà chiuso in questi ranghi? Ecco che si apre un'ispirazione nuova (*Pitiche*, IX, 169 ss.): "Loda / chi ha fatto il bene, sempre, col tuo cuore, / secondo la giustizia, anche il nemico". Questo vuol dire cogliere "il fior fiore sacro del buon vivere", (*ieron euzeas aoton*) (*Pitiche*, IV, 232-3).

L'occhio di Dio, al quale non sfugge nulla dei mortali, non è stato introdotto dal cristianesimo, se Pindaro scrive: " Se un uomo spera / di celare qualcosa a Dio / si inganna" (*Olimpiche*, I, 102).

Pindaro è un uccello, abilissimo nel decollo veloce, subito cantando nelle note più alte, all'inizio di ogni ode, planante ad ali ferme che è una meraviglia, e sempre repentino ma dolce e grave nell'atterraggio.

La nascita

Pindaro non è oscuro, è profondo e pregnante ma chiarissimo, soltanto che la sua chiarezza nasce da un pensiero molto concentrato, come si vede da questa riflessione, con cui tocca terra, per poi levarsi di nuovo: "È facile insegnare a chi sa già. / Non presapere (*promathein*) è assenza di sapere (*agnomon*)" (*Olimpiche*, VIII, 77-79). Non "presapere", traduce infatti Mandruzzato, per analogia con prevedere, premonire, presentire. Pensiero sperimentato mille volte, perché come puoi insegnare qualcosa a chi già non intuisce cosa stai dicendo?

E ancora: "Dicono che non c'è maggior dolore / che conoscere il bene / e per necessità esserne esclusi" (*Pitiche*, IV, 512-3)

To de fua kratiston apan: "È la nascita tutto il nostro meglio", traduce in modo convincente Mandruzzato. "È la nascita la più gran potenza". Cosa possono infatti le virtù della didattica umana senza Dio, "*aneu de Theou*"? (*Olimpiche*, IX, 152 ss.)

Del tutto fuori strada ci porterebbe ascoltare questo pensiero come difesa esclusiva di una aristocrazia politica basata sul *ghenos*, se questo *ghenos* è una stirpe di consanguinei, mentre ci darà il bene se coglieremo l'invito ad attingere la nostra forza alla nascita e a compierla nella festa della vittoria, come ci dice la conclusione dell'ode.

Pindaro infatti scrive che ognuno ha la sua arte ma che ci si deve battere sui cammini nativi (*en eutheias odois*) (*Nemee*, I, 37) che, come sappiamo, sono i più difficili da identificare.

Cantare la vittoria

Leopardi è sempre stato pindarico nella sua visione della poesia, vedendola come il canto dell'azione (*Nemee*, III, 9-14): basti pensare ad *All'Italia*, a *Ad Angelo Mai*, a *Un vincitore del pallone*, a *Nelle nozze della sorella Paolina*. Gran parte della sua malinconia sdegnata è dovuta al “secolo morto”, al “secol di fango”, alla mancanza di azioni atletiche, eroiche, storiche significative da cantare.

Muto il canto senza le azioni grandi ma cieche le opere belle senza l'inno che le esalta, Senza Mnemosine, dea della memoria cantante, ogni azione umana viene cancellata nella tenebra (*Nemee*, VII, 18-23).

Quella che Pindaro chiama la gloria (*eudoxia*) congenita (*Nemee*, III, 70) è grave mentre chi soltanto parla, il didatta, è un uomo oscuro, dal fiato corto, dal passo malfermo, che non riesce mai a compiere il suo valore nel pensiero (*Nemee*, III, 66-73).

Che per Pindaro la storia sia nulla non credo sia vero. Egli stesso sostiene come virtù il meditare sull'età presente (*fronein d'enepei ta parkemeinon*) (*Nemee*, III, 131-32). E il meditare poetico non consiste soltanto nel criticare i mali, in modo sintetico e pregnante e senza perdersi nella cronaca spicciola, bensì nell'orientare vigorosamente verso i beni, indicando col canto chi è da ammirare, che è un modo molto esplicito, benché indiretto, di fare politica.

Non trovi che sia un consiglio per un politico straordinariamente ben dato questo motto: “Fare è sempre anche subire”? (*Nemee*, IV, 52).

E leggi quest’altro, che rivolge a se stesso, ancora una volta facendo capire che il poeta non è colui che dice tutto quello che pensa, ma che sceglie orientando le sue parole in vista di uno scopo profetico, cioè di rivelazione del presente, proprio come l’oracolo di Delfi:

*Stasomai; ou toi apasa kerdion
fainoisa prosopon alatheî atrekes.*

Mi fermerò: non è tutto guadagno
il chiaro volto dell’esatto vero

Perfino il dio non dice tutto ciò che il suo pensiero ama, benché tutto suo sia il compimento dell’opera. E così egli apprezza l’aedo che canta in modo a lui intonato, come lo riconoscono indispensabile coloro che lottano nelle gare (*Nemee*, X, 57 ss.).

Questo triangolo tra il dio, l’aedo e l’atleta non deve mai far dimenticare ai due uomini privilegiati che lo compongono di essere mortali. C’è invece un *metron*, una misura, sia nella poesia sia nell’azione gloriosa, e in questo senso va letto il monito che siamo nulla, come potenza equilibrante la gloria.

Ciò che oggi viene irriso come una ingenuità, che il poeta debba vivere all’altezza della sua poesia, che la poesia debba essere all’altezza della propria vita, per Pindaro è naturale, tanto che rivendica il suo sguardo chiaro, la sua volontà di non compiere soprusi, di trasmettere ai figli un nome integro (*Nemee*, VIII, 62), e soprattutto egli è pronto a esporsi al giudizio: “Ma chi conosce lo dichiarerò / se io mai fui come non vuole l’inno” (trad. di E. Mandruzzato).

Pindaro segue una rotta etica coerente tra l’inno e la sua vita e si paragona all’atleta che canta, e cioè al lanciatore di giavellotto. Scagliando egli la parola rapida mai ha calpestato il limite segnato, ancora oggi previsto nella pedana di lancio (*Nemee*, VII, 96-108).

Se c'è nell'uomo un gusto dell'uomo (*Ei de geuetai / andros aner*), è una gioia essere solleciti gli uni degli altri (vv. 128-30). Ci gustiamo a vicenda, siamo di nostro gusto, ci gusta star vicini e provvedere gli uni agli altri.

Nulla in Pindaro del dolorismo professionista, della poesia come pianto rituale. Se è vero che si giova agli amici soprattutto nelle prove più amare, anche la letizia è protesa alla fedeltà degli amici. Poeta della gioia, della festa, della felicità condivisa attorno a gesta e imprese ammirevoli, Pindaro è il poeta più saggio, in quanto non indugia a descrivere il misto di male e bene del mondo ma cerca di orientarlo con lo stesso vigore del lanciatore di giavellotto verso un bene comune.

Non c'è nulla in lui del vizio egocentrico di sentirsi il falco poetico ammirato da tutti mentre plana, aggrinfia la preda e se ne riparte nei suoi cieli superni. Egli è l'uccello sociale, il cantore delle opere dei valenti, mostrando così un'etica tutt'altro che arcaica ma anzi già fin troppo raffinata ed educata, tale che anche Platone potrebbe invitarlo con tutti gli onori nella sua *Politeia*. Ed è strano invero che non lo abbia scelto come esempio di cantore della *polis*, benché lo nomini con ammirazione, ne lodi l'eleganza (*Politeia*, I, 331; II, 365), trovando splendidi questi suoi versi, proprio per come rende bella la virtù:

a lui s'accompagna dolce speranza nutrice di vecchiaia,
e il cuore gli ricrea reggendo sventura
il volubile spirito umano.

Un pensiero infatti l'ha frenato, quello pindarico del *nomos panton basileus*, di una legge regina di tutte, e cioè che il più potente comandi e il meno obbedisca, diffusa tra gli immortali e i mortali (secondo i versi riportati nel *Gorgia*, 484), e che giustifica il furto dei buoi di Gerione, compiuto da Ercole. L'Ateniese che parla nelle *Leggi* (III, 690b) con ogni riverenza infatti oppone al "sapientissimo Pindaro" un principio superiore, e cioè che il più sapiente e intelligente debba comandare e il più ignorante obbedire, legge anche questa che non si

può di certo definire contro natura, anzi naturalissima. Quanto oggi più che mai ignoratissima.

21 agosto

Buoni e cattivi

I buoni sono coloro che fanno qualcosa di bene per me, i cattivi coloro che non fanno nulla o che mi danneggiano. Gli intelligenti sono coloro che mi comprendono e mi stimano, gli sciocchi coloro che non mi comprendono e mi disistimano. Eppure questi cattivi, questi sciocchi godono la vita mentre dovrebbero verosimilmente soffrire della loro ignoranza buia, e così mi offendono con la loro allegria.

Quando qualcuno arriva a questo punto di delirio, e capita di continuo quasi a tutti noi, è il segno che bisogna azzerare la mente, e la memoria, cancellare il romanzo della nostra vita, non pensare a niente per tre giorni, e ricominciare a vivere come fossimo nati oggi.

22 agosto

La via più stretta

Ogni nostra visione della vita si può paragonare alla scoperta della via più stretta, che è sempre anche l'unica sempre aperta. Prima scegliamo le strade larghissime e drittilissime, ma che si sbarrano di colpo, o si assottigliano fino a chiudersi in un angolo sottilissimo che preclude il passaggio. Poi quelle più sinuose e panoramiche, che a un certo punto finiscono in una cava o in una grotta, poi quelle più colorate sulle quali scende la notte di colpo. Alla fine soltanto ci decidiamo a imboccare la via più stretta di tutte, non perché l'abbiamo veramente scelta, ma perché tutte le altre, più appetibili e fantasiose, erano sbarrate o ci hanno tradito. E giorno per giorno scopriamo che, pur restando stretta, non si chiude e non ti tradisce.

Quando leggiamo ancora della disciplina di vita di un saggio, che ci compare sempre più dura del necessario, dobbiamo pensare che

quegli ci è arrivato per sbarramento di altri sondati passaggi. Penso ad esempio agli stoici, che mai sarebbero arrivati alla rinuncia e all'autarchia, non avessero sperimentato tanti mali nelle strade più aperte e affascinanti.

Il discorso vale per tutte le teorie morali e pratiche, non solo per quelle scientifiche. La tecnica dell'esclusione si basa sull'esperienza protratta e sondata in ogni recesso delle alternative. Nella stessa luce dobbiamo considerare anche e soprattutto il cristianesimo, come risultato ferreo di tante dolorose e millenarie esclusioni di mali maggiori. Che questo ferreo e disciplinato passaggio per la porta stretta canti l'amore e imponga che al suo ritmo debba svolgersi la dura traversata è ciò che richiede il coraggio maggiore e dà la forza, alleata della natura, per non fermarsi.

Cristo è l'unico uomo che non abbia mai tradito nessuno.

23 agosto

La poesia inventa i sentimenti?
(tre libri contemporanei)

Che la poesia e la narrazione raffinino sensazioni e sentimenti in modo tale che chi le coltiva fin dall'adolescenza finisce per reagire in modo più ricco e sofisticato, ma anche più inquieto e meno conformabile e diretto, alle situazioni della vita concreta, si può ammettere senza esitazione. Ma mi domando se un poeta, in particolare, possa inventare di punto in bianco sensazioni, emozioni, sentimenti, prima inesistenti e inimmaginate, che da quel momento si associno al suo nome. La *Sehnsucht*, nostalgia del desiderio, l'ha inventata qualcuno? La gioia angelicante una donna è invenzione di Dante? Il male di vivere è un'ideazione di Montale, diversa da stati di angoscia, malessere, accidia, noia, affini ma non confondibili?

Può accadere che un poeta riesca a definire un'attitudine verso l'esperienza, che non è per forza sua stabilmente, ma che in un libro, soprattutto se scritto in un tempo brevissimo o lunghissimo, in modo coerente si manifesta?

Penso, tra i libri di poesia degli ultimi decenni, a *Istmi e chiuse* di Eugenio De Signoribus, a *L'opera lasciata sola* di Cesare Viviani, a *Somiglianze* di Milo De Angelis, nei quali, per ragioni in parte misteriose, si mette a vibrare un'attitudine alla vita che trova i suoi toni, timbri e temi musicali in modo connaturato al senso.

Il punto allora è: questo senso si trova soltanto dentro il libro, rinasce e si chiude con esso, o è attinto fuori del libro? Ha a che fare con quella forma poetica in traducibile e non esiste fuori di essa? Per cui, se lo vuoi riattingere devi dirti: “Adesso vado a riaprire e leggere il libro e lo ritrovo”?

E, seconda ma prima domanda, quel senso è sceso nel libro dall'alto o dal basso, comunque da fuori, e il libro si è andato costituendo così come ha voluto, mentre l'autore era ormai maturo per “l'opera lasciata sola”, tale cioè che si facesse da sé?

Nel primo caso, di *Istmi e chiuse*, direi che il senso è venuto da fuori e ascoltato e lavorato da un pensiero poetante, tanto che puoi riferirti a una pratica di vita e a una morale, che è tutt'uno con lo scrivere e vivere da poeta, con una spinta spirituale sapienziale e libertaria. Ma che può agire anche su una morale e una pratica che non è di poeta, ciò che rende la poesia più condivisibile e certa, come irradiazione di una personalità pura che si snuda e si attiva.

Nel secondo caso, *L'opera lasciata sola*, Viviani ha goduto di una vena, e di una vela, che si è gonfiata a un vento spirituale singolarmente naturale, tale da riversarsi negli incontri e nelle occasioni, trasformandoli non in simboli o allegorie ma in eventi di senso che attraversano l'opera la quale, come un pianoforte suonato dallo pneuma, si mette a narrare una musica morale che puoi assorbire solo finché suona, e tornando ad ascoltarla, e non potrai mai canticchiare da solo, benché ti rimanga dentro.

Nel terzo caso, quello di *Somiglianze*, ci troviamo addirittura nelle curve sinuose e plananti di sentimenti e situazioni volatili che non trovano quasi mai riscontri letterali, pur avendo a che fare segretamente con una presa di vita concreta, che l'autore, molto

giovane, scopre quasi scrivendo dentro sé, non avendo ancora esperienze ricche e ruvide da lavorare o da plasmare, e che, c'è da immaginarlo, quasi non sa lui stesso come si sia formata.

Non potendo tradurre nessun libro in una morale o in una pratica di vita, essi in ogni caso ti dicono: “Torna a me, se vuoi ritrovare il mio senso.” Ed essendo ogni esperienza irreversibile, e attingendo il suo fascino dalla prima lettura, come dalla prima volta che vivi un'esperienza, tu vuoi e non vuoi tornare in quel libro, perché non vuoi rivivere lo stesso, e nel contempo non lo puoi.

Il primo libro può diventare allora un oracolo manuale di prudenza e di pietà, il secondo una ventilazione spirituale di una tua qualunque vita, il terzo un massaggio emotivo e mentale.

25 agosto

Montale come caso antropologico

Montale è affascinante anche dal punto di vista antropologico, se è vero che esistono quegli artisti che concentrano in sé a corpo pieno un passaggio della storia nazionale (Pasolini) e quelli che sono internazionali di natura o manifestano una doppia nazionalità (e gli italiani quasi sempre non si contentano di una patria).

Montale infatti è un italiano e un inglese. Il suo empirismo, la sua sprezzatura, il suo scetticismo intellettuale, la sua asciuttezza ironica sono anglosassoni. Ma tali qualità convivono col suo miracolismo cattolico (lo dico in senso antropologico), combinazione che ha generato una poetica dell'occasione, del caso, essendo il caso il miracolo degli agnostici; una poetica non religiosa, semmai metafisica, come può essere metafisico un poeta.

E cioè in modo idiomatrico, tutto suo, eclettico, nutrito di magia bianca, di angeli, talismani, tabù (non molti), dame salvifiche, oggetti magici, rituali, feticismi, liturgie quotidiane, sonnambulismi, scaramanzie raffinate e superstizioni di ogni genere, letterarie e linguistiche.

L'empirismo che lo animava, benché non molto coltivasse le scienze, era più di carattere attitudinale e morale e si manifesta, come scrive Gilberto Lonardi, nella "emozione individua", dentro il caso puntuale, almeno retoricamente, inscritta però, dove più dove meno, nel fondale della storia, vissuta anch'essa tutta a modo suo.

Esso si capovolge così in una percezione magica e mistica delle occasioni concrete, mentre tutta la sua potente razionalità è affidata alla magistrale arte lessicale, linguistica, metrica, ritmica, tonale e timbrica, coloristica e musicale. Ho detto altrove infatti che Montale è un musicista e un pittore: nessuna sua poesia è in bianco e nero, nessuna è sorda.

Quando leggo una poesia di Montale non faccio che vedere colori e ascoltare accordi, anche se i primi non sono nominati e i secondi sono tutti emanati dai fatti linguistici, più che essere presenti come alone tonale d'insieme che poi ricada come neve ritmica sulle parole.

Montale preferisce diventare cattivo piuttosto che apparire stonato.

Anche la poesia risulta così capovolta: mentre i temi infatti mareggiano in un simbolismo sempre ondeggiante e ambivalente, se non ambiguo, o si ampliano in onde concentriche, cosicché le interpretazioni critiche, spesso fluviali e sproporzionate, diventano prosecuzioni prosastiche inarrestabili delle sua poesia, le forme poetiche sono governate da una ragione geometrica altrettanto esatta e rigorosa di quella che presiede a un componimento musicale, che non significa nulla di preciso.

Le parole diventano note, le immagini accordi, mentre le idee sono giocate come fossero emozioni, disposte in una partitura che dovrebbe essere il nucleo significante, diventando invece la musica suonata, eseguita.

La critica che Montale fa a Leopardi, che scriverebbe spesso poesie che sono troppo vicine alla prosa, non tiene conto che per Leopardi, come per i maggiori poeti di tutti i tempi, il senso è decisivo, mentre per lui poeticamente sussiste solo se ne ondeggia e volteggia in

modo indefinito la percezione, sempre sfiorando il non senso, in quanto musica metafisica.

Liberatosi dal codice fisso, e soprattutto da quello religioso, ma serbando l'austerità formale di un presbiteriano, non si genera quella "apoteosi dell'insignificante" di cui parla Chesterton, propria di tanta poesia moderna, ma non scatta neanche apertamente la molla cristiana che ha generato la potenza di tanti poeti, liberi religiosamente, come Baudelaire, che però a quel codice hanno attinto chiaramente.

Montale diventa così molto settecentesco nella musica poetica, e quasi amorale, ma con infiltrazioni di angosce volatili novecentesche che risolve col suo puritanesimo ragionato della forma, come un presbitero mozartiano rattristato dai fantasmi.

Che cosa intendo per molla cristiana in poesia? Che l'umile sarà salvato, che la stalla è sotto la stella della redenzione. E la poesia montaliana, essendo quella molla sempre agente, sì, ma segretamente carica senza mai dare la spinta decisiva, resta un libertinaggio interiore tra donne da lui promosse ad angeli, persone e oggetti minori che elegge, ironicamente, a oggetti sacri di un culto suo idiotico, labile e personale, giacché conta il qui e ora esattamente definito dall'occasione. Non per molto, allora, visto che il tempo passa, e poesia segue a poesia.

Le occasioni reali della sua vita sono però a tal punto trasfigurate e rielaborate, non intessendosi con gli altri ma in una tela poetica sua propria, che è vano andare a ricercare le componenti biografiche esatte, perché tutta l'operazione è intimamente teatrale, al punto che Montale ha potuto tranquillamente avere una vita privata, desiderata con tutte le sue forze e difesa, stando al gioco con *humour* ma alla fine non dicendo niente veramente di sé, contro quelli che volevano ficcarci il naso, non avendo essi capito che tanto occasionalismo non era che un modo per salvare il suo *moi profonde*.

Stupefacente è lo zelo e l'impegno con il quale tanti critici, e tra i più bravi e acuti, si sono impegnati a ricercare le sue fonti, letterarie e soprattutto esistenziali, non scoraggiati ma anzi stimolati dai

cosiddetti depistaggi del poeta, il quale non credo si divertisse affatto, benché dovesse dargli un senso di sicurezza e potere verificare come gli uomini, se hai il suo gran talento, più ti nascondi e più ti inseguono, più minimizzi e più ti portano alle stelle, più ti schermisci e più vogliono dimostrare quanto sappiano di te, che tu stesso non sai, o non sai più.

Un filo di crudeltà percorre tanti ritratti in cui donne e uomini sono assimilati ad animali, insetti (la moglie “Mosca”), compreso se stesso (il topo). Ma è una crudeltà religiosa, per altro molto femminile.

Montale sinceramente soffre per essere tentato dalla fede, come altri lo è dall'incredulità, per avere egli costruito la religione poetica di un solo uomo, che tanti ha avvinto, generando la setta dispersa dei montaliani. Anime raffinate e sensibili, persone molto colte, quasi tutti maschi, di diverse generazioni, fino a catturare i nati negli anni Cinquanta, che non scrivono né studiano Montale ma lo vivono limbicamente, perché dediti, in campo metafisico, a un culto del senso oscillante, del non senso nel campo storico, e a una morale della decenza, a un equilibrio sottile che solo all'autore, in quanto datore del senso, può dare però le giuste soddisfazioni.

Gli studiosi di Montale sono invece molto più attratti dalla foresta enigmistica e dal gioco di richiami, rimandi, allusioni che la sua poesia mette in moto, a volte per virtù propria e consapevole, a volte per magia analogica attivata involontariamente, suscitando una *detection* spiritosa e malinconica, che genera idoli che prima si condensano e poi sfumano, feticci che prima si sciolgono e poi si ricompongono.

La continua svalutazione di sé che Montale ha professato in modo coerente, non senza orgoglio per il suo genio, in ciò un po' dandistico, non si può spiegare che con una onesta e profonda delusione verso l'efficacia umana, religiosa e morale della propria poesia, per un suo sentirla né vera né finta. Il limbo, il terzo stato tra vita e letteratura, che è anche un terzo stato tra musica, che almeno si esegue in pubblico, e pittura, che almeno può far guadagnare molto, è stato per lui durissimo da sopportare.

In tutta la sua opera, avendo pochi poeti da invidiare, c'è un'acuta nostalgia dell'applauso, per gli stati forti e vitali, per le emozioni collettive e condivise, il che spiega la sua passione per l'opera lirica, che è inconcepibile al di fuori del clima appassionato che sa suscitare intorno a sé.

In Montale la lingua è allegra, la ragione è potente e libera mentre i sentimenti e le emozioni sono tristi, e spesso evocanti un clima da località termale, da noia dolceamara, da paesaggismo languente per troppa grazia. Gli innamoramenti sono casti e svirilati come quelli di un canonico sognatore, le passioni civili forti e nette (contro le apparenze). C'è in lui, anche per questo verso, la bizzarria di un prete anglicano del settecento, un'umoralità scettica e messa in moto da mille inezie, come in Sterne.

La filosofia stessa risulta sempre un po' ingoiata per forza come una medicina, essendo la sua propria filosofia in realtà la musica poetica.

Senti in lui il carattere aspro del giudice segreto dell'umanità, così intelligente ed esperto da rassegnarsi a musicare il male, non volendo giudicare *apertis verbis* nessuno. Il male che diventa, sintomaticamente, male di vivere, cioè un maldolore, per dir così, non un'attitudine immorale o morale.

Veglie, penitenze, inferni (che diventano inverni), eldoradi (che diventano paesaggi celesti), resurrezioni che retrocedono a rinascite emotive, donne salvifiche e angelicate non si sa bene per come e perché, magari sulla scia di una cartolina con un paio di gambe. Montale ruba le figure cristiane, le mescola con riti, superstizioni, totem, recinti sacri, e si fa una religione esistenziale sua, con una musica, un teatro, una scenografia, una cappella per i devoti, una classe di scriba deciflatori talmudici della sua parola, capaci di trovare quarantanove gradini di significato in una poesia scritta di getto felicemente, grazie a un inconscio culturale di memoria lunga e a un talento di musico involontario.

Tutto quello che scrive Montale è sempre inevitabilmente montaliano. Il male di vivere è montaliano, ma il dolore leopardiano è unanime.

La verità è per lui un'armonica o una dissonanza, a seconda di come riesce meglio il pezzo.

Voler vivere la poesia di Montale è come pretendere di vivere la musica di Debussy. Il suo genio sta nell'aver dato la parola alla musica.

Montale sa che la realtà lui non la vive fino in fondo, anche se rischia di continuo di subirla fino in fondo, e così la suona, e questo genera vergogna, un dolore sincero che lo rende scettico sull'efficacia della sua arte, perché sa di essere colpevole, e proprio attraverso la poesia che non esprime il senso, ma il non senso, e quindi gli appare moralmente indegna. Tanto più che il valore della sua poesia è indubitabile, anche per lui, specialmente se si confronta.

Più che mal di vivere, il suo è mal di poetare.

Montale ha ipnotizzato i critici, ma non ha mai voluto farlo. Lui voleva fare uno spettacolo di ipnosi per tutti, da concludere con un bell'applauso. Quale piacere può provare un mago davanti a una legione di critici che pretendono solo di scoprire i suoi trucchi, scrivendo segretamente?

Montale non è un cibo per gli altri, un pane quotidiano. È un organismo che si nutre di sé. E tu lo guardi mentre mangia e beve la vita. Egli stimola il voyeurismo parassitario, di certo non desiderandolo affatto. La sua è poesia degli effetti.

Ogni sua poesia è un nuovo micro romanzo con un protagonista sempre diverso ma simile a tutti gli altri.

C'è chi sagoma un lavoro su di sé. Montale ha sagomato la sua vita su di sé.

Egli è uno stilista del dolore elegante.

La sua maniera è inconfondibile e inimitabile. Centinaia di poeti si sono rovinati per imitarlo, giacché viene molto naturale farlo. Ma

non c'è in lui la completezza vitale dei classici, l'armonica disarmonia del classico. Tutto in lui è stilizzato. Siccome è un musico pittore, questo è un grande merito.

Il particolare senza l'universale è il suo punto debole. Egli infatti richiama con un particolare fisico un particolare spirituale. L'assoluto idioma, l'idiotico, l'idiosincratico deve entrare in gioco invece con l'unanime, l'universale.

Essendo onesta la coscienza completa della propria sorte, egli si è dato una perenne autoumiliazione, quasi automatica quando tutti ti lodano, se ti lodano per ciò che in nessun modo ti appaga.

Criticare Montale è proibito. Ma tutti siamo chiamati a rispondere delle nostre parole e delle nostre attitudini di voce e di spirito, geni e ingenui.

Io riconosco che Montale è un genio e che la sua poesia è, come dicono i critici sportivi, ai vertici del Novecento europeo. Però io ho sete, ho fame, non c'è tempo e voglio capire.

Il massimo del minimo è l'umiltà cristiana. Ma cercare il massimo poetico nel minimo, sottintendendo che tutto è di pari grado, diventa dandismo.

Pellegrinaggio senza meta è turismo del labirinto, vacanza estrema nel male del mondo, non mai privo di dignità in Montale, che aveva virtù morali da vendere.

In Montale si cade talora nel ridicolo per presunzione tonica, che incorre quando non ci si toglie mai il costume, anche se è il più bello e naturale che si possa indossare. La metafisica diventa una linea sartoriale per uomini sensibili e aristocratici.

Le donne amano poco Montale, perché non lo capiscono. O lo capiscono subito.

La poesia in genere è diventata sempre più estranea alle donne, e questo è il suo difetto maggiore. Soltanto se piace a una donna vera una poesia oggi può valere qualcosa.

Leopardi, non amato dalle donne, era sommamente amabile.

26 agosto

Nessuno ci vede e si vede

Io non sono quello che voi vedrete qui, morto, dice Socrate ai suoi discepoli nel *Fedone*. Perché si identifica con l'anima. Ma non lo è mai stato, come nessuno lo è mai stato, perché l'anima è invisibile sempre mentre si vive. Il nostro corpo, del resto, noi non lo siamo mai per noi stessi, nel corso della nostra vita perché non ci vediamo mai per intero e quindi solo un altro, ironia del fatto di avere un corpo, può vederci in movimento, come esseri tridimensionali, nel fuoco e nel fresco della vita. Finalmente anche per gli altri, da morti, l'equivoco finirà, e noi non saremo affatto quello che vedono. Nessuno allora vede mai se stesso, per il fatto di avere un corpo, e neanche gli altri ci vedono, per il fatto che abbiamo un'anima.

Le affermazioni degli attori che quasi tutti dicono di non rivedere mai i loro film, anzi di non vederli neanche la prima volta, può dipendere dalla insofferenza di vedersi con gli occhi di un altro, dall'esterno, essendo impossibile per loro considerare il film come opera senza essere attratti in modo ambiguo e difficilmente sopportabile dalla loro persona dentro il film, esperienza per tutti naturale tranne che per loro.

I protocolli minuziosi

Quando in Italia vengono applicati i protocolli minuziosi delle civiltà più progredite nell'efficienza dei controlli sociali, si oscilla dalla più implacabile esattezza alla più sfrenata noncuranza. Chi uccide ubriaco o drogato viene rilasciato e messo in attesa di processi decennali. Chi beve per la prima volta in vita sua un bicchiere di

vino e guida viene condannato a multe salatissime e costretto a presentarsi ogni tre mesi in ospedale a fare il prelievo del sangue, per accertare che non sia un bevitore abituale.

Quanto più un protocollo è minuzioso, quanto più una legge spacca un capello in quattro, tanto più sono abili a inquadrare e a colpire le infrazioni minime e microscopiche, mentre le grosse e gravi sfuggono del tutto.

Moltiplica i mali per nasconderli

Milioni di corrotti e corruttori sono il mezzo più efficace per nascondere la corruzione, che risalta per quello che è solo quando è rara e occasionale. Non vediamo la corruzione a causa dei corrotti. Non vediamo il male a causa delle tante persone che lo fanno.

Geni incompatibili

Dobbiamo tutelarci dai geni incompatibili con la nostra natura, perché ne diventeremmo gli schiavi.

Geni compatibili

Lo scrittore famoso e amante della riservatezza ha sempre comunicato con il mondo attraverso email. La discrezione della moglie è stata tale che quando è morto lo ha seppellito in giardino e ha tenuto nascosta a tutti la notizia. Intanto ha continuato a rispondere agli email e a pubblicare i suoi romanzi postumi. Quando si è stancata, ha ceduto l'incarico al figlio, che ormai conosceva a memoria lo stile epistolare e romanzesco del padre e ha composto lui molti dei suoi inediti. Nessuno se ne è accorto.

Stima e rispetto

Chi rispetta sempre gli altri non viene rispettato molto, ma almeno è stimato. La stima è il premio di consolazione per la mancanza di rispetto.

27 agosto

Senza lettori alle spalle

Se nessuno mi legge alle spalle, se non mi ascoltano estranei famosi, se non sono vagliato e giudicato dai cinici, se non sono lodato dai benevoli, posso darvi il piccolo vero mio e nostro.

Un mito

La natura, perché miliardi di persone che nei millenni hanno pregato e inventato Dio sono natura, ha sempre sentito il bisogno di un Essere mai visto che l'avesse creata. L'increato, l'eterna natura orfana, senza padre né madre, ha concepito in miliardi dei suoi figli, delle sue creature, il desiderio irresistibile di avere un padre, visto che la natura stessa lo ha sempre desiderato, fosse puro uno sconosciuto, fosse pure un essere immateriale, metafisico, che per una sola volta, al momento della creazione, le desse la vita. E ha inventato Dio, ha trovato Dio. E a quel modo che la natura inventa, cioè generando sul serio, da figlia di suo figlio.

Tale è stato il bisogno della natura di essere figlia, visto che è madre, visto che genera vita. Attonita la natura sente di essere stata fatta non da altra natura, di avere non un inizio qualunque ma un inizio d'amore, perché chi ama è la natura, partorendo e concependo attualmente ama, senza che per amare debba essere amata, che ami perché amata. La natura prima si sente figlia, si sa figlia. L'esigenza di avere un padre è nell'ordine delle cose.

Così mitologizzando, non siamo noi ad aver personificato la natura, ma è la natura che ha personificato noi e che si è data nomi di persona.

Poiché le donne fanno figli, lo sanno. Noi possiamo al massimo sapere che sanno.

Una ragazza incinta mi ha detto: “Gli uomini non possono capire ma neanche le donne. Neanch’io posso capire che ce l’ho dentro.” Però sa.

Ogni verità più profonda, come quelle che vibrano nei miti, che dovremmo riprendere a narrare, perché ne abbiamo bisogno più che mai, è delirio agli orecchi dei dormienti, usando la lingua di Eraclito, ed è delirio anche in bocca agli svegli.

L’assassino

La delinquenza nasce spesso da un desiderio potente di risolvere la vita ora, una volta per tutte, non riuscendo a sopportare quello sgocciolio insignificante che molti chiamano vita, e che è solo sopravvivenza animale.

Non a caso molti uomini energici e impazienti si trovano a un certo punto di fronte al bivio: se entrare nei ranghi delle associazioni per delinquere o nelle forze dell’ordine, perché c’è un punto indistinto in cui potresti diventare o l’uno o l’altro.

Colui che uccide delinquendo compie un atto di risoluzione istantanea della sua esistenza, che lo butta in un fronte irreversibile, dal quale puoi rientrare dall’altra parte soltanto con un cammino di purificazione e tormento che dura decenni, se mai basta. Ecco che l’istantaneo si paga, se si paga, con tutto il tempo della vita, con la durata massima.

Ma anche se resti dalla parte degli assassini e continui ad ammazzare, tu sei sempre mercenario e straniero nel tuo stesso esercito, perché chi uccide è sempre straniero a tutti, essendo per sempre straniero a se stesso, e quindi tua compagna è l’angoscia, l’allarme animale, la tristezza mortale, dalle quali sfuggi ancora uccidendo, allibito che l’atto sia possibile, che il mondo non finisca con lo sparo della tua pistola.

Tu uccidi per sempre un uomo e il mondo continua quasi impassibile, quasi indifferente, se non per piccole increspature che il dolore disperato dei familiari dell'ucciso riescono appena a produrre nella sua superficie vastissima.

Tu che hai ucciso sei ancora dentro il mondo, non ti ributta, non ti caccia fuori. Ciò vuol dire che il mondo accoglie il tuo omicidio e tu puoi continuare a farlo, vivendo come un animale selvatico. Non ci sono forse tigri e pantere insieme a gazzelle e lepri? Tu fai parte della natura, non sei un mostro. E non ci sono forse guerre in cui si ammazzano legalmente milioni di uomini, tornando più o meno tranquilli alla vita familiare? Tu fai parte della civiltà, non sei un selvaggio. E non servono forse i soldi che delinquendo tu porti alla tua famiglia, agli amici, e cioè ai membri della tua associazione con i quali hai stipulato il patto sociale, la costituzione non scritta che regola le vostre azioni? E non verresti ucciso anche tu all'istante se violassi quelle leggi? Che differenza c'è allora con le leggi di quella solo più vasta associazione che è uno stato? E che ha regole convenzionali e arbitrarie né più né meno che le tue, anzi molto più artificiose di quelle naturali, di quelle che il tuo istinto ormai ti detta?

Ma una voce, che magari non sarà la coscienza, non si placa e ti fa desiderare la morte, te la fa cercare, non fosse per le persone che dipendono da te, per i figli che senza te sarebbero in mezzo alla strada, e che sono i figli di un assassino. Tua moglie ti è fedele, sa che uccidi e non ti abbandona, non ti tradirebbe mai, ti ama perfino. Ma tu ti vergogni di essere amato da una donna che si è snaturata per te e che vive nascosta e braccata, mai serena, mai distesa, mai scherzosa, sempre arrabbiata, fiera, polemica, quando non sta con i figli, ai quali nasconde tutto, simulando una vita normale. Ma i figli hanno antenne troppo sensibili e un velo di tristezza scende su di loro, anche se non te lo farebbero capire.

L'alternativa? L'ergastolo. Lo svergognamento pubblico. I figli a scuola segnati a dito. Mentre ora sei ricco, sei potente. Altri figli sono senza il padre per causa tua e ti odiano. I tuoi un padre ce l'hanno ma sarebbe meglio fosse un poliziotto ucciso da te, ti scopri a pensare.

Fortuna che tutti quelli con i quali vivi e delinqui sono come te, anche se non si possono dire amici, solo confederati in un patto. Nessuno ti vuole veramente bene e tu non vuoi bene a nessuno, non ve lo potete permettere. Cocaina? Alcool? Estasi? Abbastanza ma non tanto da perdere la lucidità per il prossimo omicidio.

Non c'è scampo. Fortuna che ti chiamano per un'operazione. Sempre la stessa, una procedura ormai acquisita. E mentre carichi la pistola, nel momento che precede la scelta, ti trovi di fronte di nuovo a quel punto indefinibile che ti ha spinto a entrare nella camorra invece che nella polizia perché, va da sé, ti piace la vita d'azione. Ora puoi o abbandonare tutto e venire ammazzato dalla camorra o dichiararti pentito e andare a vivere all'estero sotto falso nome, mai incontrando i tuoi, che verrebbero anch'essi ammazzati.

Vedi i tuoi figli andare tranquilli a scuola e godere di quel benessere che tu non avevi neanche sognato, vedi come si può ancora pattinare sul lago ghiacciato della menzogna, della doppia vita. La tentazione di rifiutarti di uccidere è così forte che ti senti un perfetto imbecille, uno che rovina tutto per la seconda volta, che non sa fare altro che rovinare tutto. Quella voce dentro è violenta almeno come te, inesorabile e non perdona niente, come tu non perdoni nessuno.

Non è tua la legge di non perdonare? E dovrebbe Dio raccoglierti come un bambino? No, non sarebbe giusto. Davanti a te un piccolo uomo che cammina, un obiettivo chiaro e definito. Ce ne sono miliardi come lui, uno vale l'altro. A fianco l'autista fidato che non pensa minimamente che cosa hai nella testa. Comunque sia tutto è perduto, lo è sempre stato, tranne quella tua piccola famiglia che può vivere o senza padre o contro il padre. Che cosa scegli?

La scelta si compie in vista della durezza ma per farla devi affidarti all'istante.

Il motociclista notturno

Una moto passa rombando selvaggiamente a tutta velocità nella notte e svegliando tutti nella strada dalle case basse in un borgo marinaro. Chissà in quanti avremo pensato per un solo attimo a un colpo ben mirato che lo freddasse, violenza per violenza. Ma subito dopo un pensiero: Se un uomo stesse per annegare chi si getterebbe in mare a salvarlo? Il diligente pilota che incede discreto per non disturbare o quel ragazzo impetuoso e sprezzante? E la risposta intuitiva e sconcertante è che sarebbe il motociclista.

Difficile resistere al pensiero che chi delinque avrebbe potuto fare qualcosa di molto buono, più del cittadino diligente. Ma allora una società dovrebbe dare più spazio, rispetto e potere agli uomini fieri, d'azione, capaci di rischiare. Una società che azzera l'importanza degli uomini d'azione, e li avvilita e deprime, sconta spesso con un più alto tasso di delinquenza la sua cecità.

27 agosto

Pensiero dei due amici

Non so se tutti abbiano il privilegio di un amico, che fa quello che dice, che risponde sempre alle tue domande d'aiuto ed è pronto a convivere i momenti di leggerezza e di libertà. Se qualcuno non ce l'ha, lo compiangio, perché avere un alleato nella battaglia in cui non solo i soldati dell'esercito avversario scompaiono ma quelli del tuo stesso, senza rispondere e senza lasciare traccia, non reagendo quando vedono scomparire te, vuol dire credere che vale la pena combattere la più invisibile di tutte le campagne, quella spirituale.

Pochi uomini desiderano che gli altri esistano, li curano, si impongono di tenerli vivi e fermi intorno a loro e, se possibile, anche non dico appagati ma contenti, pur sentendo che spesso non sai fare altro che soffrire per loro, cosa vana ed inefficace. "Perché non è così per tutti?" è lecito allora domandarsi con l'amico. O noi siamo conformati diversamente, e allora perché questa condanna? O gli altri sono come noi e decidono che è bene fare altrimenti, perché sanno le regole della rete di ferro che lega gli uomini e le cose a un piano freddo che ci sorpassa tutti.

Gli stoici parlavano di autarchia, di indipendenza del saggio ma ci sono troppi sentimenti in noi per metterli a cuccia. Non resta che tenersi stretti, fare il bene delle persone care (per quel troppo poco che si riesce) e lavorare.

Sogno ricorrente

Stamattina, ancora il sogno ricorrente, l'incubo banale che mi fa svegliare come un cane selvatico preso al cappio: devo fare un altro anno di servizio militare. Ma che forse non è altro che il servizio della vita, che sappiamo come si conclude. E allora, che sia, serviamo, ma non un padrone potente, nostri padroni coloro che hanno bisogno. Aiutare gli altri non per bontà ma perché non c'è nient'altro di meglio di fare. Non avendo l'umiltà di chiedere aiuto noi.

29 agosto

Chimica dei sentimenti

Ci sono stati psichici di dolore volatile, che persiste in te chimicamente senza una causa precisa. La secrezione chimica forse non è altro che una cristallizzazione materiale di una lunga serie di paure, ansie, delusioni, dolori che, non potendo reggere con aperta coscienza cerebrale, generano uno stato indefinito che non puoi rimontare o rintuzzare, perché appunto vi sono le ragioni, anche se non le percepisci più per una resa della testa, sicché è il corpo che prende la staffetta e gestisce chimicamente la tensione.

Molte malattie psichiche dell'indefinito, prima di tutte la depressione, hanno sì una base nei neurotrasmettitori, come la dopamina o la serotonina, ma queste sostanze sono state a loro volta accresciute o ridotte da una lunga sequenza di stati emotivi mal governati. La chimica è un tramite, un trasmettitore appunto, non una causa fondante, se non in casi di patologie espresse, nei quali pure incide patentemente la nostra condizione di squilibrio. E allora

attribuire al potere della chimica gli stati psichici e fisici indotti dalle nostre scelte sarebbe come dare la colpa al postino se la donna amata riceve da noi una lettera ostile.

Come possiamo muoverci nel paesaggio esteriore così possiamo farlo nell'interiore, senza pretendere di scavalcare montagne volando e di restare asciutti se ci tuffiamo nell'acqua. Ma quasi sempre da una parte c'è un vicolo cieco e dall'altra una strada che ci porta in luoghi più ameni. Se insistiamo a voler abbattere un muro portante interiore, prima si spellano le mani, poi i trasmettitori chimici mandano segnali che ci fanno ammalare nel corpo.

La forza delle parole nell'influenzare la chimica del cervello, sia quelle pensate sia quelle che ci dicono e che diciamo, è indubbia, e tuttavia non bisogna varcare quella soglia oltre la quale perdono di efficacia e di senso. Anzi, il fatto che le parole perdano potenza ed efficacia nell'influenzare i nostri stati d'animo è un segno di allarme da non sottovalutare. I neuroni decidono che non vale più la pena di farsi influenzare da uno che non sa che cosa pensi e che cosa dica, e vanno per conto loro.

Sperimentiamo d'altronde che uno stato di salute e vitalità ci rende molto più ricettivi alle parole dette dagli altri, producendo effetti immediati e consistenti, nel bene e nel male. Da qui deriva la gran suscettibilità, capacità di irritarsi e intensità aggressiva di chi sta meglio in salute e possiede un'energia maggiore, mentre puoi dire quasi tutto a chi è chimicamente depresso, non perché più autonomo dal giudizio altrui ma meno sensibile al suono delle parole e di qualunque argomento con esse si voglia avanzare per migliorarne lo stato.

1 settembre

La vita è buffa

Che la vita sia buffa è la prima scoperta che fanno i bambini, quando vengono a conoscere l'esistenza degli animali, di altri popoli dai caratteri somatici diversi, quando conoscono persone nuove, ognuna

delle quali suscita prima di tutto l'impulso di ridere, oppure nomi propri o anche nomi comuni, o parole nuove che suonano loro sempre strane e divertenti. Più di tutto essi trovano buffi i genitori e si divertono di continuo ai loro comportamenti.

Impossibile dire a quale altra vita confrontino la nostra per trovarla così divertente.

Nei momenti di leggerezza e freschezza questa percezione si ritrova da adulti e costituisce una delle gioie più sane. Trovando qualcuno o qualcosa buffo infatti noi non diamo un giudizio, non godiamo dei difetti o delle goffaggini altrui ma percepiamo l'innocenza degli altri e della vita prima della morale e al di là della paura.

2 settembre

Responsabilità della bellezza

Scoprì a tredici anni di essere segnata dalla bellezza e ne ebbe subito la responsabilità e la paura. Sapeva che dipendeva da lei orientarla verso il bene e la sua immacolata donazione a tutti o, se non venderla, e perciò svenderla, almeno comprometterla, metterla in gioco molto prima di sapere se il suo potere si possa governare. Ma intuiva anche che la sua bellezza metteva alla prova gli uomini, e di età anche inverosimili e remote, che anch'essi avrebbero dovuto scegliere se tentarla e sedurla o rispettarla e ammirarla.

Nel suo sguardo già vagavano non solo i legittimi desideri delle adolescenti ma le inquietudini e i timori della donna futura, che lei era costretta a vivere precocemente, e come una minaccia, segnalata ogni giorno dal modo in cui i maschi la guardavano. Nacque così la sua alterigia e un velo di malinconia, quel suo modo di non guardare negli occhi nessuno, se non per un attimo, in cui però il suo sguardo risultava saettante e più adulto dell'età.

Nei giochi coi coetanei era la più fanciullesca e distesa. In quanti avrebbero colto la responsabilità della bellezza? Preferiva i maschi con scarso senso estetico e un po' ingenui, solidi e indifferenti e

desiderava un moroso fatto così, che la proteggesse col suo carattere allegro e semplice e la tenesse dentro una infanzia protratta.

Crescendo si convinse di non essere poi così bella, anche se lo specchio le diceva il contrario, e che era tanta la gente, piccoli e grandi, che non la considerava diversa per quello e che anzi la trattava con familiarità per non metterla in imbarazzo. Riceveva commenti e ogni tanto un'auto si fermava con uomini molto brutti e disgustosi. Sua madre, che non era stata mai una donna bella, le spiegò che doveva dirle tutto, tornava di continuo sull'argomento, tanto che lei capì che sarebbe stata meno libera anche delle sue amiche, nel mentre era più potente.

Il suo carattere docile e calmo teneva lontana le invidie ma rendeva tutte le amiche più esplicite sui suoi doni naturali, tanto che finirono per sembrare naturali anche lei. Era lei e non era lei, quella bella ragazza.

Piano piano si accorse che non era una cosa così terribile. Intanto centinaia, forse migliaia, di persone a scuola e fuori l'avevano vista, la conoscevano e cominciavano a radicare in lei la sensazione che fosse proprio lei. Si specchiava poco e si lavava molto, come tutte.

Il senso di responsabilità non veniva meno ma la vita era piena, perché la bellezza la armonizzava con la vita ma come se tutta la partita fosse comunque da giocare. Un giorno...

3 settembre

Ricchezza e povertà

Tutta la politica oggi si riassume in una sintesi chiara e inesorabile. I ricchi vogliono diventare sempre più ricchi, i poveri non vogliono diventare sempre più poveri, giacché hanno perso la speranza di migliorare le loro condizioni. Ora, o il governo provvede a ridurre le ricchezze dei ricchi, ridistribuendole, o l'opposizione deve combattere con tutte le sue energie, non per ridistribuire essa la ricchezza, che non è sua facoltà, ma per impedire che il governo

assecondi smaccatamente questa tendenza, per frenare, ostacolare, ritardare, attenuare la discesa sulla quale il governo si è gettato, sia perché i suoi membri sono ricchi, sia perché i ricchi lo premono potentemente a farlo.

I ricchi e il governo che li sostiene odiano il comunismo, perché appunto vuole ridistribuire in modo drastico la ricchezza, e non perché avversa alla sua ideologia *in toto*, che considerano illiberale soltanto perché preclude loro la libertà di essere ricchi a piacimento. Chiunque tenterà una più equa distribuzione sarà chiamato comunista o in sospetto di comunismo, cioè un subdolo nemico della loro libertà di essere ricchi, che non si scopre con la scusa di voler introdurre una maggiore giustizia.

La ricchezza dei ricchi giova ai ricchi e non allo stato ma è decisivo dire in ogni occasione che invece chi produce e investe il suo denaro arricchisce tutti, dando lavoro a tutti, assunto smentito di continuo dai fatti.

Navicula Petri

Chi è ostile al potere della ricchezza altrui, come la chiesa cattolica, che riserva sempre per sé una bella fetta rassicurante di denaro e di beni, giacché convinta che senza di essi non potrebbe esistere, si schiera a parole dalla parte dei poveri e a fatti dalla parte sia dei poveri sia dei ricchi, perché presume che è bene che i poveri siano la maggioranza, giacché i ricchi non potranno salvarsi né aspireranno a un aldilà, mentre i poveri saranno sempre più sensibili alla sua predicazione.

Con i poveri pensa così di avere il lavoro più facile mentre non può comunque abbandonare i ricchi alla loro sorte. Se i benestanti, o bene viventi, di contro, aumenteranno troppo, il peso della religione cattolica diminuirà. E in questo la chiesa è inesorabilmente coerente benché, volendo essere colei che elargisce ai poveri, deve di necessità essere ricca. La chiesa vuole quindi essere nello stesso tempo tra i poveri e tra i ricchi e servitrice pragmatica di due padroni. Tra i ricchi per poter sopravvivere, salvandone ogni tanto

qualcuno, e per poter dare ai poveri; tra i poveri, perché il suo messaggio si fonda sulla povertà.

La chiesa cattolica fa così una traduzione pragmatica della parola di Cristo, negandola in modo costitutivo e non per sviamenti e tentazioni occasionali, peccando così di ateismo e di miscredenza per la stessa natura istituzionale, nel paradosso del male che consapevolmente accetta e vive, per renderlo efficace e farlo agire tra le potenze della società e dello stato a fin di bene.

Da questo deriva la coscienza profonda del carattere costitutivo del peccato, perché anche per fare il bene efficacemente devi peccare.

Tutti gli sviamenti, cioè gli arricchimenti personali del clero, la vita lussuosa e imbambolata tra i potenti che i cardinali e i vescovi vivono, sono secondari e ininfluenti rispetto al peccato centrale e fondante.

Sarebbe stolto negare le opere infinite che la chiesa cattolica mette in atto a fin di bene, costituendo per milioni di persone l'unica mano tesa, l'unico pronto soccorso, diventando, come scrive Marx, "il cuore di un mondo senza cuore".

La *navicula Petri*, diventato un transatlantico, incrocia altre poderose navi, tra le quali le portaerei e le navi militari, le navi commerciali e i cargo, e viene riconosciuta dagli stati come detentrica di un diritto marittimo, e come una tra le prime potenze dei mari. La barca di Cristo diventa sempre più interiore e in essa si fa penitenza, si prega, ci si castiga, si medita, ma caricandola sempre nel transatlantico.

Chi vive in Cristo rema nella barca o va a piedi o al massimo cammina nel transatlantico o dorme negli hangar della flotta ma non può che andare così, perché soltanto così può essere segno, non avendo altro potere che quello della sua fede amorosa.

4 settembre

Il doppio assedio della città dei giusti

Guardando con occhi panoramici, ogni società è un gioco in cui tutti possono prendere tutto quello che vogliono selvaggiamente, in base allo scatto e ai muscoli, alla prepotenza e alla violenza, finché tutti, al suono di un campanello, si devono fermare all'improvviso e ciascuno, per legge, rimane da allora proprietario di tutto ciò che si è accaparrato con la forza. Dopo la paralisi del moto selvaggio, dopo il congelamento della natura, che è in perenne e ingiusto movimento, almeno commisurata a noi, indotti da una legge civile, colui che fa violenza alla proprietà privata di chiunque, rubasse pure a un killer e a un mafioso, va contro le regole del nuovo gioco democratico.

La bruttezza, la povertà, l'infelicità, l'orfanità, l'obesità, la malattia, l'incidente, il caso, la morte, la violenza degli sconosciuti: tutto è perennemente ingiusto. Nuotiamo in una marea permanente di ingiustizia sulla quale viene costruita una città sulle acque, sempre col rischio di sprofondare, che si chiama stato democratico. Il quale non è assediato soltanto dall'esterno: da tiranni, invasori, nemici, fascisti ma anche e soprattutto dall'interno, da quell'ingiustizia naturale dalle mille varianti e invenzioni che mette alla prova ciascuno di noi, che viene portato e quasi spinto a rispondere all'ingiustizia delle cose con l'ingiustizia dei suoi comportamenti.

Così stando i fatti, non c'è da solo lamentare che la Venezia della giustizia sia sempre aggredita dalle acque fino a poter essere sommersa ma c'è anche da ringraziare, stupefatti, che resista.

11 settembre

Il rischio del papa

Il papa è un uomo come noi e fa quello che può. Non può certo cambiare il suo carattere né la sua visione religiosa, una volta eletto, né slanciarsi di colpo oltre una radicata maestria di mediazione e gestione dell'istituzione, nella quale in fondo ha fatto una carriera, un *cursus*. Anche perché viene eletto quasi sempre in età molto avanzata, ben lontano dall'età in cui è morto Cristo. E all'anagrafe

non si sfugge. E non può essere l'imitatore speciale di Cristo, perché il papa non deve morire ma deve vivere e durare a oltranza, resistere in vita più che può per compiere il suo servizio. Non deve essere perseguitato ma esaltato, non deve essere insultato ma venerato, non deve scandalizzare ma deve conciliare e armonizzare, una volta fissati i punti fermi. Non deve avere un solo padrone ma due, pregando l'Uno che l'assisti nelle sue opere di misericordia e persuasione e facendo in modo che l'altro, il padrone terreno, lo tuteli e sostenga e magari, se e quando può, non infierisca più di tanto sui poveri e sui deboli.

Può essere allora il rappresentante di Cristo sulla terra? Può presumere di essere colui che Cristo specialmente ispira e illumina, più di ogni altro essere vivente?

I papi più onesti sanno di non essere e di non poter essere santi, in quanto capi di una istituzione temporale ricca e di potere, benché spesso benigna e soccorrevole. E allora essi di volta in volta chiedono pregando un'illuminazione divina *ad hoc*, occasionale e temporanea, dovendo prendere una decisione.

La fede della folla

Le folle di ogni età, e soprattutto giovanili, sempre più gioiose, e questo è un bene, perché la gioia purifica l'aria, e sempre più desiderose di far folla, di essere in tanti, sempre di più, di riempire piazze, stadi, spianate, di formare un unico fascio radioso, un'immensa fiammata di fede, un mazzo di milioni di fiori profumati di giubilo, un'immensa onda sonora di applausi scroscianti e un'immensa nube umana carica di pentimento e di confessione dei peccati, pronta a rompersi nella pioggia purificatrice dell'assoluzione e nell'osanna della resurrezione dell'anima, siamo sicuri che siano folle di credenti in Cristo?

Il tifoso religioso: un nuovo tipo antropologico assai potente, disposto a disprezzare i tifosi di tutte le altre squadre.

Esiste una fede della folla?

Cristo si ritirò nel deserto, si ritraeva dalla folla, la sopportava dolorosamente come un dovere a cui obbedire, resisteva alla folla, non se ne esaltava. Ma come potrebbe un papa sottrarsi alla folla e ritirarsi in preghiera, sparire non dico per un mese ma per una settimana, nel mondo che reclama la fisica presenza, il corpo mistico vivente, che ammira la longevità a oltranza dei papi, che ne valuta la padronanza della vita e la potenza dal vivo nel guidarlo?

L'imitatore di Cristo in vacanza

Segnali inquietanti arrivano dai proverbi popolari: “Sta come un papa”, “Succede ogni morte di papa”, e cioè molto di rado, “Vive da papa”, e cioè benissimo.

Benedetto XVI gode il suo pontificato con amabilità senile, raccogliendo i meritati e bianchi allori del suo umanesimo religioso. Oppure si elettrizza davanti alle telecamere, più discretamente del gran comunicatore Giovanni Paolo II. Il primo è un onesto, sereno e puro erede dell'umanesimo equilibrato, di una civiltà terrena rara che nobilmente tramanda, il secondo si candidava di continuo a sostituirsi a Cristo, a rubargli il palcoscenico, accampandosi sempre al centro della scena ed esaltando in tutto il mondo milioni di persone per sé, in modo spettacolare, teatrale, retorico, cinematografico, persino letterario e poetico, persino sincero ed integro, ma mi domando se realmente mistico e spirituale.

Il papa va in vacanza. Fa tenerezza, ha bisogno di uno stacco, lavora tanto, e alla sua età. E che fa? Studia, legge, suona il pianoforte, passeggia. Ci vorrebbe una sana cattiveria per aver qualcosa da ridire su quelle due o tre settimane in cui un uomo di tale somma responsabilità si ritempra. E proprio la vacanza, anzi, ce lo dice umano, ce lo accosta, ci fa sentire della stessa famiglia.

Cristo, l'uomo che non sa dove posare il capo, per il quale è inconcepibile anche un solo minuto di vacanza.

La vacanza è atea per definizione. Ma chi non ha bisogno di una vacanza di ateismo?

Nessuno tra Cristo e me

Non è vero che io sono nessuno. Sono quasi nessuno. E quel quasi mi dà la spinta a non volere figure interposte tra Cristo e me. Me così basso e lontano da lui eppure preso da dentro. Perfino io. Il che costituisce una prova non da poco.

Nel Medioevo Dante Alighieri, Marsilio da Padova, Guglielmo da Ockham e tanti altri hanno svergognato i papi del loro tempo o trovato ingiusto che fosse il papa e non il concilio a venire irradiato dall'illuminazione divina. E noi riproviamo la mancanza di libertà di cui hanno sofferto. Ma oggi, tempo della libertà di parola per eccellenza, è veramente possibile dirlo in serena coscienza per essere serenamente ascoltati? O tu, solo dicendolo, sia pure in buona fede, già offendi milioni di fedeli, che non sopportano la minima ombra, neanche di fronda leggera, benché sotto il solleone di una euforia collettiva, sul loro papa, corpo mistico vivente della solidarietà gioiosa, e non più, non dico portavoce di Cristo, che sarebbe folle presunzione pensare, ma ascoltatore e discepolo.

Pensare che oggi si diffonda un movimento conciliarista, che dia il primato al concilio sul papa è pura follia, perché quanti più siamo tanto più c'è il bisogno di riconoscersi in un unico uomo e di venerarlo. Il papato non può essere democratico perché i fedeli non vogliono che lo sia. Il loro spirito è monarchico, così come è monoteistico, e il cattolicesimo offre il modo di liberare questo sentimento in modo legittimo e santificato.

Ogni volta che moriamo, non importa se per scelta, siamo offerti come vittime sacrificali innocenti per il perdono dei peccati. E rinnoviamo il sacrificio di Cristo.

13 settembre

Leggendo negli occhi dei papi

Se leggere negli occhi può essere un metodo da adottare con i papi, quelli di Giovanni XXIII mi dicono che c'era una sorgente nativa, possente e innocente di fede, una fontana di benevolenza e di bontà che lo attraversava e che non cercava di intercettare per sé né di frenare o accelerare ma che lasciava che fluisse libera, come lui fosse solo un canale, verso gli altri.

Quelli di Paolo VI mi dicono che in nessun modo egli si considerasse un rappresentante privilegiato di Cristo ma che Cristo lo attraversasse con tale potenza segreta da farlo tutto vibrare nella serietà, anzi nella gravità, e perfino nella paura, della sua fede e della sua miscredenza, ma con guizzi di gioia giovanile, che gli facevano sentire perfino l'umorismo di essere papa, lui uomo complesso di mente e semplice di affetti, spesso angosciato.

Gli occhi di Giovanni Paolo II mi dicono di una astuzia evangelica da serpente sempre all'erta, di un vigoria ferrea da colomba di pace, di un amore per tutti e per nessuno, di un'energia straripante e di una fiducia in se stesso esagerata, megalomane e ostinatamente benigna.

Gli occhi di Benedetto XVI, di una mitezza non pigra, di una armonia umanistica un po' goduta, di una clemenza e pazienza in fondo umili, quasi non fosse veramente papa, quasi facesse il papa con serena rassegnazione e affidamento a quella che crede essere la volontà di Dio. Essere calmo è una gran qualità per un papa.

Solo Dio può sapere se essi sono stati o sono cristiani. Come di ciascuno di noi.

Comico e ridicolo in religione

Ridicolo è chi ignora il mondo e si concentra tutto su se stesso.
Comico è chi ignora il mondo e anche se stesso.

Due situazioni in cui tutti noi ci troviamo di continuo. In cui non c'è istituzione, politica, religiosa, economica che non si trovi dentro di continuo. I politici si danno l'aria seria e consapevole e mandano interi popoli in malora, gli economisti si pavoneggiano come scienziati e bruciano miliardi di dollari in un minuto, senza neanche capire come. I religiosi esaltano la castità e scandalizzano i bambini. Tutte le istituzioni e le persone sono di continuo comiche o ridicole, drammaticamente o gratuitamente.

Si tratta di una comicità secondaria e locale, perché quelle persone potrebbero essere sostituite da altre più serie e competenti, che però potrebbero essere solo meno comiche.

Sei papa e pensi che lo sei non perché eletto ma perché scelto dalla volontà divina. E, se davvero ci credi, cosa sempre dubbia, cominci a scivolare su un filo di grazia o senti le forze moltiplicarsi, ringiovanisci e diventi più potente, sano, vitale. Non sai più bene se ci credi o no che tu rappresenti Cristo: l'idea è davvero troppo grande per un uomo. Ma tutti lo credono per te, ti sollevano da terra su un tappeto volante che ti fa girare la testa, e finisci per crederci anche tu, stai volando, sei prossimo a Dio più di qualunque essere vivente. Tutti insieme i fedeli ti hanno lanciato negli spazi interstellari e ti scaldano con la loro fede che converge in te come in una lente, che raccoglie i raggi solari e li trasmette a loro. Rasserendoti, illuminandoti, facendoti sentire una forza beata che ti spinge sulla schiena e accettando di essere un veicolo, un mezzo, proprio così godi di una giovinezza inverosimile nei tuoi anni avanzati, che ti fa sorridere.

Che ci sia un popolo che si consideri eletto da Dio è comico. Se in fantastiliardi di pianeti se ne trova uno, la terra, con centinaia e centinaia di popoli, uno tra i quali si ritiene eletto da Dio, la cosa non è grandiosamente comica? E tanto più quanto quel popolo si prende straordinariamente sul serio e si atteggia con gran solennità, facendo delle tragedie ogni volta che gli viene il dubbio che non sia così.

Immaginiamo Dio che vede un'intera chiesa di questo piccolo pianeta convinta di essere la depositaria unica e certificata della Sua

parola. E che il libro sacro della sua religione sia stato ispirato, parola per parola, direttamente da Lui. Non è fantasticamente e serissimamente comico (e infatti non rido) questo atteggiamento?

C'è un comico che fa ridere e un comico che non fa ridere, che è comunque diverso dal ridicolo, che comporta un disprezzo, una disistima, un'insofferenza. Mentre il comico serio fa capire e fa pensare.

Riconoscerci come personaggi comici è un buona via di umiltà. Fai che ridano di me.

Nel mare d'oro

Non far parte di nessuna chiesa rende soli e può far paura ma c'è Cristo, che si rivolge proprio a colui che è fuori della chiesa.

Nel mare d'oro divino ciascun uomo ne ha una minuscola goccia sulla lingua e dal suo sapore sa qualcosa di quel mare.

Cristo non ha fondato una chiesa ma ha aperto una verità che non si può più richiudere, neanche volendo, meno che mai con una chiesa.

La chiesa non può battermi in fede perché non muore, mentre io sì.

Fantastiliardi di pianeti nell'universo e in uno di essi, a Betlemme o a Nazareth, nasce un uomo che apre una verità per tutti. Credere questo non è altrettanto comico? Uno scatto del genere prese Nietzsche che si domandò sconcertato: Possibile che dipendiamo tutti da un uomo vissuto due millenni fa a Gerusalemme? Nietzsche tuttavia non rideva. Sforò soltanto Cristo ma non riusciva a non prenderlo sommamente sul serio.

È infatti una comicità molto vera, molto profonda, molto nostra. Noi uomini siamo comici con le nostre credenze. Cristo è così importante per noi che accettiamo perfino di essere comici credendo in lui.

Perfino le nostre tragedie sono comiche eppure sono le nostre.

Le convinzioni che esista un popolo eletto o una chiesa eletta invece sono comiche anch'esse, terribilmente e seriamente comiche, ma in modo superfluo rispetto alla prova della morte, nel senso che tali convinzioni potrebbero esserci o non esserci, perché i popoli e le chiese tanto non muoiono.

Ma la comicità del nostro credere in Cristo, di fronte a qualcuno che la raffronti con l'immensità anonima dell'universo, visto da questo immenso punto nominale della terra, è tutt'uno con la tragicità della nostra vita, giacché noi moriamo. Ne va di noi. Siamo tragicomici in modo costringitivo, coesenziale. Ridete pure di noi, se volete, voi disposti a cedere alla sola materia e a svanire nel nulla. Servirà alla nostra umiltà. Ma vi porterà a ingoiare la vostra, e questo è un brutto rischio.

Il vostro riso materiale forse sarà pregiato più del nostro pianto spirituale.

Inconcepibile anche pensare che Cristo in un solo gesto o momento possa essere ridicolo o comico. Noi invece di continuo. La chiesa stessa è troppo spesso comica. Ma non è tragica, non muore.

Quasi nessuno crede ai dogmi

Nell'intero sistema dogmatico della chiesa non crede quasi nessun cattolico, anche perché i più non sanno neanche bene quali siano i dogmi principali. Intendo di continuo confondere l'Immacolata concezione con la verginità di Maria. L'Assunzione in paradiso di Maria, anima e corpo, poi, è pressoché sconosciuta nel suo significato, forse perché è un dogma recentissimo (1950). I credenti perciò semplicemente non ci pensano, obbediscono e vanno in processione.

Più un dogma è recente e meno ci si crede. Non si devono più introdurre dogmi, non è una cosa seria un dogma se non è antico.

Più di una volta ho visto donne di fede sincera, anche sacerdoti di valore, cambiare discorso rapidamente quando li interpellavo sui dogmi più recenti, come se non fosse importante.

Nessun uomo o donna è in grado di credere a decine di verità obbligate, in contrasto con la ragione, col buon senso e con l'esperienza, se ciò non è indispensabile.

Ci troviamo di fronte semmai a una sospensione nell'uso della ragione, a un *surplace* dell'intelletto, a una messa in *stand by* dell'uso delle proprie facoltà, seguito da una professione di fede nell'autorità della chiesa. A un mettersi in braccio alla chiesa, a un non impegnarsi a osteggiare, criticare, dubitare, giammai a una fede nel dogma. Semmai possiamo parlare di affidamento alla chiesa ma non mai di fede nella chiesa.

L'energia della fede, instabile, dura, contrastata, deve orientarsi verso un unico soggetto: Cristo. Verso un'unica pratica: l'amore del prossimo. Dentro un'unica tensione: in Dio. Non può deconcentrarsi e perdersi nelle trovate storiche e culturali, il più delle volte tortuose, di teologi maschi, spesso caduti in paranoie ragionative o tesi volte a contrastare eresie, scismi, apostasie o mille altre rivalità e conflitti con i poteri politici.

Al massimo i più devoti credono che sia giusto che vi siano dogmi o credono che sia giusto credervi. Cardinali e vescovi credono che l'obbedienza vada allenata costantemente, con esercizi di sottomissione, e che quindi i dogmi siano un'ottima ginnastica. Ma tutto ciò ben poco ha a che vedere con la fede d'amore.

Si dà però fede d'amore senza obbedienza? No, ma a Cristo.

Non chiamerei dogma che Dio è uno e trino, e che Gesù Cristo è suo figlio, semmai fede d'amore.

Chiamerei dogmi invece, e cioè dottrine obbligate e decreti pontifici, l'esistenza del purgatorio, del quale non vedo la stretta necessità. Come del resto del paradiso o dell'inferno. Non è meglio affidarsi del tutto a Dio per l'aldilà? Che ne sappiamo?

I tre regni hanno una forza simbolica ed esplicativa popolare. O almeno l'hanno avuta per millenni. Ma oggi sono quasi inconcepibili. Eppure la chiesa risponde: Per te, forse, che ci pensi tanto, ma noi conosciamo gli uomini che non ci pensano.

La chiesa ha il gran merito di non mettere le facoltà intellettuali e ragionate al primo piano. Di privilegiare la povertà rispetto alla ricchezza, la coscienza del giusto rispetto alla gioia della potenza vitale, la semplicità del cuore rispetto alle passioni complicate e drogate. Ma ha il gran demerito di usare l'intelletto colto, la ricchezza e le passioni per difendere il loro contrario.

Alcuni dogmi, come quelli relativi a Maria, sono come alvei, letti predisposti perché fiumane poderose di sentimenti vi si incanalino, forze spirituali collettive vi scorrano potentemente. Non sono quindi i dogmi sempre e solo escogitazioni politiche interessate, come l'infallibilità del papa, stabilita nella *Pastor Aeternus* (1870) proprio quando Roma veniva occupata dall'esercito regio, o espedienti per incoraggiare ed esaltare la purezza di Maria, così vicina ai fedeli, come l'Immacolata Concezione (1854). O strategie di tolleranza per venire incontro alle insicurezze e alle ansie dei credenti in un mondo diventato meno crudo e scuro, come l'esistenza del purgatorio, sancita nei concili di Firenze (1439) e di Trento (1545-1563).

Misteri della fede

Un vero peccato però che la necessità evidente di chiamare dogmi tali teorie intacchi con questo basso nome i misteri della fede.

Un mistero della fede (non un dogma) può essere necessario per imprimere bene nei cuori e nelle menti che Cristo è radicalmente presente in ogni uomo. Per questo è indispensabile il mistero (chiamarlo "transustanziazione", questa parola impossibile, è offenderlo), secondo il quale Cristo è presente fisicamente nel pane e nel vino dell'eucarestia.

Cosa che credo ben pochi cattolici credano, ma che è indispensabile per far sentire che la salvezza di Cristo è in tutto l'essere, anima e corpo. E quindi tale mistero della fede ha una sua potenza innegabile, benché susciti in molti uno sdoppiamento, invece che una completa identificazione, proprio perché si sentono forzati a credere qualcosa che in realtà non credono, quasi fosse un numero di magia, benché abbiano una fede sincera nella presenza di Cristo in loro e per loro.

In realtà credo che i cattolici credano che Cristo sia presente simbolicamente *in corpore* nell'ostia.

La chiesa è diventata una dea essa stessa e questo mi turba e mi confonde, una dea collettiva con un capo e migliaia di teste ordinate in gerarchia.

Per fortuna esistono i luterani, i calvinisti, i greco-ortodossi e tante altre religioni nel mondo, che ci fanno respirare, e fanno respirare la presenza di Dio in noi, perché una chiesa singola finirebbe per soffocarla.

15 settembre

Vedermi con gli occhi degli altri mi dà ansia e strettezza, vedere gli altri con i miei occhi allegria e larghezza di vedute. Aver bisogno degli altri mi rattrista, sopperire ai bisogni degli altri mi dà gioia.

16 settembre

Mistero e grazia della natura

Per troppo tempo le migliori intelligenze ci hanno spinto a credere che tutto sia cultura. Esiste un mistero, e una grazia, nella natura, quando si esprime in persone pure.

C'è perfino in me, uomo troppo piccolo per onde di verità troppo alte che mi sommergono, qualcosa del profeta e della donna.

17 settembre

Corrotto è l'incapace

Quando la corruzione è estesa, duratura e profonda in uno stato, non puoi più pensare che sia solo questione di immoralità ma deve esserlo anche di incapacità. Non si tratta solo di mancanza di rispetto delle leggi ma di ignoranza delle regole dell'arte e della tecnica. Chi non sa fare imbrogli. Chi non è competente truffa. Chi è incapace truocca.

Letta in questo modo, la incapacità cronica di fare qualcosa bene, come emerge dal fatto che tante regioni, tra le quali la Campania, la Puglia, la Calabria, stanno perdendo i fondi regalati dall'Europa alle terre a basso grado di sviluppo, alla sola condizione di rispettare le regole dell'arte e della tecnica amministrativa, è ancora più grave, ai fini pratici, perché la corruzione la puoi emendare ma contro l'incapacità cosa puoi fare?

18 settembre

L'amico Diderot

Diderot scrive che l'uomo di genio ha l'anima "frappée par les sensations de tous les êtres." Non è un essere sopra gli altri ma più dentro gli altri di tutti. In lui le idee diventano sentimenti: "ne reçoit pas une idée qu'elle n'éveille un sentiment". Egli è uno uomo *ému*. La commozione d'animo è la sua via di ispirazione. Non la freddezza architettonica, non la concatenazione logica rigorosa che si riscontra in Locke, che è per lui un solido intelletto, ma non un genio.

Nella voce *Genio* dell'*Enciclopedia* egli riporta due versi della *Médée* (1635) di Corneille: "Dans un grand revers que vos reste-t-il? / Moi. Moi dis-je, et c'est assez".

Il genio “jette sur la nature des coups d’œil généraux et perçoit ses abîmes. Il recueille dans son sein des germes qui y entrent imperceptiblement et qui produisent dans le temps des effets si surprenants qu’il est lui-même tenté de se croire inspiré”.

Il genio non si esprime per forza in modo drammatico e mosso dalle passioni ma può possedere un’*imagination gaie*, che lo spinge ad accrescere “le champ du ridicule”. Singolare che egli usi il verbo *agrandir*, quasi il ridicolo non fosse proprio delle situazioni ma dello sguardo che, rendendolo visibile, lo accresce. Potenza dell’allegria, che fa moltiplicare le persone e le cose ridicole.

Se scrive di filosofia, ciò che gli importa non è il vero o il falso ma la sintesi artistica: “Le vrai ou le faux, dans les productions philosophiques ne sont point les caractères distinctifs du génie”.

Il genio possiede quello che Montaigne chiama *l’esprit primesautier*, in grado di vedere subito le cose. Subito o mai più.

Il suo carattere non è l’eloquenza perché anzi l’eloquenza è il modo per abbellire la logica, indispensabile perciò all’intelletto sano e razziocinante.

Come Diderot scrive in uno degli aforismi intitolati *Sur la peinture*, “Quelquefois la nature est sèche et jamais l’art ne le doit être”. Il genio non è ciclico, obbediente in modo simpatetico alla natura ma immette nella natura un eccesso passionale, uno sbilanciamento vitale, che essa rifuggirebbe come dannoso, una repulsione per il letargo e l’aridità ad essa indispensabili per durare. Diderot, l’illuminista.

I francesi del nord

Da un viaggio a Troyes, in Champagne, città composta nel suo stile laborioso e gentile, ho avuto modo di osservare certi caratteri che mi avventuro ad attribuire intuitivamente ai francesi del nord, fatta esclusione forse per i parigini, rispetto ai quali i francesi sono quasi un sottoinsieme.

Esistono forme sociali, regole amministrative, procedure e protocolli ai quali tutti si devono attenere. Molti stranieri in visita credono dipenda dalla superbia francese verso di loro, tenuti per sregolati, ma essi applicano la stessa disciplina anche a se stessi e non fanno differenza tra un francese e un altro europeo. Per questo i francesi sono i più adatti a dare i canoni di una regola di cittadinanza a tutti gli europei.

Essendo le relazioni professionali gerarchiche e gli schemi di lavoro formali, sono prudenti, educati, accorti ma inclinano a una doppia verità. Tutti sanno che c'è una seconda verità segreta ma la partita impone di essere giocata secondo le verità della prima.

Così un vespaio di risentimenti, rivoli di ansie, insicurezze brade, gelosie e ambizioni sotto traccia, non si esprimono mai apertamente, per rispetto dei ruoli e per *politesse* ma covano negli anni e fermentano, sfogandosi con discrezione ma in modo fermo e risoluto in privato.

Essendo educati alle forme sociali, all'organizzazione pubblica rigorosa e programmata, intimamente sono insicuri, se non fragili, non avendo potuto educare i sentimenti in libertà. Non hanno promosso la vita interiore non tanto perché lavorano troppo ma perché essa è separata dal lavoro. Non danno peso alla sostanza, che si fa da sé per il lavoro comune ma non promana da loro come obiettivo primario dell'agire. In una scuola, ad esempio, la cultura degli allievi si afferma per il concorso di più insegnanti, come ovunque, sì, ma senza dare spazio a personalità carismatiche che diano un'impronta personale, viste quasi con diffidenza.

L'umanesimo è quasi scomparso, come in tutta Europa, perché esso è un fenomeno organico che non rispetta le procedure, in virtù della sua potenza e portata d'acqua.

La religione cattolica è anch'essa privatizzata, tanto che le chiese vuote, restaurate e curatissime, si visitano nei loro spazi deserti, percorsi da musiche sacre registrate che echeggiano i fantasmi che vi pregavano.

La vera chiesa è quella sociale e civile, con la sua ferrea ortodossia, senza colori pittoreschi e passioni prorompenti e ambigue.

I mendicanti sono gentilissimi e discreti ma i ladri non sono gentiluomini. Quasi tutti stranieri, vengono colpiti dalla polizia con brutalità, picchiati per la strada e subito fatti sparire, e le macchie di sangue cancellate subito.

Quando qualcuno va in crisi, fatica a percepirla finché accetta il protocollo sociale e l'assistenza psicologica e medica o si sente solo ed incompreso da tutti e si rintana in casa. I sucidi vengono compiuti spesso negli stessi luoghi di lavoro, per rimarcare l'origine sociale.

Non puoi mai sapere se uno è cortese per stima, disprezzo o indifferenza, a meno che tu non sappia che hai infranto qualche regola e allora la risposta è automatica.

Essendo una società del sussurro, è molto silenziosa, molto ordinata e composta. Nessuno non dico grida ma esclama, o cammina vociando. Non si conoscono e non affiorano i caratteri se non dopo lunghe conoscenze. Il calore umano, che dà vita e disordine, viene trattenuto, mentre il clima freddo isola e rende corretti e calmi, perché ognuno dispone di spazi ampi, generando la tipica tristezza civile francese.

La natura è troppo civilizzata, come in Italia troppo poco.

Non c'è temperamento di opposti ma il dio stato, la dea società, gli dei dell'efficienza, della tolleranza, del rispetto dei diritti e dell'ordine, del lavoro, del silenzio, del protocollo, della selezione del risultato, della superiorità. Il politeismo, sempre vitale, si esprime in forme prosaiche e moderne, tinte di tristezza ma protettive.

I diritti, che in Italia sono chiacchiere retoriche, in Francia sono tutelati alla lettera. Non c'è lavoro nero, non ci sono contratti finti, non c'è precariato, ma stabilità di rapporti, sostegni e assistenza per i disoccupati in misura perfino esagerata.

Parlano di superbia francese e il loro stato è capace di pagare la montatura degli occhiali a un italiano che studia sei mesi in Francia. Parlano di apertura italiana e un francese che studiasse in Italia non prenderebbe un solo euro.

Le chiese mediterranee tengono in caldo l'immaginazione con storie affascinanti, sono piene di vita e di entusiasmo, di speranze, illusioni, desideri impossibili e caldi, formando una società del cuore parallela a quella statuale e civile del cinismo e della freddezza pragmatica.

Le donne sono esseri internazionali mentre gli uomini sono radicati nelle culture storiche e nelle etnie. Ovunque sono stato, dalla Georgia alla Germania, dalla Bosnia alla Francia, le donne si somigliano tutte, felicemente. Sono istruite, colte, aperte, disponibili a conversare e prive di pregiudizi, mentre gli uomini parlano sempre e si muovono più imbragati nella mentalità locale e facendo sforzi per staccarsi dal loro radicamento terragno, benché tutto quello che dicono sia corretto. Ma sono inclini a sentire gelosamente i loro valori e i loro progressi sociali.

A Besançon, nella stessa piazzetta, in vista di un arco romano, sono nati Victor Hugo e i fratelli Lumière. Come fai a non pensare che il nume del cinema non abbia ispirato prima i romanzi di colui che Verlaine portava in giro come un vecchio e venerato padre, benché gli rimproverasse proprio di non essere morto giovane (nelle *Memorie di un vedovo*).

Il modo di parlare francese per incitare, aizzare, rimarcare l'efficienza, ribadire la volontà e la prontezza a pensare, e soprattutto ad agire, li rende simili ai toscani, che poi declinano, come loro, verso tonalità più garbate e affettive, quando provano fiducia e non si sentono attaccati, alternandoli a scatti di volontà, salacità, ironia e ripiegamenti pensosi. Con un timbro malinconico nei toscani più accentuato, tutt'uno con il loro vigore.

25 settembre

Chi pensa bene può scrivere male

Potresti immaginare che chi pensa bene scriva anche bene, ma non è detto sia così. Ci sono studiosi che pensano in modo sostanzioso, lucido e chiaro ma non riescono a esprimersi che in volute ardue e sempre più difficili e complicate del necessario. Con loro devi aver pazienza e non ritirarti alla prima involuzione sintattica, al primo uso contratto delle parole, perché ne verrai ricompensato.

Ci sono addirittura studiosi che riescono a pensare e a dare il meglio soltanto scrivendo male, o almeno con una sprezzatura per lo stile che conferisce alle loro idee una ruvidezza, una scontrosità, perfino più efficace.

Mi viene in mente l'esempio di Gianni Carchia, che pensa e intuisce con potenza, documentando ogni intuizione, e leggendo il quale hai la sensazione di spostare dei pesi, di fare un lavoro anche fisico, ma per una costruzione sicura e solida, alla quale partecipi come lavorante del pensiero insieme all'autore.

Suscettibilità del nome

Ci sentiamo tutti così assediati, così mal compresi, così trascurati che basta che qualcuno ci nomini da entrare subito in allarme. Se poi accade per iscritto, ecco che il nostro nome fa vibrare tutta la pagina, tanto che non ci sembra mai che gli sia reso il giusto riconoscimento, a meno che non vi siano lodi smaccate, nel qual caso pensiamo si tratti di un complimento o, come dire, di un colpo che non ci ha fatto male perché la pistola era caricata a salve.

Ma se noi cercassimo di andare incontro all'altro, cioè nel caso all'autore dello scritto, di comprenderlo, di metterci dal suo punto di vista, ecco che la nostra persona sarebbe meno suscettibile e reattiva, sospettando sempre riserve più severe e pensieri più duri di quelli espressi.

Si parlerebbe e scriverebbe tra l'altro molto più di noi, non fossimo sempre così tesi e indisponibili a essere criticati e anche corretti dagli altri.

La distanza del pensiero scritto e la cura nel fare considerazioni sempre generali sono indispensabili proprio per non mettere inutilmente in allarme nessuno, sempre che non si pratichi l'arte detestabile dell'allusione. Una persona non si sentirà colpita al petto ma ciò che legge si insinuerà in lei al punto da riuscire perfino a farle scongiurare ricadute in quel male, se non a migliorarla. La malizia dell'allusione invece, oltre a essere colta quasi sempre da chi non c'entra, rende sfiduciati sull'imparzialità di chi scrive e offende mortalmente, tanto che basta una mezza parola a rompere un'amicizia e a far covare vendette segrete.

3 ottobre

La colpa

Il sentimento di colpa, che quasi sempre produce la colpa invece che rielaborarla, è una ritirata dall'amore che puoi fare ora.

Quando temi che accada qualcosa di tremendo che spazzi via tutta la tua vita e il mondo può crollarti addosso, perdi del tutto il senso della realtà, del fattuale, del capitabile, e sprigioni una potenza onirica e selvaggia di immaginazione che travolge tutto ciò che c'è e ci sarà di reale, come se la tua immaginazione acquistasse una potenza generativa straripante e costringesse ogni cosa a obbedirle, per trascinarti in una situazione che vivi esattamente come fosse reale, anzi di più, perché fatta da te e sagomata sulle tue paure più profonde e micidiali.

A quel punto t'accorgi di un vasto e generale silenzio di tutti e di tutte le cose. L'innocuo e tacito andare del tempo e la normale indifferenza reciproca, che è al solito come un'ovatta tranquilla che ti circonda, diventa un silenzio sepolcrale ed eterno, quasi fossi già morto e inaccostabile da chiunque e da qualunque cosa.

In questo sentimento che ti invade e che mira a esporti come un colpevole senza scampo agli occhi di tutti, perché ciò che accadrà è colpa tua, tu non hai più nessun mezzo né per agire né per influenzare gli altri a tuo favore, e non ti resta che affidarti alla misericordia altrui, di almeno uno che sbuchi dall'onda degli ostili giudici da te immaginati, che ti guardano con un disprezzo senza remissione e ti hanno condannato in modo inesorabile.

Anche quella misericordia ti giunge come una speranza fievole di bene, che non potrà cambiare la tua sorte ma alleviarla con una dolcezza illuminata dall'alto, benché riesci solo a concepirla, non già a sapere se sarà mai possibile, e ti dà fiato per poi nascondersi e ricomparire.

Quando sei veramente colpevole, come ti senti e ti immagini, tutto il mondo converge al contempo verso di te. Tutti ti guardano con disapprovazione e una smorfia indefinibile di rimprovero. Il mondo è risucchiato da te e tutti si interessano a te in quanto colpevole. Tu hai rovinato l'innocenza perfino dei fiori e dei prati, del cielo e delle nuvole, delle abitudini tranquille e distratte della vita quotidiana, pur non avendo fatto ma solo immaginato.

In questa condizione non riesci a pronunciare il nome di Dio né a pregarlo, perché anch'egli è lontano. Eppure non è mai stato più vicino, proprio perché impensabile e innominabile. E in questa sintesi finale di tutto che la colpa fa della tua vita intera verso tutti e tutto, senti che deve esserci una scappatoia dal mondo colpevole di cui sei il centro, o almeno desideri inventarla, se non trovarla, prima che sia una malattia o un incidente a decretare la tua fine casuale.

Lo senti ma non riesci a fare niente. Attonito ti dici che l'antica concezione tragica della colpa, che l'insistenza assurda e ossessiva del cristianesimo (non di Cristo!) sul peccato originale non è una balla da stravaganti, e quando ti riprendi, perché ciò che temevi non accade, riesci a rivedere Cristo, a scoprire che è in te, anche se non metti in bocca un'ostia da trent'anni, e che in qualche modo gli appartieni. Senti che Dio può fare di te quello che vuoi. Che morendo ti libererai da una colpa, come pensavano gli orfici, che il

mondo sarà salvo. E non potrai dire che sarà per merito tuo se verrà una mano dall'alto a salvarti.

Quando si dice che Cristo ha preso su di sé i peccati del mondo cosa si dice? Forse che egli si è sentito colpevole per gli altri? Forse che ha avvertito che la sua morte li avrebbe liberati?

7 ottobre

Moralità poco leggendarie

Il giudizio che diamo dei nostri simili, e specialmente delle persone che frequentiamo di più, non procede mai dal caso particolare, da un fatto concreto, per arrivare a una sintesi ma, al contrario, ogni nostra valutazione di un singolo comportamento è determinato da un alone, da un'atmosfera, da una propensione o da un'avversione climatici e d'insieme che ci fanno leggere il singolo caso all'interno di quell'istintivo o intuitivo modo di vedere e di sentire una persona.

Così fatteremo a vedere i difetti di chi ci è simpatico e noteremo poco le virtù di chi non ci è congeniale. Non solo, ma prima di definire una caratteristica costante di chi siamo soliti incontrare ogni giorno, impiegheremo mesi o anni, mentre chi entra in contatto la prima volta con lei, se ne fa subito un quadro esatto.

Ma col tempo scatta la propensione al giudizio medio, scatta cioè una statistica inconscia del dare e dell'avere e, attraverso un sistema di pesi e contrappesi, si aggiusta la valutazione che sempre, più o meno sotto traccia, come maestri di scuola, emettiamo sugli altri. Essa rimane inconscia nelle nature più felici, propense all'onda del calore affettivo e creaturale. Eppure arriva sempre un punto di coscienza, una presa d'atto dopo la quale l'amicizia si raffredda ed entra nel novero delle cose mezzo morte e mezzo vive che costellano le nostre relazioni.

“In tanti anni non mi ha mai fatto un solo regalo”. “In tutto questo tempo non ha mai chiesto come stava ma madre”. “L'ho sempre chiamata io finché mi sono stancata”. “Mi ha cercato finché aveva

bisogno delle versioni di latino”. E non avendoci io mai pensato, avendolo scoperto soltanto ora e quasi per caso, ecco che ha tradito la mia fiducia, ha profittato della mia spontaneità.

Specialmente le persone più affettuose, fiduciose, calde e disponibili sempre si sentono circondate da loro simili e confondono il calore che esse trasmettono agli altri col calore che ricevono.

Ci vuole spesso l'improvvisa rivelazione di un terzo, che dica dell'avarizia proverbiale di un amico che non avevamo mai notato, per scoprire che chi credevamo ci offrisse la sua compagnia solidale, ci trattava invece come uno strumento e non provava per noi nessun affetto.

O forse neanche lui si accorgeva del suo micidiale difetto, tanto più in quanto era violento e cieco. E noi non notandolo, credeva di non averlo neanche. Così gran parte dell'amicizia è indulgenza e, non giudicando gli amici e non essendo giudicati, finiamo per non vedere i nostri difetti, per mai emendarli.

Al contrario i più freddi, aridi, egocentrici meno si accorgono di esserlo e trovano naturale la loro postazione di giudici naturali del genere umano, quasi divertendosi alle esibizioni di generosità e di affetto degli altri, restando convinti che si tratta di decorazioni e orpelli, rispetto alla loro essenziale postura.

Così è impossibile che uno si dica, guardandosi allo specchio, “Ho sbagliato”, o “Mi sono comportato male”, e ponga rimedio a un suo difetto o eccesso, trovando semmai disdicevole che un altro osi metterlo in luce, il che offende la legge naturale secondo cui ognuno deve soltanto esprimere se stesso e la sua personalità, le sue voglie e i suoi desideri, essendo stato scelto dalla natura per esistere esattamente com'è e per fare esattamente quello che fa.

Innaturale essendo invece chi tenta di cambiare anche solo di un millimetro questa ammirevole e musicale concordia naturale, secondo cui tutti facendo solo quello che hanno piacere a fare, mirabilmente una società sopravvive, se non interviene qualche

personaggio asociale a trovare che il concerto non è musica d'angeli ma karaoke da dilettanti, anche se è colui che canta meglio.

Se pensi solo a te e fai solo quello che ti pare e piace, agli altri va benissimo, anzi ti cercano, ti desiderano e ti rimpiangono, contenti le rare volte che ti intercettano. Se tenti di capire quello che piace a loro e di farlo, essi ti trovano appiccicoso e dipendente, non sperando che tu possa realmente intuirlo e perseguirlo, e temendo di dover ricambiare.

Questi processi sono evidenti in tutte le famiglie, tra fratelli e sorelle, tra genitori e figli e dovunque si cerchi di stringere quel cerchio che invece con gli anni inesorabilmente si allenta, se non provvedi con impegno e dedizione specifica e attentamente perseguita a serrarlo. In modo che la personalità di ciascuno, molto e sempre diversa da quella degli altri, prende sempre più la sua curva primaria e, anche spegnendosi col tempo l'energia nel percorrerla, eppure piega e inclina verso la sua pendenza propria, fosse pure arida e solitaria, anzi a maggior ragione quando è così.

Ripensando a quante poche e piccole cose accadono in un giorno è stupefacente che se ne possano trarre tante riflessioni ed emozioni, visto che alla domanda: "Cosa è successo di bello oggi?", quasi tutti risponderebbero: "Un bel niente." E che, all'inverso, provando noi tanti moti del cuore e sensazioni, la nostra sensazione sia così spesso che non succede mai niente, anche quando siamo nel pieno di un'impresa economica o sociale o culturale.

Ed è sorprendente che una sola persona che ci sta a cuore, camminando dietro o davanti a noi, guardando o non guardando, chinando il capo o rivolgendosi a noi trasformi quel niente in un tutto bruciante e incontornabile.

8 ottobre

Bambini che si nascondono

Uno dei giochi preferiti dei bambini, e specialmente delle femmine, è quello di nascondersi in casa e di ascoltare, non visti, tutti i commenti che i familiari fanno, nella speranza e nella paura di sentire un giudizio che li riguardi e un commento sul loro carattere e il loro modo di fare. Essi godono e tremano a seguire nascosti le ricerche che si mettono in moto, prima scherzose e tranquille e poi apprensive e spaventate, e infine terrorizzate, saggiando l'effetto che farebbe la loro scomparsa.

La madre si affaccia dal balcone per vedere se sono caduti di sotto e, pur sapendola in preda al panico, essi non si muovono e resistono nel silenzio, accucciati dentro un armadio o chiusi in un ripostiglio. Neanche quando il padre scende disperato nella piazza e domanda nei negozi, già pensando a un rapimento, essi perdono la posizione, che alla fine li attira e li risucchia con una forza che non riescono più a vincere e a spezzare. E si rincantucciano ancora di più, quasi non respirano. Anche quando li chiamano a gran voce essi non danno segni di vita. Il mondo senza di loro acquista un fascino irresistibile e un po' sinistro. Rossi dall'emozione, sentono tutti cercarli sotto il letto o dietro le porte, quando la ricerca comincia a farsi sistematica, tanto più diminuisce la speranza.

Negli adulti la tranquillità della vita precedente riaffiora a brevi onde, subito ricacciate dall'ansia della condizione imprevista, che potrebbe essere terribile, benché nessuno riesca ancora a crederci, se non quando la paura si fa nera. E i bambini si confermano così che sono amati e desiderati, che la loro sparizione sarebbe un dramma ma sanno anche che non c'è nessuna ragione di preoccuparsi e che loro sono i soli a saperlo.

Quando finalmente vengono trovati, gli adulti devono stare bene attenti a non sgridarli e a non reagire con la rabbia e con strapazzi all'angoscia che i piccoli hanno fatto loro provare, come una lezione delle più dure che nessuno sente di meritare. E li abbracciano, pensando che anche loro hanno avuto paura, prigionieri del loro scherzo, tra rimproveri affettuosi, ancora dominati dalla potenza inesorabile del gioco con la quale i bambini sanno parlare fin troppo bene e molto meglio di loro. E ci sarà tempo per un discorso chiaro e la promessa di non farlo mai più, la messa a nudo delle

conseguenze per il cuore della mamma che confessa tutta la debolezza del suo animo alla bambina vittoriosa e ridente.

9 ottobre

Monastero

Con il sollievo che provi quando si sfiamma il mal di stomaco per una delle troppe intossicazioni televisive, a notte fonda, guardo sereno un servizio sui monaci certosini dell'abbazia di Serra San Bruno, in Calabria. Pregano, cantano, meditano, cucinano, mangiando da soli, lavorano l'orto, cuciono il saio, preparano le ostie, curano la biblioteca. Una volta al mese gli eremiti comunitari fanno un'uscita insieme camminando per ore.

La riduzione all'essenziale della vita, nell'amore in Cristo, rende nitido ogni gesto e limpido lo sguardo. Sanno di pulito, di sano, di forte. Nella rinuncia e nel silenzio essi sopportano ancora lo scandalo della contraddizione, vivono ancora il male, per assumerlo in sé nell'unico modo possibile a noi mortali, cioè come complici?

La felicità naturale e soave che traspira dalle loro persone caste e vigorose fa intuire che per gli illuminati c'è un modo diverso di vivere lo scandalo e il male, che non siano il dolore e la corresponsabilità. E tuttavia perché siano efficaci, gli altri devono almeno sapere che essi esistono, anche se non possono frequentarli. Da questo desiderio di bene è discesa la scelta di farsi riprendere dalle telecamere.

Un uomo ha chiesto a un monaco: "Dimmi una parola".

E lui: "Se rompesti il silenzio non potrei più dirtela".

E l'uomo: "Grazie per averla detta."

Le tombe dei monaci sono segnate da croci tutte uguali e senza nome. Questo non lo capisco e non lo condivido: Cristo chiamava per nome i più cari. L'anonimato è peccato d'orgoglio.

Un monaco dice che solo da quando vive nell'abbazia, dove le donne non possono entrare, lui ama davvero le donne. E io gli credo. E immagino un monastero tutto di uomini con una sola donna. O un eremo femminile con un solo uomo. E questa sarebbe una purezza superiore.

9 ottobre

Scrittore per donne

Uno scrittore considerato dagli uomini un buon scrittore per donne, le quali non lo leggono. Uno scrittore che può essere compreso solo da un altro uomo e che leggono solo le donne. Alle donne piace sapere cos'è tipicamente maschile, per ragioni di spionaggio sociale. Cos'è femminile lo sanno da sole.

Benefici del non governo

Un'amica insegnante mi racconta che il miglior preside della sua lunga carriera è stato uno studioso che passava le giornate a leggere e a conversare amabilmente con chi lo andava a trovare. E, contro tutte le apparenze e i canoni dell'efficienza, la sua scuola funzionava meglio di qualunque altra.

Il non governo è oggi molto meglio del governo. Vedi il caso del Belgio, in cui per un anno è mezzo non c'è stato alcun governo, perché non si mettevano d'accordo tra fiamminghi e valloni, e le cose procedevano bene, almeno non peggio di quando c'era. Al punto che adesso è facile immaginare che i belgi, ormai abituati a governarsi da soli, siano tutti molto preoccupati del governo che ci sarà.

I governi servono nei momenti fondativi e di fronte a minacce militari ma per tutto il resto del tempo sono inutili, se non dannosi. Nei casi migliori sono di pura rappresentanza, negli altri sono i peggiori nemici del proprio popolo. Sempre più si fa chiaro che i popoli si autogovernano, in base ai propri caratteri nazionali, ormai

ossificati da tanta storia, e che i governi si limitano a dare veste ufficiale alla lotta selvaggia dei ricchi per diventare più ricchi e dei poveri per non diventare più poveri, adagiandosi comodamente sugli equilibri di potere economici e sociali preesistenti, contro i quali non riuscirebbero a combinare nulla, anche se volessero.

E si comprende come ciò sia potuto accadere: per millenni i governi sono stati espressione dei ceti più ricchi e potenti, che in rarissimi casi erano anche le aristocrazie intellettuali (in occidente, in Grecia e a Roma antiche, dall'Umanesimo al Rinascimento, in Francia dalla rivoluzione a Napoleone, agli albori degli Stati Uniti d'America). Poi si sono fatti, almeno per qualche tratto, interpreti dei ceti più poveri, che hanno faticosamente, tra mille resistenze, e per brevi periodi, aiutato a emanciparsi.

Oggi, esauriti i loro compiti storici, quando non fanno danni palesi e irreversibili, i governi si limitano, con maggiore o minore decenza, con una retorica buona o cattiva, con una credenza più o meno onesta in valori positivi o nel cinismo più incancrenito, a confliggere vocalmente da poggi sicuri mentre è in corso la battaglia globale dei ricchi per rendere schiavi i poveri. E non fanno che confondere le acque, truccare gli argomenti, nascondere i crimini, simulare una partita democratica che non esiste, essendo tutte le società più o meno congelate.

Nel caso dell'Italia si potrebbe obiettare che il non governo lascerebbe scatenare quei fenomeni per i quali si distinguono e sono riconosciuti e temuti nel mondo milioni di nostri concittadini, quelli che ho chiamato i nostri invasori: attraverso la mafia, la camorra, la truffa, la corruzione, l'inventiva selvaggia, l'ingegnosità nell'intrigo e nella menzogna. Ma queste loro attività e attitudini si sfrenano allo stesso modo, in presenza di un governo centrale, che anzi spesso o è impotente, aumentando la percezione della loro potenza, o li copre e li protegge, se non li incoraggia. In assenza di governo, essi mancherebbero di sostegno e di copertura politica.

Allo stesso modo i potentati economici, che sono internazionali e non seguono in nessun modo la costituzione del proprio stato, senza un governo che li benedice e li considera missionari

dell'azienda nazionale nel mondo, generando un'ipocrisia stomachevole, sarebbero snudati nel loro puro e crudo interesse e costretti a mascherarlo e a temperarlo in proprio per non essere universalmente screditati.

Ecco che la funzione principale del governo è oggi quello di fare propaganda quotidiana, martellante, ossessiva, a favore di chi detiene un qualunque potere, con le parole e le azioni spingendo ad accettarlo, a rassegnarsi a esso e addirittura a riconoscerlo come benefico e salvifico, nascondendo del tutto la realtà.

Senza governo infine i milioni di persone oneste, laboriose, solidali e inventive, di cui nessuno parla, non solo continuerebbero la loro opera come prima, anzi senza gli ostacoli che l'inventiva malsana dei governanti frappone loro, ma risalterebbe con evidenza quanto siano importanti per il bene comune e come siano loro a mandare avanti la baracca, mentre il governo non potrebbe più appropriarsi dei loro meriti, come fa ogni volta rara che la luce giornalistica cade su una delle tante opere ben fatte e sconosciute.

Compagni di viaggio della crisi

Non sappiamo se la nave Italia arriverà mai a qualche porto. È lecito dubitarne, visto che tutte le potenze occidentali sono entrate ormai nella logica di navigare all'infinito in mare aperto, ma restano molto importanti i compagni di viaggio della crisi. Preferiamo allora persone sobrie, oneste, laboriose a quelli che vendono sogni e comprano uomini. Non possiamo essere biasimati, tanto più se è presumibile che il viaggio durerà tutta la nostra vita.

I nuovi schiavi sono i giovani, in tutti i campi e in tutti gli stati, tranne qualche emancipato e liberato, e specialmente, tra gli stati occidentali, in Italia, che anche in questo gode un primato, e nella quale si sta sperimentando fino a quando e a quanto gli schiavi accetteranno di diventare sempre più schiavi.

Per la prima volta nella storia infatti uomini liberi, almeno giuridicamente, sono genitori di schiavi o di futuri schiavi.

Tra i ragazzi trentenni e quarantenni, alcuni dei quali candidati al titolo di ragazzi a vita, disoccupati o inoccupati o malamente occupati, alcuni se la prendono con l'egemonia culturale della sinistra, altri con l'egemonia economica della destra. Ma alle orecchie dei sostenitori della parte opposta, il loro sembra solo uno sfogo personale, se non un delirio.

I tipi antropologici del Politico

Più che alle ideologie in conflitto, visto che intellettuali, scrittori, giornalisti e redattori editoriali di sinistra si trovano benissimo a lavorare con i soldi di proprietari, padroni e finanziatori di destra, io vedo tipi antropologici in conflitto. Da una parte gli affaristi, i pragmatici gli intriganti, i pratici, gli uomini d'azione che fiutano e scattano incapaci di ragionare, dotati di un cinismo naturale che è una seconda pelle, dall'altra gli onesti, i radicali, i perfezionisti, con una coscienza severa sempre pronta a prenderli a morsi, e quindi a farli prudenti contemplativi, passivi, indecisi, poco ardimentosi e intraprendenti, polemici e inclini a spaccare un capello in quattro.

Per questo Platone, nel *Politico*, dopo aver identificato i due tipi: il riflessivo e l'ardimentoso, l'uomo rimuginante e quello d'azione, pensava che soltanto i filosofi potessero armonizzare una società, contemperando le qualità degli uni e degli altri e smorzandone gli eccessi.

Compito che sarebbe proprio di una direzione politica, di un arbitraggio superiore, mentre invece i politici, quasi tutti appartenenti al primo tipo, schiacciano nel parlamento e nella società quelli del secondo, per loro istintivamente repellente, in quanto sradicherebbe alla radice il senso della loro esistenza.

Molti hanno bisogno di accucciarsi, protetti da un leader che ammirano, operando come vice, come secondi, come rappresentanti, portavoce, delegati e sostenitori, essendo incapaci sia di autonomia di pensiero sia di solitudine d'azione. E godono nell'esaltarlo e divinizzarlo, facendosi forti della sua forza e

autorevoli della sua autorità. Lo stesso parlamento italiano sta diventando la casa dei clienti, dei protetti, dei vice.

La stessa disperazione di tanti giovani dipende dal fatto di non poter essere i vice di nessuno, di non essere protetti da nessuno, di non potersi scaldare sotto le ali di nessuno.

Questa condizione rischiosa, di costituire cioè la prima generazione non protetta della repubblica italiana, potrebbe trasformarsi in un'occasione di coraggio e di libertà, fino al punto di spaventare i già pavidetti ma prepotenti gestori del potere in ogni campo.

Si dice che la sinistra non potrebbe fare nulla contro una crisi internazionale preponderante rispetto alle politiche dei singoli governi, soprattutto considerando i mali ossificati di cui soffre l'Italia. Ma anche se la nave non dovesse giungere in porto, altrettanto, se non più, importante, come ho detto, è in quale compagnia si fa il viaggio della crisi. Se con una banda di affaristi spregiudicati e cinici, per i quali il merito combacia esattamente con l'essere ricchi e potenti o con persone moderatamente oneste e sobrie, magari non troppo capaci, ma almeno impegnate a risolvere i problemi immediati, gettando un'occhiata ogni giorno alla stiva invece che tenere chiusi nelle sentine i deboli per far feste e orge ai piani superiori,

Il nostro Napoleon le petit

Stendhal scrive che a un certo punto Napoleone cominciò ad aver paura del popolo. Il nostro piccolo Napoleone sta cominciando a provare lo stesso sentimento, tanto più che non ha mai vinto nessuna battaglia se non quelle che lo interessavano personalmente.

12 ottobre

Furto profondo

“Non ricordo più chi di noi ha detto una cosa molto giusta, che cioè...” Sei in una compagnia, qualcuno ha detto una cosa profonda tra amici e tu la consideri non più sua. La stessa profondità della cosa ne ha cancellato l'autore. Non ci importa più di chi è, non interessa più, se non all'autore, derubato del suo.

Conversazioni tra libri

Tiro fuori tre libri vicini da uno scaffale della mediateca di Troyes e prendo a sfogliarli. Leggo in Diderot (*L'Imitation théâtrale, Oeuvres*, II, pp. 183-91), a proposito di pittori: “pourquoi donc nul d'entre eux n'a-t-il tenté de donner l'apparence d'une surface plane à un relief?” Già, perché? Apro un libro di Tournier sugli artisti contemporanei (*Le Tabor et le Sinai*) e leggo che è appunto quello che ha fatto De Chirico, che hanno fatto i cubisti. Apro il terzo libro, di Lévi-Strauss, *Regarder, écouter, lire*, e di che cosa parla? Dei pensieri di Diderot che ho appena letto.

Mi guardo attorno se c'è un bibliotecario che si diverte con me. Più probabile è che quando leggi più libri insieme, essi prendano a dialogare tra loro, come se usassero te come un *medium* per le loro conversazioni.

L'Europa triste per gli italiani

Per gli italiani l'Europa è sempre immersa in un'immensa ondata di tristezza. Se fossero meno tristi essi sarebbero palesemente migliori di noi, perché hanno, specialmente nell'ovest e nel centro-nord, l'ordine, la legge, l'efficienza, la laboriosità, il rispetto delle regole. E ci convincerebbero ad assomigliare a loro senza resistenze.

Ma a causa di una *facies* sempre profondamente triste, anche se intimamente sono più sereni e anche allegri di noi, rassegnata e a volte acida e perentoria o rigida, l'italiano ne ricava che non è bello né bene essere come loro e preferisce tenersi il caos, l'illegalità, l'approssimazione inventiva e l'inefficienza ingegnosa, non per scampare quella tristezza, che non sarà mai sua, ma perché, se gli

effetti sono quelli, è indotto a ritenere superiore e più intelligente il suo modo di vivere.

L'Europa così, senza volerlo, corrompe l'Italia e l'Italia, benché sempre la lodi e la prenda a modello, lodando soprattutto la Germania, la Francia e l'Inghilterra, mitizzando gli stati tanto più sono nordici, si guarda bene dal voler condividere la loro sorte, stimando la propria cento volte più calda, piena e vitale, senza temere neanche lontanamente il confronto, a dispetto di tutte le critiche che fa alla propria nazione e di tutti gli elogi che riversa sull'Europa, non per umiltà ma per la presunzione del proprio primato segreto e inimitabile.

Tutti gli europei sono attratti dall'Italia, la criticano di continuo e la sognano e invidiano come la nazione di un popolo disinibito che gode e ride più potentemente e con più presa sulla vita dal di dentro, benché ne giudichino serenamente la scioltezza e spensieratezza scandalosa negli effetti e non riescano dentro di sé non già ad ammirarla ma a desiderarla per sé, come tentazione, giacché la amano in quanto non diffonda però il suo contagio nelle loro nazioni. Gli europei sanno che non avranno mai lo stesso inimitabile genio collettivo, l'esuberanza e il calore degli italiani, rispetto ai quali anche l'entusiasmo americano ha uno scintillio metallico, eppure mai vorrebbero essere come noi, semmai venirci a trovare ogni tanto, farsi rallegrare da lontano e con un italiano alla volta.

13 ottobre

Il sacrificio dell'onesto

Se un essere onesto riesce ad arrivare ai vertici o ai piani alti del potere politico, cosa talmente rara da risultare inverosimile, ma che non possiamo escludere a priori, egli, per mettere il suo potere al servizio di una causa giusta, e se non vorrà possederlo solo simbolicamente e sulla carta, dovrà compiere un sacrificio che per l'onesto risulterà impossibile, e cioè cessare di esserlo.

Si potrebbe immaginare un uomo così devoto al bene comune da essere pronto a sacrificare la sua stessa onestà, fino a sembrare del tutto simile agli altri, per perseguire il suo scopo, per esempio una riforma degli effetti della giustizia o una tutela dei ceti più deboli, che non gli verrà nemmeno riconosciuto, venendo invece tenuto da tutti come un cinico pari agli altri, ma al quale egli avrà sempre mirato nell'ombra fino a riuscire a conseguirlo, con arti sopraffine e mediazioni sporche, sia pure, rinunciando a beni considerati minori. In una Caprera interiore, da vecchio gusterà la sua arte di intrighi diabolici volti a un fine puro e quasi angelico, contemplando gli effetti concreti della sua politica.

Ma, a parte che usando mezzi sporchi e intralazzi illegali, egli perderà la sua onestà di fatto, così come una vergine non può restare tale solo in ispirito, in più egli sarà valutato da tutti come un ambiguo, indeciso e contraddittorio, e alla lunga dimenticherà egli stesso il suo piano originario, non traendo che malinconia e sfiducia in sé dalle sue azioni, essendo l'onestà una virtù che si coltiva solo con l'onestà, pulita nei mezzi quanto negli scopi, e non potrà neanche vantarsi di essere stato un don Chisciotte sognatore, impotente in mezzo a nemici ben più agguerriti e violenti, non restando traccia credibile del suo piano, passando per di più per un opportunista cieco.

Anarchia nella mafia

Ogni patto disonesto, illegale, malavitoso, truffaldino si basa sulla confederazione di affiliati rigidamente alla stessa setta, nella mafia della droga e degli appalti come in quella delle cordate industriali, del potere accademico, medico, finanziario, politico. E vi sono in questi ambienti uomini tutti di un pezzo, benché moralmente avariati, che mai tradirebbero il patto. Così i baroni universitari di un tempo, se proteggevano un candidato alla cattedra, di valore o no, vuoi per orgoglio del nome vuoi per fedeltà alle regole, in cattedra lo mettevano.

Oggi invece, pur esistendo le stesse regole, in ogni tipo di mafia, tu troverai che vige un'insicurezza globale, per cui non solo sei

costretto ad affidarti a chi ha il potere, in una carriera illegittima e immorale, ma non neppure sicuro che rispetti il patto.

Così il nuovo capomafia, andato al potere in base a regole inesorabili, dimentica chi gli ha giovato ed è pronto a farlo fuori se lo disturba. Il candidato messo al potere dall'accademico potente, va proclamando ai quattro venti che il merito è stato tutto suo e scrive pamphlet contro le indegne baronie che soffocano i meritevoli come lui.

Qualunque imbecille o mediocre, nel crimine come nella ricerca intellettuale, nell'industria o nella politica, è sempre e regolarmente convinto che il merito sia tutto suo, e contribuisce così a creare quell'anarchia all'interno delle cosche di potere che accresce il sentimento caotico della società e della vita di ogni giorno.

15 ottobre

Lavori del fare e dell'essere

Vi sono lavori in cui devi fare e lavori in cui devi essere. I secondi sono i più angosciosi, incerti, imprevedibili, i primi i più salutari, faticosi, duri. Il lavoro di pensare, parlare, scrivere, leggere, appartiene a tutti e due i tipi.

La distanza maligna

La gran parte delle forme di chiusura mentale, senso di supremazia, razzismo antropologico ed etnico dipendono dalla distanza, dall'assenza di esperienza diretta, dal giudicare da lontano e solo dalle carte o dalle idee comuni e ricevute, dal fatto che si diventa certi del proprio comune modo d'essere, di vestire, di mangiare, di comportarsi perché, volendo sempre e solo quello, esso finisce per diventare sempre più naturale, sempre più unicamente e sostanzialmente vero, giusto, assodato.

Tutti i pregiudizi dipendono dalla lontananza geografica, dal non frequentare dal vivo, lontananza che si riproduce e si fa violenta anche quando hai sotto gli occhi il migrante, perché non lo vuoi vedere, e di fatto non lo vedi, anche se gli rivolgi la parola.

Quando un genio fa il male

Guardando nel castello di Fontainebleau l'unica sala autentica di un trono reale, quello con le insegne napoleoniche, esistente in Francia, penso che quando un genio fa il male, come Napoleone, quando un grand'uomo fa strage, fa disastri e vince, entra se non nel piano di Dio, come i realisti più pavidì sono stati pronti ad affermare, almeno nel piano della natura, come un uragano, come un terremoto, come un processo geologico. E questa potenza di un umano ci esalta perché rivaleggia con essa, dando un volto alle catastrofi. Anche noi, omuncoli, siamo potenti come un fortunale o un'eruzione, ci dice Napoleone.

Appunto questo è immorale e ateo pensare. Un uomo che diventa fato, natura, destino. Il genio passa dalla parte non umana del mondo contro di essa e contro tutti gli altri uomini.

16 ottobre

Chiesa camaleontica

“Chiesa camaleontica, ti è stato forse insegnato di prendere il colore di chi guardi? Di essere simile ai potenti e agli impotenti? Di stare dalla parte dei persecutori e degli oppressi? Di essere affascinata dagli assassini e bonaria con le vittime? Di perdonare tutti perché condoni tutto? Vuoi che le carte siano a posto e che leggi di Cesare combacino punto per punto con le Scritture, votando i partiti che te lo garantiscono, e chiudi gli occhi davanti a chi fa il male dal vivo e a titolo personale. Chiesa triste, anche quando gioisci in pubblico. Chiesa arresa quando sembri trionfare. Chiesa che rendi il male profumato, soffice e ovattato e sei invidiosa del bene.”

Riflessioni su una manifestazione a Roma

A Roma ieri c'è stato un tentativo di manifestazione pacifica dei cittadini, sdegnati per la corruzione di buona parte della società economica, per l'inettitudine dei governanti e la doppiezza delle banche, e soprattutto desiderosi di cominciare a lavorare o di non essere licenziati. I giornali hanno parlato di centinaia di migliaia. Le questure avranno, secondo una prassi consolidata, diviso la cifra per dieci. Non ho mai capito come sia possibile contare una folla.

In ogni caso, il diritto a manifestare non va sofferto come un male ineluttabile ma attivamente difeso dalle stesse forze dell'ordine e da chi le comanda, operando perché una manifestazione pacifica, benché di opposizione al governo, possa svolgersi.

Se poche centinaia di delinquenti incappucciati, detti *black bloc* o in un qualunque altro modo, lo vogliono impedire con la violenza, la polizia deve impedirlo a loro, prevenendo, cioè intercettandoli, schedandoli e fermandoli, e chiudendo in gattabuia chiunque si presenti con il volto nascosto e armato. Se non lo fa, perché non vuole o perché è impossibile, è ingiusto addebitarne la responsabilità ai manifestanti, considerandoli così consanguinei dei violenti, perché ciò avvalora l'idea che manifestare sia in sé cosa pericolosa per la società, giacché comporta sempre aprire anche le gabbie dello zoo. E quindi si induce la convinzione che le persone oneste e i cittadini esemplari non debbano manifestare, che è un principio delle dittature.

Tutti i servizi televisivi e gli sconsolati dibattiti si sono incentrati sulla violenza, e non vista come un male che lo stato non è riuscito a sventare, ma come una colpa polverizzata tra i manifestanti, col risultato che ancora una volta non si spenderà una parola sulle cause giuste e dolorose della protesta.

Un governo provoca con ogni mezzo la disperazione e la rabbia dei cittadini per poi, quando si scatena, accusarli del disordine che causano ai bravi cittadini rintanati nelle case, ai quali ammiccano perché, spaventati, tornino a votarli.

La democrazia, regime tecnicamente ambivalente, giacché la maggioranza, più o meno truccata con leggi elettorali ingiuste, può mettere al potere un dittatore o un'oligarchia corrotta e incapace e, tecnicamente, tutti devono tenercela, si regge sui valori morali, sulla fede civica, sulle generose illusioni del bene comune, sul sacrificio e sul sentimento mistico dell'unità tra esseri incomparabilmente diversi, e spesso opposti.

Cadendo o dormendo questi valori, essa diventa la più micidiale forma di repressione e di negazione della libertà che esista, dopo la dittatura manifesta.

Il violento in chiesa

Un violento è entrato in una parrocchia e ha fatto a pezzi una statua della Madonna. Un portavoce della chiesa responsabile avrebbe detto: "Il gesto è stupido e segnala una mente bacata. Ma noi sappiamo che i manifestanti sono lontani anni luce dal condividere una violenza così gratuita, perché nessuno slogan si è scagliato contro la chiesa, e tutt'altre sono le motivazioni della protesta."

Invece un grandioso ipocrita vescovile ha espresso doloroso sdegno, profonda offesa, sconcerto e paura di fronte a un gesto sintomatico di un odio profondo e dilagante verso la chiesa. Un gesto, aggiunge il solito giornalista, dall'idiozia pagata un tanto a parola, che ha fatto il giro del mondo e ha suscitato profonda solidarietà nel pianeta. Per una statuina di gesso!

I veri credenti compiangono lo stupido ragazzo, ignorano il gesto di insipienza e di debolezza, e mai gli darebbero tutta l'importanza simbolica che un mondo clericale pauroso e insicuro della propria fede con ipocrisia somma gli attribuisce, sapendo che nessuno, se la madonna è nel cuore, potrà colpirla facendo a pezzi una statua.

Anche in questo caso il bisogno di provocare, attribuendo un peso gigantesco a ogni azione la più isolata e patetica, e di suscitare reazioni violente per poi fare la vittima e presentarsi come i

depositari a priori del bene e del vero, attesta che si tratta di un'esigenza ormai irrefrenabile, tipica di coloro che sono andati ormai di molto oltre la soglia di un'onesta fede, e sono talmente sordi da non sentire tutti gli allarmi che suonano all'impazzata nel loro cuore finto.

Servizio d'ordine

Ci si domanda se un servizio d'ordine, di quelli nello stile del '68, con uomini attrezzati a isolare e cacciare dai cortei i provocatori, non sia indispensabile per scongiurare questi mali, non potendo pretendere che persone pacifiche e dal volto scoperto, almeno finché i lacrimogeni non bruciano gli occhi, si mettano a usare la violenza contro i violenti dal volto coperto.

Ma il fatto è che le giovani generazioni sono del tutto imbelli e troppo civili per organizzarlo, così la stessa loro maturazione civica e l'abitudine a rifiutare i conflitti, che hanno scoperto tutto in una volta e troppo tardi, li rende inetti a promuovere quel bene nel quale credono.

Come in ogni campo della società, ciò che manca è l'educazione: educazione dei manifestanti a manifestare e della polizia a tutelarli. Educazione, e cioè abitudine a studiare, a ragionare, a prevedere, a prevenire, a considerare le conseguenze delle proprie azioni e le strategie da mettere in campo perché un'azione collettiva riesca.

Tutto è emotivo, intuitivo, improvvisato, affidato a scatti benigni e a raptus, a illusioni selvagge e rabbie fragorose. Mentre quando ci si muove in pubblico occorrono, in primo luogo dei leader, in secondo luogo delle difese strutturate per impedire di diventare masse di manovra, per scopi meditati e tramati in segreto e studiatamente non si sa mai da parte di chi.

16 ottobre

Crepuscolo degli idoli.

La Lega Nord

In questi tempi politici e sociali concitati, come sempre in Italia a memoria d'uomo e di storico, c'è un sobbollimento nella Lega Nord e nel corpo sacro della sua alleanza. Come sempre accade in questi casi, sboccano nel mondo aperto i transfughi, i polemici, i risentiti, gli esclusi, a volte anche i più illusi onesti, che forse davvero non si aspettavano che la Lega si radicasse saldamente nel potere statale e locale nelle forme classiche e arcinote. Ora essi si degnano di dialogare con i comuni mortali negli studi televisivi e forse, ma non è detto che sia già il tempo, nelle piazze e nei bar.

Grondano della loro storia militante nella Lega, con le facce dure e segnate di nordici popolari, impetuosi e determinati ma pronti a scoppiare in risate fragorose alla prima battuta, come capita nei mondi entusiastici e chiusi. E, nei loro conflitti e contrasti, serbano la devozione al loro leader, che chiamano “il sommo capo”, il “grande, grandissimo leader”, che ora però, “per ragioni politiche e purtroppo anche fisiche”, non è più all'altezza della situazione.

Fanno l'analogia con l'altro “sommo capo”, il presidente del consiglio del Popolo delle (loro) libertà, anch'egli al crepuscolo, affermando che si tratta non di due comuni mortali, ma di due “miti fondatori”, a conferma che nel nord, rispetto al centro e al sud, non è ancora abbastanza diffuso un sano scetticismo verso i potenti, e che essi sono ancora inclini, come ormai nessuno tra gli europei, a esaltarsi per un leader carismatico, salvifico e provvidenziale. E in questo, ironia della storia, sono i più arcaici d'Italia e d'Europa.

Nei leghisti noi troviamo infatti sopravvivere più che in ogni altro partito gli antichi, e arcaici, caratteri italici, nel bisogno viscerale di un *dux*: imperatore romano, duca rinascimentale, con le loro parodie: monarca assoluto borbonico, Mussolini, Craxi..., pur combinando il *pathos* salvifico con la più moderna e pragmatica efficienza, anch'essa decantata molto spesso a parole.

Quello che si nota è la estrema difficoltà dei leghisti, cosiddetti di base, non solo a ragionare in modo sensato ma anche ad articolare un discorso volto al bene comune, eccitandosi essi e scoraggiandosi

sempre e solo in riferimento alla fede idolatrica interna al loro movimento, ora rimpiangendo i bei tempi nei quali si era convinti di poter secedere dall'Italia, ora lamentando che la rete solidale tra loro si è rotta e che non c'è più neanche una democrazia interna.

Democrazia che non c'è mai stata e non poteva esserci, vista l'impostazione di setta devota ed entusiasta della Lega, ma soltanto ora s'accorgono che è per loro impossibile anche solo scambiare due parole e, immagino, due crasse battute, con il loro "sommo capo".

E vengono a dirlo a noi, come a cittadini di un'altra nazione, come soldati che tornano tra i civili, che avevano lasciato per un'avventura tutta loro, e si accorgono che anche i tanto disprezzati compaesani, che hanno continuato a vivere in un modo che essi deplorano, sono in fondo degli esseri umani anche loro. E trovano naturale essere ascoltati, perché loro sì che hanno qualcosa da raccontare, e non si aspettano commenti e giudizi, ma solo un ascolto familiare e assorto delle loro favole.

Coloro che hanno creato gli idoli, e ne hanno sperimentato romanticamente la vanità, saranno poi, invecchiando, i più conservatori, i più banali, i più passivi continuatori dei vecchi poteri, dei poteri senili contro i quali pensavano di lottare, e verranno riassorbiti nell'immensa spugna italiana, indistinguibili dagli altri, e peggio degli altri, perché hanno pensato solo al bene della setta.

Da questa dipendenza verso il capo, idolo e semidio, discende che essere accolti a cena da lui sia un evento da elaborare miticamente. Riceverne una telefonata equivale a un'unzione, essere ammessi al suo consiglio, una consacrazione. Né più né meno come quando i nobili si contendevano il diritto di assistere alla vestizione di Re Sole o quando i dirigenti sovietici ricevevano la telefonata notturna di Stalin.

I primi però il giorno dopo erano sostituiti da altri, giacché la rotazione dei cortigiani è il modo migliore per asservirli tutti. I secondi molto spesso vedevano dalla tendine tremanti parcheggiare un'auto nera, che li avrebbe fatti sparire in Siberia.

Niente di tutto questo nel nostro caso, tanto più che l'adesione entusiastica è scelta e che una Siberia italiana non è una minaccia neanche remota. Benché invece una Siberia interiore esiste già ed è ovunque. Una camera vuota, senza comandi, senza passione, l'abbandono da parte della storia dell'avanguardista leghista e futurista, che ha dato i vent'anni migliori della sua vita al capo, a un'idea che non è un'idea, cioè all'indipendenza da quell'Italia che non ha mai avuto la minima possibilità di realizzarsi.

E si comprende perché. Il popolo della Lega infatti, dato che popolo si considera, vive nelle regioni del Nord insieme a coloro che della Lega non sono, e appartengono quindi a un altro popolo, ai quali li uniscono la storia, le tradizioni, la religione, le abitudini quotidiane, la mentalità, la parentela, a volte il matrimonio. Essi non potranno mai quindi staccare dall'Italia il Nord, che non solo non appartiene a loro, né di diritto né di fatto, ma dentro il quale non potranno mai costituire un piccolo stato leghista, isolato come le roccaforti degli ugonotti nel Seicento.

Non potranno infatti, se anche facessero votare in parlamento dalla loro maggioranza la secessione, cosa impossibile, dar seguito a essa, visto che la repubblica unitaria è un principio fondamentale imm modificabile della nostra Costituzione, contro il quale puoi combattere solo con le armi.

Da questo discende che la loro politica, nel mentre si avvale della potenza dello stato unitario, di cui sono ministri, deputati e senatori, usa questa potenza per ricattare, minacciando a parole un'indipendenza che nei fatti è categoricamente impossibile. Col risultato che la loro politica si distingue soltanto per un continuo ricatto, non già minacciando di ritirarsi dalle loro cariche, scelta che non troverebbe alcuna opposizione, ma di scatenare il popolo leghista, entusiasta e devoto fino a poco fa, senza sapere cosa questo popolo potrebbe mai fare, tranne che esasperare, nei loro raduni roventi, minacce e violenze verbali, che diventerebbero però subito reati non appena fossero tradotti in fatti.

Le altre forze di governo, che vedono la contraddizione perenne e insolubile in cui i leghisti si dibattono, tanto più che i loro

amministratori sempre più stanno gustando le ineffabili delizie del potere, sono costrette a far finta di niente, pur di restare al potere a fianco a loro, tollerando le proclamazioni altisonanti, destinate a restare una pura furia vocale, e dando di tanto in tanto un boccone virtuale.

Il fatto è che l'Italia, sempre detentrici di primati, è lo stato più accentrato dell'occidente e anche quello più disgregato, dove già ogni regione tinge, nel bene e nel male, la legge, quando non la scioglie, a modo suo. Risulta difficile quindi rendere più autonomo ciò che nei fatti è già del tutto autonomo, quanto lo sarebbe rendere più centralizzato ciò che nei fatti è già del tutto centralizzato.

18 ottobre

Amare e far amare

Ci sono uomini che amano e uomini che attivino le condizioni perché gli altri amino.

Le donne sono spesso uomini di questo tipo. Esse insegnano ad amare, facendo vivere gli altri in modo tale che siano capaci di amare. Li nutrono, li curano, li educano affinché amino, e provvedendo insegnano a provvedere.

I preti, considerati come gestori di parrocchie, piccole o grandi, imprenditori religiosi, amano, si dice, fattivamente. E soprattutto, leggendo e commentando i Vangeli, fanno sostare e aggirarsi intorno alle parole dell'amore.

I credenti non si chiamano amanti ma fedeli, perché la chiesa orienta più verso la fede, temendo l'amore?

Stendhal diceva che Napoleone a un certo punto cominciò ad avere un difetto a lui sconosciuto: la paura del popolo. Che gli fu fatale. Anche la chiesa rischia una tale paura, e per questo di continuo lo cucina e lo cuoce a fuoco lento, tenendolo in stato di lessatura lenta, di cottura a vapore, in una sauna spirituale.

Amore del perfetto e dell'imperfetto

Non amiamo gli altri perché sono troppo imperfetti. Non amiamo Dio perché è troppo perfetto.

Siamo coloro che, imperfetti, abbiamo scintille di perfezione (soprattutto le donne).

Si ama chi, perfetto, abbia scintille di imperfezione.

E Dio quale imperfezione ha? È astratto. Non si è mai fatto vedere. Silenzioso e inesorabile e duro. Decide tutto lui. Ama, se ama. Aiuta, perché aiuta, come è evidente, sempre di nascosto. Tu sei aiutato e provveduto e non può essere un altro uomo a farlo. È Dio ma tu non lo sai, non lo vedi, non lo senti. Il difetto è allora che si lascia troppo vedere come a ciascuno piace?

Un difetto virtuoso. Un solo difetto. Egli ha solo difetti virtuosi: vedi che torniamo al perfetto imperfetto. Noi invece abbiamo solo virtù difettose.

L'imperfezione del perfetto Dio è in realtà Cristo, il tuffo nell'imperfezione umana.

E Cristo ha attivato l'amore per due millenni e lo attiverà. È stato e sarà amato da centinaia di milioni, anche con i caratteri più ruvidi, rustici e rasposi, ragadosi.

Ma amava Egli? Amava tutti o amava questo e quello? Amava, perché prediligeva. Il fatto che avesse discepoli prediletti è decisivo. Ciò significa che amava.

18 ottobre

Lo sguardo degli amanti

Quando una donna e un uomo si attirano e intuiscono che possono innamorarsi cominciano a guardarsi fissi negli occhi, e resistono a farlo, con coraggio e se la situazione lo consente, senza che altri se ne accorgano, ecco che questo semplice fatto consente loro non soltanto di comunicare ciò che provano ma di leggere l'uno nell'anima dell'altro, che piano piano si arrende, si snuda e affiora, insegnando ai lineamenti e all'espressione una sagomatura inedita e mai sperimentata, sicché il loro sguardo è in grado di svelare sia come si è dentro sia verso chi si è protesi, e il modo, e il tono, e la sensibilità con i quali ci si commisura. Cosicché se i due potessero continuare a farlo per un tempo sproporzionato alle regole sociali, alle leggi dell'intimità e alle pause di sollievo e riposo per rilanciare lo sguardo, essi saprebbero una volta per sempre l'uno dell'altro molto di più che se conversassero con libertà per settimane di qualunque argomento.

Lo stesso capita con due omosessuali, e forse anche di più, dovendo sperimentare essi, tra i mille tabù che li assediano, forme di corrispondenza meno codificate e più sperimentali, e quindi fresche, non verbali. Dal che deriva anche la loro maggiore espressività gestuale e fisica, quel loro usare tutto il corpo come un volto mobile, agile e comunicativo.

Ma quando gli amanti non si guardano o non sono presenti l'uno all'altra, l'amore è condannato a spiritualizzarsi, nel senso che perdono l'unità di corpo e anima. E allora devono stare attenti a rinunciare ad aver sempre presente *par coeur*, nel cuore della memoria, l'uno il volto dell'altra e apprendere la virtù più odiosa ma più preziosa agli amanti, la pazienza di attendere che il volto riaffiori da solo al suo momento.

Leggendo Tutto scorre di V. Grossman

Tutto scorre di Grossman, un memoriale narrativo sullo sterminio per fame dei contadini russi e sui Lager siberiani, è percorso da una domanda cruciale: Chi è colpevole, chi pagherà? E la risposta che si infila dovunque è: Nessuno.

La libertà, non solo di votare, di parlare, scrivere e manifestare, di abitare dove si vuole, di fare il lavoro che si è scelto ma quella stessa di vivere, è il bene primario e la sorgente di tutti gli altri, ci mostra Grossman con evidenza. Eppure: “Una cosa sola la Russia non aveva visto in mille anni: la libertà” (p. 59).

Ora, la combinazione di queste due situazioni di fatto crea una situazione tragica: la libertà, da mille anni, e con un’accelerazione di violenza spaventosa durante il potere staliniano, è il bene primario, e in Russia non c’è mai stata. E questo per colpa di criminali che non pagheranno mai.

“Le sofferenze non sono soltanto purificatrici”. Ce ne sono che ti annientano e basta, come è accaduto a milioni di bambini, donne, uomini. Il loro dolore non è servito a nulla, rivelandosi impotente di fronte a criminali spietati.

Inoltre, i detenuti dei Lager soltanto in infima parte erano avversari ideologici del regime, combattenti contro il potere sovietico. In gran parte era gente che non c’entrava niente. O che era lì perché aveva difeso il proprio onore e i propri affetti, per esempio le mogli che non avevano voluto denunciare i mariti, meritando per questo dieci anni di Lager, e la morte quasi certa.

Non c’è quindi neanche il conforto di una logica meccanica, benché perversa, tanto da far pensare a quello che scrive René Girard sul bisogno compulsivo, radicato nel genere umano, di sacrificare innocenti causali, che si è scatenato, aggiungo io, anche a causa della cancellazione della stessa memoria di Cristo, in virtù di una religione atea di stato.

Si apre uno squarcio sulla natura umana, inammissibile e assurdo proprio perché vero, quando Grossman fa la seguente osservazione: “Ma lo straordinario era che la gente condannata per una causa, per avere effettivamente lottato contro lo stato sovietico, riteneva che tutti gli *zèk*, i detenuti politici, fossero innocenti, tutti senza esclusione meritevoli di essere messi in libertà.”

“Chi invece era detenuto per colpe fasulle, per cose inventate, montate - e ce n'erano milioni - tendeva ad amnistiare solo se stesso e si sforzava di dimostrare l'effettiva colpevolezza di spie, kulaki, parassiti, come lui accusati senza ragione, giustificando la crudeltà dello stato” (p. 104).

Chi aveva valori e ideali da difendere era fiducioso nel carattere morale degli altri, in quanto accusato per una ragione sbagliata, cioè in nome della dittatura, ma chiaramente e coerentemente opposta alla loro. Chi era accusato assurdamente, assurdo per assurdo, non si fidava di nessun altro, ed era convinto di essere capitato, solo innocente, in mezzo a una legione di colpevoli giustamente puniti.

La “forza satanica” del Lager sta nel dividere donne e uomini, per anni, per decenni. In effetti questa divisione è alla lettera l'elemento satanico.

C'è una differenza tra chi nei lager staliniani c'è stato, come □alamov, e chi lo ha sentito raccontare, vivendo altre terribili esperienze, come quelle del fronte e della violenza quotidiane, dell'imbavagliamento letterario, della esclusione dal lavoro, ma non del Lager, come Grossman, perseguitato dopo la morte di Stalin. Il primo esalta l'umanità delle vittime, raccoglie ogni goccia di bene, ogni briciola di calore umano e di virtù dal pavimento, il secondo dà un quadro del tutto inesorabile, negativo, assolutamente tragico e senza scampo, come in effetti è quando lo si considera dall'esterno e a esso si pensa.

C'è infatti, in questo libro narrato con un fiato che sa di ferro, a tratti qualcosa di quaresimale, di sistematico, di monocorde, quasi che da sempre Grossman fosse afflitto dalla morte e dal gelo, un nichilismo oggettivo che lo affligge e lo spinge a risalire indietro, da Stalin a Lenin, da Lenin allo zarismo, dallo zarismo, chissà, all'arcaica e primitiva, e mai doma, natura umana. A qualcosa successo in lui prima che fosse lui. Al male stesso.

Egli attribuisce all'anima russa il risucchio vertiginoso della schiavitù: “ i tratti caratteristici dell'anima russa non sono nati alla libertà, ché l'anima russa è schiava da millenni” (p. 194).

Quell'aspirazione a fondersi con l'umanità intera, che per Dostoevskij era il principio autentico dell'anima russa, fece sì invece che questa inclinazione alla schiavitù venisse esportata, prima in Italia e poi in Germania, dove i totalitarismi, secondo Grossman, non sarebbero mai sorti senza la rivoluzione russa, e senza il comunismo sovietico, che pure li avversava radicalmente.

Lo Stalin-stato (p. 213) dette l'idea ai due dittatori, il primo, Mussolini, partito proprio dal socialismo, il secondo, Hitler, che battezzò il suo movimento, non a caso, nazionalsocialismo, avendo osservato come, nell'Unione Sovietica, in nome del socialismo si potesse identificare lo stato con il partito e il partito con il potere di un solo uomo.

“La cattiveria non fa paura” scrive Grossman, con uno dei suoi tipici lampi di verità. Ciò che fa paura è il cinismo, lo spirito beffardo verso chi ha una fede (p. 221).

Deve esserci qualcuno che ascolta le vittime

Quello che scrive Grossman è tutto vero, ed è una testimonianza del tutto affidabile, commentata nel modo più circostanziato e con le riflessioni più pertinenti, giuste e condivisibili, ma c'è un vero perfino più profondo di questa testimonianza rigorosamente morale e profondamente solidale. Quella di chi, come □ alamov, testimonia nella vittima, se stesso, la sopravvivenza dell'umanità.

Grossman infatti attesta la crudeltà dei persecutori, così inesorabile da chiudere ogni speranza, e scrive un memoriale che tramanderà l'eccidio per secoli. Ma il senso della loro vita massacrata non può trovarsi soltanto in un altro mondo, che pure Grossman non fa mai balenare, se non ce n'è già un seme in questo, cosa che è possibile spiegare solo da parte di chi ne è stata vittima. Perché un altro non ne avrebbe alcun diritto.

Grossman quindi, che forse dipinge se stesso nel personaggio dell'ebreo comunista onesto, scrive il libro che era giusto scrivesse,

avendo maturato il suo dissenso radicale e possedendo il suo gran coraggio, dopo aver partecipato dalla parte del potere a quelle violente illusioni collettive, e compie la più pura e rigorosa denuncia di quei mali, che può capire, essi sì, dal di dentro, essendone stato involontario corresponsabile, su un piano morale e filosofico.

Se tutto fosse esattamente come scrive lui, e lo è, e non ci fosse altro mondo, Dio dovrebbe essere crudele, tanto crudele da non esistere. Perché creare infatti uomini così crudeli? Fosse anche vero, un'elementare dignità ci impedirebbe di pensarlo. Crudeli si diventa, non si nasce. E Dio ci ha creato liberi. Così siamo costretti a pensare follemente a un altro mondo, per una questione di onore e di decenza.

Benché non si pronunci, quindi, Grossman in tutto il libro, poiché non possiamo pensare che taccia la speranza di una salvezza ultraterrena (benché non ci sia altra via di scampo) solo per conferire un eccitante tono inesorabile e catartico al suo memoriale (quel tono che piace tanto agli amatori di letteratura) egli non fa altro che invocare Dio. Si può dire anzi che egli abbia scritto *Tutto scorre* affinché noi lo leggiamo ma soprattutto perché Dio lo legga, nella presentazione che fa delle vittime davanti a Lui.

E infatti scrive: “Ma se Dio non esiste, chi mai darà loro ascolto?” (148).

Questa è infatti l'unica dimostrazione valida dell'esistenza di Dio: deve esserci qualcuno che ascolta le vittime.

Chi fa il superiore, l'uomo forte, su questo punto dorme in piedi.

Se non si pensa che il male vada punito e soprattutto che le vittime vadano riscattate, si diventa corresponsabili dei mostri, che si trovano naturali, nell'ordine delle cose. Anzi, non li si vede più come mostri, il che è vilissimo.

La tolleranza del bene, infatti, è un bene ma la tolleranza del male è un male. E dire che la natura umana è fatta così, che tutta la partita si gioca qui, che l'aldilà è un'illusione, visto come stanno le cose, e

stanno come Grossman le descrive, non è tolleranza del male? Non è doppio male?

Dio lascia liberi gli uomini di uccidere ma non lascia libere le vittime di morire per sempre.

Quando una persona amata muore, metà corpo, metà anima, del sopravvissuto continua la vita di prima, per l'altra metà cambia tutto. Quando c'è una dittatura l'anima è divisa in due: metà continua la sua naturale vita democratica interiore e affettiva, metà è schiava. Per questo la dittatura è come la morte.

L'Unione sovietica era diventata per chi ci viveva il mondo, tutto il mondo. Per questo pensare a un altro mondo diventava alla lettera una questione di fede.

Testimoniare

Grossman, per osservare in modo giusto il mondo, l'unico mondo, quello sovietico, dove si trova? Fuori dell'umano? Uno che osserva e descrive tanto male così attentamente che cosa ha in comune con gli altri?

Ci si domanda: a che serve la letteratura? Con Grossman questa domanda cade. Essa serve a testimoniare, come un morto in vita, la verità delle cose.

Quando Grossman narra, nel racconto *Riposo eterno*, il pullulare della vita nei cimiteri, dove tutti tinteggiano, mettono fiori, visitano, chiacchierano, lucidano le tombe, fanno incidere iscrizioni che solo i vivi potranno leggere, fanno costruire mausolei e tombe appariscenti, egli giudica tutto ciò una forma di morte da vivi, perché per lui il dolore dovrebbe essere tutto interiore, nella contemplazione del "muto mistero della morte".

Interiore Dio, interiore il mistero della morte, interiore l'amore. Ma non è che, tutto diventando interiore, e nulla essendoci dopo la

morte, noi finiamo per sprecare anche l'unica occasione di esprimerli: la vita?

Quando uno crede in una verità assoluta, e si convince che Dio sia come una chiesa glielo rappresenta, deve sempre tener libera la sua anima per una seconda fede, aperta, senza dogmi, senza certezza, una fede senza fede, nel caso quella non sia la verità, per impedire che Dio non riesca a trovare e a raggiungere chi in una chiesa si è chiuso.

Il reale non è razionale

Dopo aver esplorato il mondo sovietico dei Lager e degli stermini, cioè tutto il mondo, e mostrato che non resterà nulla di tutto il dolore delle vittime né la minima traccia delle ingiustizie subite, né la minima pietà per tutti quegli innocenti morti, egli si mette a contestare la teoria hegeliana secondo cui tutto il reale è razionale, al solito fraintendendola.

Non solo perché omette che tutto il razionale è reale, formulazione che completa la precedente, e la illumina. Ma perché Hegel non ha mai detto né pensato che ogni fatto che accade risponda a un piano razionale, non ha mai esonerato i criminali, non ha mai esortato a giustificare il male e a renderlo non solo accettabile ma addirittura desiderabile dialetticamente. Ha sempre identificato nella libertà la radice del pensiero.

E soprattutto egli non ha mai esortato a guerre, violenze, malvagità dialettiche nel presente o nel futuro. Il filosofo, come la nottola di Minerva, che si leva sul far della sera, non può che rinvenire una razionalità dialettica nel gran piano della storia già accaduta, ma non in senso morale né etico. Nei quali l'assassino resta assassino e l'innocente innocente.

Un conto è infatti giudicare il presente, un altro il passato. Il giudizio morale ed etico è sempre e solo nel presente, quando è in atto cioè la libertà di scelta, che nel passato non esiste più e nel futuro è una pia immaginazione.

Ciò che è disumano è assurdo

Ora, dopo aver concluso con l'invocazione coerente secondo cui solo Dio può ascoltare le vittime, quando si racconta il passato e lo si descrive e giudica, Grossman scrive che "Tutto ciò che è disumano è assurdo e inutile", il che si condivide a occhi chiusi. Ma aggiunge che l'uomo resterà sempre uomo, che il seme della libertà non verrà mai spento, proiettando nel futuro ciò che nel passato, a suo dire, non c'è mai stato.

Egli, per bocca del suo protagonista, prima ci dice che quel seme è sempre stato spento, per millenni, e poi che esso è l'unico seme che sopravvivrà per sempre. Prima che l'uomo è sempre stato schiavo mentre "Vivere significa essere un uomo libero" (p. 220), e poi che l'uomo sarà sempre libero "perché l'uomo stesso è libertà". Ma libero dove? Dentro? Nei meandri dell'esaltazione che sgorga dalla disperazione?

Questo uomo e scrittore ammirevole non ha incontrato consapevolmente Cristo, il che è secondario perché Cristo ha incontrato lui, ed è rimasto a scrivere e pensare i suoi libri nei tre giorni tra la morte e la resurrezione. E il suo memoriale romanzesco e saggistico, tra i più veridici e degni che sia dato leggere, lo chiudo ora non già pensando che sia troppo attualmente e filosoficamente vero ma che, non arrivando alle conseguenze ultime del suo giusto pensiero, anzi contraddicendole disperatamente fino in fondo con la sua dichiarazione di libertà, egli sia rimasto aperto e umile.

Proprio quando la letteratura giunge al suo massimo grado di testimonianza, quando fa vibrare le corde più vere e profonde, come in questo caso, essa manifesta con potenza il proprio limite, che è anche la sua forza, cioè il fatto che non può indicare una strada di salvezza né deve farlo.

Ma chi legge non può soffermarsi sull'impura gratificazione che gli deriva dal contemplare il male subito da altri, al sicuro del suo letto o del suo divano, poiché la famosa catarsi artistica contiene in sé

anche un piacere egoistico, un sollievo inconfessabile, un compiacimento basso e animale, in quanto noi non soffriamo neanche lontanamente ciò che leggiamo aver distrutto la vita di milioni di nostri simili.

Se noi allora, grazie alla letteratura, ci identifichiamo con loro, e diventiamo non complici, ma corresponsabili della loro sorte, che per un caso non è capitata anche a noi, siamo non soltanto legittimati ma obbligati moralmente a dirci qual è l'unica possibile soluzione, se anche senza certezza: un'altra vita.

O concludere che il male ha trionfato nel mondo. Ma non possiamo contentarci di farlo, con una virile determinazione che è ipocrita, non avendone noi subito i colpi ed essendo scandalosamente facile fare gli uomini d'acciaio quando sono gli altri a morire. E quindi per quei morti, di cui assumiamo in noi la sorte, dobbiamo dire appunto che ci deve essere un'altra vita.

E non può essere l'autore a farlo nel suo libro, benché possa dichiararlo, quasi uscendo dal suo romanzo come uomo in carne e ossa. Ciò che non avrebbe infatti lo stesso effetto, anzi un effetto contrario, perché tale bisogno morale deve insorgere e ribellarsi in noi.

Il fatto stesso che io l'abbia detto ha reso il discorso inerte. Non aumentando di un grammo le nostre conoscenze e non cambiando di un millimetro la vita reale. Per entrare in questo discorso, che non è concettuale se non di sponda, bisogna infatti convivere una vita spirituale. Saperlo e sentirlo già da prima.

Stalin visto dai comunisti italiani

Il carattere camaleontico di noi italiani, in questo simili ai russi, a quanto ne dice V. Grossman in *Tutto scorre*, comporta l'inclinazione a immedesimarsi in altri popoli, senza poter noi avere come loro, abitanti di una terra immensa e di tradizione imperiale, la convinzione di poter assorbire gli altri popoli sotto l'egida del proprio.

Questo fenomeno, tipico di tutta la nostra storia, è stato evidente nella diffusione in Italia del comunismo, e soprattutto dello stalinismo, che è stato un mito tra i comunisti italiani per decenni, sostenuto da austeri accademici e da operai, da uomini di partito e da intellettuali, da commercianti e da contadini, da gente insomma di ogni categoria.

Il responsabile dello sterminio di milioni di contadini, colpevoli solo di avere una piccola proprietà privata, il più delle volte sufficiente solo a sopravvivere, è paragonabile a Hitler. Se infatti i non uomini nazisti uccidevano gli ebrei in quanto ebrei, i non uomini staliniani uccidevano tali contadini in quanto contadini.

Se i nazisti uccidevano cercando i metodi più rapidi, economici e funzionali, secondo una ragione pragmatica e tecnologica, cioè in un modo inumano, gli staliniani uccidevano i contadini attraverso l'agonia più lenta e spaventosa, quella causata dalla fame, e cioè in un modo crudele.

Non c'è nulla di mitologico in tutto ciò, soltanto la prosa ghiacciata e squallida, la cruda, anatomica, nauseante violenza più prosaica e più decolorata, schifosa e rivoltante che si possa immaginare.

E tuttavia centinaia di migliaia di italiani hanno considerato un'offesa ai loro valori comunisti, cioè fondati sull'uguaglianza e l'emancipazione dei deboli, ogni attacco a Stalin, che è stato il principale responsabile della distruzione barbara di tanti uomini e degli stessi valori marxisti.

Come si spiega che tante persone oneste, e perfino idealiste, abbiano impiegato addirittura decenni, con una lentezza propria dell'ottusità più perversa, pur essendo autori dottissimi di libri e adulti con esperienza di vita e di lavoro nei campi più disparati?

Le stesse domande se le pone Grossman a proposito dei russi corresponsabili dell'eccidio. Ma la differenza è che i dirigenti sovietici, come i nazisti, gente perfino mite e bonaria in famiglia, facevano morire realmente di fame i contadini, mentre i comunisti

italiani no, perché essi vivevano la storia nell'immaginazione, nella psicologia, finché non li toccava direttamente, mentre capirono subito e per primi, e meglio degli altri, i mali del fascismo, che combatterono più e meglio di tutti.

Ferma restando la potenza delle illusioni, soprattutto quando si proiettano su altri mondi, immaginati in modo magico e conforme ai nostri desideri, e quando non ci costano nulla, il carattere specifico degli italiani è quello di immaginare la storia che accade fuori dai nostri confini come se fosse un mondo puramente psicologico, e di intonare le loro idee alle sensazioni che ne ricavano.

Ragionamento dal quale ricaviamo che la stessa disposizione italica a immaginare esoticamente, a vivere tutto ciò che non li riguarda come fosse un film, ha fatto sì che il fascismo fosse incomparabilmente meno violento del nazismo e dello stalinismo, e questo grazie allo scetticismo atavico sui principi rigidi e sulle ideologie di qualunque tipo, proprio degli italiani, e sulla ritrosia dei più a collaborare con essi, non appena diventano pratiche reali e concrete.

Una misura chirurgica drastica, che porta alla morte di milioni di persone, corrisponde per noi, vista da lontano, a un'attitudine astratta, severa e inesorabile che, si dice, è necessaria se si vuole perseguire uno scopo. Ma in Italia appunto si dice, e provoca al massimo la morte di migliaia di persone, come nel fascismo, il che resta una tragedia, ma minuscola rispetto a quella di decine di milioni, resa possibile in Russia anche dai vastissimi spazi, essendo la Russia cinquanta volte l'Italia, e vivendo invece noi tutti gli uni addosso agli altri, per cui tutto quello che succede si viene a sapere, accadendo sempre vicino a qualcun altro. Condizione geopolitica dalla quale deriva pure l'impossibilità di serbare un segreto in questa terra, e quindi anche di fare un male proprio grosso.

L'antipatia per i ricchi del proprio stato nazionale si traduce in una soddisfazione profonda per qualunque azione che in un altro venga compiuta, in nome di quel principio, anche se nei fatti il risultato è tutt'altro.

Ma noi italiani siamo inetti a contrastare le ingiustizie nel nostro proprio stato, dove infatti crescono a dismisura, mentre siamo bravissimi a condannarle negli altri, non dovendo fare altro che sdegnarci, protestare e criticare. Oppure entusiasmarci, esaltando e favoleggiando, per beni fantastici ed esotici..

Ricordo un comunista che decantava le broncopolmoniti siberiane, a suo dire più sane e vigorose delle nostre, e che propugnava misure draconiane per lo smidollato popolo italiano. Leggeva cioè la dittatura sovietica come un rimedio efficace per la psicologia nazionale.

Ignoranti volontari di economia e di storia, gli italiani traducono tutto in psicologia, come se l'Italia avesse un'immensa anima collettiva, convinti dell'onnipotenza del carattere nazionale, visto che i più sono pronti a vendere l'anima, o ad affittarla, basta che nel corpo siano salvi e possano sentirsi, benché poveri, onnipotenti in casa, e nella casa del corpo.

Atteggiamento nel quale vedo almeno un bene: non c'è alcun valore, morale o immorale, che valga quanto una vita.

19 ottobre

Impossibili oggi le dure verità

Alcuni dei pensatori del passato hanno detto cose durissime e verissime. E per questo ancora li leggiamo. Ma oggi, non appena un libro altrettanto duro uscisse, qualora per di più fosse scritto da un italiano, e non da un lituano o da un islandese, potrebbe o passare inosservato o essere bersagliato da migliaia di risentimenti, proteste, irrisioni, denunce, sentimenti offesi. E pioverebbero sul suo autore o un silenzio di tomba o gli insulti volgari propri dei *blogger* più istintivi dai quattro angoli del mondo, qualora il libro toccasse causalmente, e magari senza neanche sospettarlo, i gangli più sensibili dell'anima navigatrice mondiale.

E da ogni quartiere della città di origine dell'autore sbucherebbe qualcuno che si sente rappresentato e messo in cattiva luce, benché nulla l'autore abbia fatto per alludere a chicchessia, anzi abbia evitato con ogni cura di significare un caso particolare. E non potrebbe di certo egli mettersi a ribattere e rimbeccare gli attacchi, venendo così i suoi pensieri o congelati dal silenzio o polverizzati dalla stessa folla di reazioni dalle prospettive più varie e imprevedute.

Per questo non potremo mai avere oggi un Lucrezio, un Seneca, un Montaigne, un Leopardi, se non già morti o provenienti da terre esotiche, perché proprio la loro solitudine, il loro vivere nel mondo fuori del mondo, conferiva a loro la libertà e onestà alle loro parole.

Immaginiamo qualcuno che li intervisti, chiedendo ragioni e spiegazioni di questo o quel passo dello *Zibaldone* o degli *Essais*. Ogni discorso sulle loro opere sarebbe un fuori testo inconcepibile. Potrebbero soltanto tentare di rientrarci dentro per parlarne, ma mai vi riuscirebbero a voce, a freddo e a sorpresa.

20 ottobre

Ca' nisciun è fess

“Ca' nisciun è fess, diciamo a Napoli. E adesso invece, sepolti dalla spazzatura, Simm tutti fess”, così un amico. Uno di quei tanti napoletani rigorosi, sempre un po' tristi e fin troppo seri, che sa come proprio sentendoci tutti fessi potremo liberarci da ogni spazzatura, magari cominciando a sentire una nausea fisica di quella morale.

Le scalate degli ingenui

Colui che, inesperto, trova tutti ingenui e onesti come si sente lui, laconici e senza idee in politica, fiduciosi e semplici in religione, elementari nel pensiero, banali nei sentimenti, li vede piazzarsi via via nei posti chiave del potere e dell'economia, che sono poi gli stessi, sempre con l'aria un po' allocca, paciosa e stordita, di chi non

sa che dire e che pensare, eppure parlano e tutti pendono dalle loro labbra lentissime e dai loro occhi spenti, e a un certo punto si domanda: Come hanno fatto?

Mentre il lucido ragionatore critico, pieno di idee effervescenti, vitale e scattante, che potrebbe magari cambiare in meglio le cose, lo trovi seduto da solo sulla panchina del parco. Commenta e osserva, trova tutti doppi e furbi, riflette e dà giudizi giusti e ponderati, smaschera i mali e mette il dito sulle piaghe, naturalmente scrive e non ha nessun potere. E ti domandi: Come ha fatto?

Se vuoi contare qualcosa in Italia devi avere tanta intelligenza da mostrarti allocco per un tempo sufficientemente lungo. O esserlo.

Chi l'ha visto?

Un giorno mi trovavo in una piccola città francese e, preso da un'abbazia che mi aveva fatto perdere il senso del tempo, mi ritrovai isolato dalla comitiva con cui viaggiavo. Si trattava di guadagnare poche centinaia di metri tra i vicoli della cittadina e d'improvviso mi ha preso il panico. Un panico che tuttavia mi attraeva e mi spingeva con forza a perdermi del tutto, mentre cercavo di ragionare a freddo sul percorso da scegliere per tornare. E non riuscivo a trovarlo perché volevo perdermi, perdere il nome e il ruolo, lo spazio e il tempo, benché sentissi la paura per l'ignoto, che sempre più mi affascinava con violenza, perché al contempo non lo volevo e mi avrebbe complicato la vita in modo inverosimile, e alla fine banale.

Contai quanti soldi avevo in tasca e controllai la scadenza della carta di credito. Mi sentivo coperto dal ridicolo perché, fossi sparito, non avrei potuto dire ai compagni che li avevo persi, perché sarei passato da idiota, né volevo inventare un malore, eppure desideravo andarmene e sparire. Il panico intanto risaliva. Pensai se c'erano corriere o treni, per andare dove non sapevo e mi confondevano le spiegazioni che avrei dovuto dare a loro, e ai familiari.

Ma una voce, una vera potenza, mi diceva che io stesso ero un ignoto per me, come se un altro mi avesse preso dentro, e quell'altro

fossi sempre io. La cittadina assunse un aspetto fluttuante e da sogno d'infanzia e il mio corpo mi faceva quasi paura, mentre continuavo a respirare, sbagliare e rigirare per le stesse stradine, avanti e indietro, quattro, cinque, sei volte, perché volevo tornare e non lo volevo.

Le case a volte mi sembrava di averle già viste a volte che fossero del tutto sconosciute, e che così dovessero essere, così realmente fossero. Una gran vitalità e coraggio, non provati da tempo, rinacquero in me senza spegnere la paura, come se nascessi da adulto una seconda volta in un mondo ignoto. Finalmente potevo diventare libero, anche se non avevo la minima idea di che cosa avrei fatto con la mia libertà spaventosa.

Ero davvero un uomo ridicolo, ero davvero un uomo sconosciuto anche se la soluzione era a poche centinaia di metri. Ma dove? Un sortilegio aveva trasformato la città in un rompicapo. Immaginali gli altri tranquilli che compravano cartoline e bevevano caffè, scherzando e chiacchierando, e la loro vita mi sembrò un piccolo paradiso neutro, banale quanto si vuole, ma nel quale volevo rientrare a tutti i costi, almeno quanto volevo fuggirne per non so dove.

Non so quanto durò questo stato, senza nessun malore e senza nessun disturbo fisico, certo non molto. Non era un vuoto mentale e non era un'amnesia o ischemia, ma proprio una potenza interna e imperiosa che mi prendeva. Un greco antico avrebbe pensato alla visita di un dio che gli volesse significare qualcosa. E un po', confesso, l'ho pensato anch'io. Se non ci crediamo più non vuol dire che abbiano smesso di esistere. Ma che cos'era?

Piano piano mi calmai, mi rassegnai, e rientrai nel tempo e nello spazio sociali. Quando questa forza si attenuò riconobbi che mi ero semplicemente perso per distrazione, e accettai con umiliazione la banalità della cittadina e la mia stessa. Quando rividi la comitiva, che non si era accorta di nulla, e che io pensavo mi aspettasse, non dico preoccupata, perché era passato un solo quarto d'ora, ma seccata di dovermi aspettare per ripartire, e che invece era ancora dispersa tra negozi e bar, li sentii come parenti, familiari e un po' fastidiosi, come

me, e fui sollevato che fosse finita quell'esperienza selvaggia, che pure rimpiangevo.

Quando guardo quegli angoscianti programmi televisivi in cui qualcuno sparisce da un giorno all'altro, e sono decine e decine di migliaia di persone di tutte le età e di tutti i ceti in Italia, e ripenso a quell'esperienza, non credo più, come prima, che essi abbiano diritto di sparire, e li lasciassero in pace. Ma mi dico che è bene che gli altri li cerchino perché essi, quasi tutti, vogliono essere ritrovati.

Un cerchio di discrezione e di pudore deve accoglierli nel ritorno a casa, giacché quella strada spaventosa e attraente, percorsa da soli, è irreversibile.

21 ottobre

La spirale della storia

Il carattere ciclico della storia possiamo immaginarlo come un'amplissima spirale lungo la quale camminiamo e, trovandoci sempre in un punto, sotto lo spettacolo della cronaca quotidiana, amplificato e moltiplicato fino a dare ogni giorno, e quasi ogni ora, a quasi tutti la rappresentazione scenografica e teatrale di quasi tutto il mondo, ci sembra sempre che avvenga chissacché, e che le rivoluzioni si succedano con ritmo frenetico, accendendo speranze vertiginose e disinganni letali, sempre esposti all'imprevedibile e all'invenzione continua di quel regista del mondo che non sembra mai stanco, montando all'impazzata infiniti filmati locali ed estemporanei, sempre nuovi e sempre diversi.

Ma in realtà ci troviamo sempre in un punto della spirale e la natura umana, lentissima a mutare, forse addirittura in milioni di anni, imprime essa stessa quella curvatura entro la quale è concesso soltanto qualche svolazzo e sfarfallamento illusorio nel punto che non si può spostare.

Vero è che la spirale si amplia o si restringe, questo non potremo mai saperlo, ma già in una sola vita è possibile percepire la curvatura

dei propri tempi entro quella immane curva completa, che abbraccia secoli e, in certi casi, millenni.

Ecco che allora se ogni uomo si avvedesse di questo e assecondasse le proprie forze migliori, non già per spezzare o incurvare diversamente la spirale, che è impossibile, ma per rendere più vivibile a sé e agli altri il percorso, non si cambierebbe la natura umana, cosa impossibile in assoluto, ma almeno si compirebbe il percorso più sereni e in buona compagnia, cosa impossibile però anch'essa, in relativo.

26 ottobre

Ipsa dixit

Gianfranco Contini, al quale anch'io mi inchino, reputava Antonio Pizzuto uno scrittore di gran valore e nessuno poteva obiettare nulla, pena cadere in disgrazia ai suoi occhi, e soprattutto sentirsi inetto a intendere. La stessa considerazione nutriva per il poeta dialettale Albino Pierro, e, dal momento del suo verdetto, chiunque non consentisse con lui figurava agli occhi propri e altrui come un debole intelletto critico.

L'autorevolezza, guadagnata sul campo con studi mirabili dei classici e dei contemporanei più significativi, può riversarsi a un certo punto su autori non solo poco noti, il che sarebbe un merito, ma anche meno forti e convincenti agli occhi degli altri. Ma a quel punto, dissentendo da quei giudizi, tu ti troverai a contestare tutta l'autorevolezza di un maestro, e quindi il risultato sarà o un intervento critico, ma nel quale a ogni passo dovrai ripetere la tua sincera venerazione alla voce magistrale, oppure, tacendo tutti, una soggezione silenziosa, un'aura di isolamento circonda quei nomi, comunque non studiati, specialmente se il maestro è morto, ma neanche apprezzati così pienamente, facendoli sopravvivere in un limbo di bambagia.

Anche in questo caso potrebbe avere ragione, come quasi sempre, Contini, benché io non prediliga nessuno dei due autori da lui così

tanto reputati, con un sospetto di sordità mia propria. Ma ciò che più osservo è che l'autorevolezza diventa una potenza che imprigiona lo stesso depositario, che non potrà mai mostrare dubbi in pubblico o revocare le proprie scelte, e che imprigiona, benché soavemente, lo stesso autore elogiato.

Troppo facile è del resto andare a caccia di debolezze o giudizi meno soppesati negli studiosi di maggior valore, mentre risulta meno naturale piegarsi ad ammirare i risultati documentati e certi che hanno conseguito, giacché basta un solo scatto istintivo in uno studioso che ha ponderato per tutta la vita ogni sua frase, perché si ricordi, se non solo, soprattutto quello. Infatti io non ho dimenticato che Contini definì *Il Gattopardo* “un gradevole intrattenimento”.

Oggi notiamo un fenomeno relativamente nuovo, che studiosi e filologi esemplari, che hanno perlustrato e indagato i classici, vedono la narrativa contemporanea come una distrazione, una fonte di sentimenti immediati e caldi, e magari di valori morali che è bene ribadire alla collettività leggente. E si commuovono per banalità che abbiano sembianza di vero, meditano su affermazioni di romanzieri semipopolari, con spregio implicito e malinconico di chi tenta ancora una letteratura di ricerca e di conoscenza, visto come un sopravvissuto anacronistico, tornando serissimi ed esigentissimi quando sfogliano di nuovo le pagine di classici di altri tempi, anche recenti.

Finché Benedetto Croce fu vivo, tale era il suo magistero e il rispetto meritato di cui godeva, che in pochi osarono criticare i suoi giudizi ben poco illuminati su Baudelaire o Leopardi o sulla poesia e la non poesia in Dante. Dopo la sua morte diventò invece difficile tenere a freno le critiche, e il manifesto sprezzo per certe sue valutazioni indifendibili, mentre il suo valore di storico e filosofo, nonché di prosatore classicheggiante, sono stati lungamente messi in ombra.

Ogni mente geniale si erge sulla nostra ottusità media, anche sulla sua propria, perciò a nulla serve andare a rimestare le volte che un intelletto superiore non ha superato l'asticella, rientrando egli nella norma, mentre è bene soltanto avvalersi dei suoi successi interpretativi, per impararne qualcosa.

Tratto stupefacente della nostra natura è che l'intelligenza, come il bene, è intermittente, e mai impedisce che si aprano falle di ottusità tenebrosa, come di male.

Come il cattivo vince sempre il buono così lo stupido vince sempre l'intelligente, fuori di un'autorità codificata. Al punto che ti domandi se il cattivo non serva a un bene superiore e se lo stupido non sia l'emissario di una intelligenza più alta.

26 ottobre

Gli italiani sono tutti geniali

Gli italiani, come ho detto altrove, sono convinti di essere tutti geni e, se non compare, è perché riservano questa convinzione per se stessi o per cerchie ristrette. Questo spiega perché i genitori, convinti altresì di non poter partorire altro che geni, attribuiscono ogni insufficienza dei loro figli agli insegnanti che o non sanno la materia o non la sanno spiegare o non sanno comprendere il talento, a loro evidente, della propria prole. Benché anch'essi siano figli di qualcuno.

Anche per un medico è diventato difficile convincere un genitore della propria diagnosi, perché questi ha già perlustrato tutti i siti di Internet in materia, prima di presentarsi al consulto, ed è pronto alla denuncia se la cura non produrrà gli effetti sperati.

Questa convinzione è proporzionale ai soldi e all'ignoranza ma si estende a tutti i ceti e a tutti i livelli culturali, perché coloro che sono svantaggiati economicamente, restano convinti di un complotto alle spalle loro e della loro famiglia, contro il quale devono combattere efficacemente per restituire al pargolo che li riscatterà la legittima serenità perduta.

Le persone cosiddette colte non ammetteranno di non poter aprire bocca in una materia che non abbiano mai studiato, perché conoscendone una le conoscono tutte. Ed essendo i loro figli

destinati a sorti gloriose, se risultano essere deboli e inidonei a studiare, le cause del sortilegio devono essere regolarmente trovate nella scuola.

Così, o perché pensano che al prestigio sociale debba corrispondere un prestigio culturale o perché pensano che a loro spetti un'emancipazione, o perché si è diffusa la convinzione che l'incomprensione del merito sia così estesa che la persona libera si riconosce da come combatte anche l'ombra di insuccesso che minaccia la propria famiglia, restando indifferente del tutto a quella che colpisce le famiglie degli altri, essi vengono meno all'educazione familiare *fortiter in re et suaviter in modo*, e affidano alla scuola il compito impossibile di educare coloro che essi diseducano.

Questo spiega perché in Italia sarà impossibile introdurre mai la cosiddetta meritocrazia, perché ciascuno penserà che si alluda al merito proprio e mai a quello degli altri, sovrastante il proprio.

26 ottobre

Non mi accade mai quello che desidero e ci sono buone ragioni. Desiderare è ateo.

27 ottobre

L'ora della verità
(Arthur Schnitzler)

Il primo atto unico della trilogia *La commedia delle parole* di Arthur Schnitzler si intitola *L'ora della verità*, come si potrebbe intitolare ogni dramma o commedia, essendo il teatro il luogo in cui la verità va detta, al punto che anche i personaggi più doppi, falsi, mentitori, come si osserva dovunque in Shakespeare, sanno sempre di mentire, come sanno che sempre è questione di verità, e appunto per questo la tacciono e la deformano, per giovare di tutta la sua forza e caricare con essa la menzogna, che viene attinta proprio e solo dalla verità, volgendone tutta la forza in male e in negativo.

Essere coscienti della verità, esserne troppo coscienti, si può dire che spinga la persona a mentire, non potendo tollerarla, e volendo farla pagare ad altri, il più delle volte il primo che capita. A meno che lo choc della verità, per sé infausta, non sia tale da volerla far scontare a chi invece ha il coraggio di viverla, e anzi se ne avvale per potenziarsi e crescere, come nel caso di Jago nei confronti del Moro, che colpisce tanto più duro quanto più sa bene la verità fattuale ed esistenziale del Moro innocente.

In *L'ora della verità* una donna tace al marito, medico di famiglia, di aver avuto un tempo per amante proprio il suo antagonista, chirurgo di successo. Questi parte per la guerra e sente il bisogno di farle sapere che l'ha sempre amata, scoprendo che anche lei ha sempre amato lui, ma che proprio per questo non si unirebbe mai a lui: "Se l'avessi amata di meno, avrei potuto essere sua... forse". Segue l'elogio del marito e della vita coniugale, fatta di rinuncia e di serena affezione.

Partito l'amante, mentre la donna si ridispone alla serena vita coniugale, il marito le rivela che ha sempre saputo di esserne stato tradito e che per dieci anni ha aspettato che la figlia crescesse e si sposasse, per potersi separare da lei.

Se a scrivere *L'ora della verità* fosse stato uno sceneggiatore americano, tutto sarebbe ruotato attorno all'obbligo morale di dire la verità al coniuge, e colpevole sarebbe risultata lei, che l'aveva taciuta. Essendo ambientato nella vecchia Europa, aristocratica nel sentire e dedita al culto dell'animo nobile e complesso, più colpevole risulta invece lui, che non le ha mai svelato di essere cosciente del tradimento, non per amore, ma per odio.

Bisogna dire sempre la verità, però prima bisogna farla. Benché tutti insistano che è dovere morale dirla, una volta che invece si è mentito e tradito negli atti, il risultato è quasi sempre distruttivo.

Quando la verità la scopre il coniuge tradito, questi è solito dire che non tanto il tradimento rende impossibile salvare il matrimonio ma

la menzogna. Il tradimento però è menzogna fatta, nascondere lo è menzogna detta.

C'è in Schnitzler la tendenza a portare in alto un personaggio, facendolo comparire nella sua complessità passionale e veritiera, attitudine che mette in gioco nei confronti di tutti e tre i protagonisti dell'atto unico, per poi farli precipitare nella banalità losca, nel fango delle passioni elementari, non appena vengono punti sul vivo e offesi nella loro dignità creaturale da un altro personaggio.

Esiste infatti una verità esistenziale, più radicata della verità morale, che è appunto quella che, se si ha il talento, va amata. La verità morale della fedeltà produce semmai il rispetto, che garantisce la durata matrimoniale, legame debole se non si ama la verità esistenziale di una persona, che ci può spingere al perdono.

Visti in un'ottica artistica, e cioè nella solitudine di una coscienza, sono in gioco tre destini tragici e solenni, tutti, traditi e traditori, essendo infelici e perdenti, ma quando essi vengono letti dalle altre parti in gioco, punte sul vivo, e commisurati al loro proprio bene, essi diventano commedianti spregevoli, anche se dotati di "un'anima arredata con gusto".

I personaggi sono gli ultimi a poter percepire il valore esistenziale degli altri personaggi, immersi come sono nella trama, che può valutare solo uno spettatore disinteressato che, almeno finché si trova nella sala, non pensa di poter tradire o essere tradito.

Una sfiducia cruda, preesistente in Schnitzler, che si sparge su tutti, fa sì che l'arrivo di una chiusura spietata del dramma comico sia dall'autore quasi desiderata: il chirurgo Ormin non tornerà dalla guerra, il dottor Eckold si chiude nella tomba della sua vendetta, la moglie Klara lascerà la casa, sola, senza sperare neanche più nella compagnia della figlia, appena sposata a Berlino.

Proprio questo finale mortuario, come se fuori dal teatro degli affetti, e quindi dal palco del teatro della verità, non ci fosse che la morte dell'anima, fa perdere alla *pièce* la sua tensione, ammirevole,

ma fino a quando l'ora della verità non rende impossibile la commedia dolorosa delle maschere.

Se almeno uno di loro avesse amato realmente, avesse rinunciato, avesse accettato di essere tradito, che equivale ad accettare la vita stessa, e soprattutto gli altri, visto che la vita non è che un continuo, più o meno spensierato, tradire, questa *pièce* avrebbe raggiunto una grandezza goethiana (da *Affinità elettive*) e il dolore di tutti verrebbe forse compreso più profondamente.

Scena madre

È proprio quello che succede nel secondo atto unico della trilogia, *Scena madre*, nella quale la moglie dell'attore, che la tradisce, decisa a lasciarlo quando verifica che la menzogna è l'elemento naturale del marito, accetta di rimanere con lui soltanto quando quegli si rifiuta di cominciare la recita dell'*Amleto*, anche se c'è in sala sua Altezza reale, finché lei non è presente in sala.

Così dicendole che è vero che egli mente sempre, è vero che è tutto un teatro, ma che senza di lei non sarebbe più capace di farlo, cioè di vivere.

Egli onora così la moglie come spettatrice. Non a caso le aveva raccontato la strategia diabolica messa in atto con l'amante, per far sì che lei possa sposare comunque il bravo borghese insospettito. Gli mostrerà una lettera falsa, scritta apposta dalla ragazza, in cui lei respinge l'attore (mentre ci è andata a letto) e dichiara di amare il promesso sposo.

Eppure anche questa soluzione non soddisfa, perché un personaggio non può diventare spettatore della vita dell'amato. Non è amore cedere alla menzogna altrui per compassione o tenerezza, rinnovando la *pièce* della vita ancora per un giorno.

Schnitzler ama così tanto la verità da non volere grandi i suoi personaggi.

Baccanale

Si dice che *La commedia delle parole* sia una condanna del matrimonio, che egli definì “una scuola di solitudine, dove non la si apprende”. Ma soprattutto mi sembra la trilogia della rassegnazione al tradimento, il veleno che inquina alla fonte la sorgente dell’amore. Tradire equivale infatti a mentire, non ne è né l’effetto né la causa, ma la cosa stessa.

Nell’atto unico che conclude la trilogia, *Baccanale*, la moglie di uno scrittore ha una storia d’amore e di sesso (quale dei due prevalga non si può mai dire in Schnitzler) con un chimico (se prevalga la persona o il ruolo è materia anch’essa delle sue commedie drammatiche). Gli amanti decidono di confessarglielo al suo arrivo in treno per dargli il benserivito. Ma lo scrittore, non visto, li vede andare per mano, intuisce e si getta nella riconquista con le sue armi: l’arte letteraria. Prima li incalza con chiacchiere, impedendo loro di dirgli la verità, e finalmente racconta la trama del suo dramma: *Baccanale*.

Un giorno l’anno le leggi morali non valgono e nei boschi sacri ciascuno fa quello che vuole, lui compreso, che infatti ha avuto a sua volta un’amante. Ma all’alba si torna alla vita civile e matrimoniale, a meno che gli amanti non vogliano la notte dopo fare ritorno nel bosco, ma allora sarà per sempre. La moglie capisce l’antifona e liquida l’amante.

Baccanale non ha lo scatto drammatico degli altri due atti, avvenendo la riconquista con armi letterarie, d’effetto molto dubbio sulle donne, anche se viennesi, benché venga tenuto fermo il principio della trilogia: il tradimento è fatale. Di fronte a esso soltanto l’amore vero, che lo inglobi dentro di sé, sopportandone la mortificazione, che non solo perdoni ma rilanci, potrebbe non soltanto piegarlo ma risultare intimamente tragico, perché coraggiosamente in prima linea, in quella solitudine fino alla morte che deve sperimentare chi ama, se ama.

Si può dire che la vita di ognuno tradisca quella altrui, se anche i pochi personaggi che non tradiscono, nella trilogia, non riescano

però neanche più ad amare. A tal punto tutti sappiamo questo, che la persona cara può scordarci, che il socio in affari può abbandonarci in mezzo alla strada, che il compagno di partito può scavalcarci, che il collega nell'azienda può farci fuori, che appunto riponiamo nell'amore per una sola persona tante radicali aspettative di fedeltà, sancite dalla chiesa e dallo stato.

Se quell'uno tradisce anch'egli, non è un matrimonio che finisce ma l'intero patto matrimoniale con la vita. Ecco che non tradire, che compare come la scelta più prosaica, come in tanti casi della vita, si rivela l'unica scelta intimamente poetica. Di una poesia cioè che noi siamo ben lontani dal godere ma che potrà essere trovata tale da un altro.

Vera poesia, anche in letteratura, non è quella che gode l'autore ma quella che viene scoperta tale da un ascoltatore, il poeta restando magro e quasi insensibile al bello, se non ostilmente prosaico al sentimento che suscita, resistente al suo dispiegamento, come se non sapesse di stare scrivendo una poesia, fosse solo e inascoltato, ignaro anche di se stesso, a tal punto il vero prorompente di quello che dice gli risale dentro e sbocca fuori nella sua severa ignoranza di sé.

30 ottobre

Riflessioni sull'infinito
(leggendo René Guenon)

Quando si ragiona sull'infinito, è sempre bene distinguere tra un infinito matematico e uno fisico. Il primo avente un'esistenza solo mentale, il secondo non essendo possibile né sensato, giacché sappiamo che la materia non si identifica con l'estensione, se non altro per i suoi fitti legami metamorfici con l'energia, che è inestesa, o non è tutta estesa.

Nella "legge di formazione" dei numeri, come scrive Couturat, è insito infatti che possiamo costruire una sequenza numerica senza termine, infingibile, indefinibile. Si tratta tuttavia sempre di un infinito potenziale, e non già perché mai riusciremo a contare tutti i

numeri, per la durata fissa della vita e delle generazioni, ma perché è impossibile in sé, non esistendo l'ultimo numero.

Vano sarebbe immaginare che, esistendo i numeri, si sia radicato nel nostro cervello il concetto di infinito, e nel modo più logico e coerente, o addirittura che questo possa significare che tale infinito esista nei fatti, se ne esiste il riflesso in virtù di enti, i numeri, perfettamente concepibili, benché l'idea sia affascinante, fino a fantasticare di numeri che producano la realtà infinita, essendo essi infiniti.

Consideriamo che il fascino di aggiungere un numero a un altro all'infinito ci dia però almeno lo slancio per immaginare un processo all'infinito, non solo nello spazio ma anche nel tempo, che sono strettamente intessuti.

Più prosaico sarebbe definire, almeno potenzialmente, questa infinibilità, o indefinibilità, sviluppandola non per lungo e in avanti ma, per dire così, di lato. Immaginiamo il numero 9 seguito da una inarrestabile serie di altri 9. Lo scelgo perché è il numero più alto di una sola cifra, e quindi insuperabile, una volta che ne concepiamo una serie infinibile, generando esso un numero tutto di 9, tutto formato dal numero più alto esistente di una sola cifra. Questo sarebbe non l'ultimo numero, giacché la serie dei 9 sarà infinibile, ma il numero che nessun altro potrà mai superare, comunque composto, e quindi ci troveremmo un prosaico processo all'infinito laterale, che spegnerebbe la nostra immaginazione procedente, sì, sempre verso l'alto, ma di lato.

Ogni serie infinibile presume l'intervento del tempo in modo costitutivo. Poniamo infatti la regola che si aggiunga alla serie un numero al secondo e che un altro scelga l'uno come cifra da replicare all'infinito, godendo di un vantaggio di un secondo. Ecco che il suo numero sarà sempre maggiore del nostro tutto composto di nove, perché avrà sempre una cifra in più.

Essendo convenzionale il punto di partenza temporale e spaziale nella serie, dovremmo concepire la sequenza come infinibile in entrambi i versi. Ma, benché partite le due serie dall'infinito, esse

dovranno comunque convergere in questo ϵ con zero scelto come convenzionale. Ed ecco che la serie infinita di nove torna a essere la più alta concepibile.

René Guenon, nel suo libro sul calcolo infinitesimale, argomenta sottilmente, osservando che la ragione è comunque una funzione della mente umana, attraverso la quale nulla potremo sapere dell'intelletto divino. Ma allora anche i numeri sono tali prodotti, e così non potremo dire non solo che Dio è trino ma neanche che è uno, né potremo dire, come lui sostiene, che l'unico infinito reale sia quello metafisico, perché infinito e finito sono nozioni umane, commisurate alla nostra mente.

Potremo solo dire che Dio è comunque al di là di tutto ciò che diremo, così generando proprio quel processo all'infinito, che egli preferisce chiamare, per ridimensionarlo, all'indefinito, proprio del calcolo matematico.

L'infinita serie dei numeri esiste per sé o soltanto se qualcuno li conta? Se esiste per sé, dove?

Puoi immaginare due serie infinite, quella di tutti i numeri reali positivi e quella di tutti i numeri pari. Tu le fai partire insieme allo scoccare del cronometro e all'improvviso lo blocchi. La prima serie conterrà il doppio dei numeri della seconda. Ma l'infinito è appunto ciò che non puoi mai arrestare, ciò che nessun tempo finito potrà chiudere. Si tratta di una serie che si sviluppa fuori del tempo, in sé? Ma non avrebbe senso allora che si sviluppasse, dovrebbe invece già esistere, il che non può fare.

Ecco che la serie infinita di numeri attinge la sua potenza dal tempo, cercando di scaricarla fuori del tempo, nell'eterno. Ciò che c'è di affascinante in questa immaginazione è proprio il tentativo mentale di far incrociare l'infinito temporale con l'eterno atemporale. Un conflitto che può aver luogo e senso soltanto nel cervello umano.

Fuori non avrebbe senso perché l'infinito acquista significato soltanto in relazione con il finito umano. Essendo però il finito umano una realtà fattuale verificata, anche un Dio atemporale non

può che mettersi in relazione con esso, benché dalla sponda sicura e serena della contraddizione.

Io dico infatti “un” Dio, e uno è un numero.

2 novembre

Doni della lontananza

Quando viene meno la nostra vitalità e dedizione a un qualunque impegno e scopo ci avvediamo quanto poco gli altri pensino a noi, almeno quanto noi poco abbiamo pensato agli altri. Il fatto è che siamo tanti, sempre di più con gli anni, e per lunghi tratti pensiamo solo a noi stessi o a un compito che ci fa dimenticare anche di noi. E quando finalmente, nelle ore di solitudine, di pausa, di noia, pensiamo a noi stessi come a un essere meritevole di attenzione, e nel silenzio di chi non ci cerca, ci mettiamo a pensare noi a un altro, e poi ancora a un altro, a un volto, a una storia, a un'amicizia, nel far questo, procediamo per sequenze, e ci fermiamo ai primi, tanti altri amici continuando a dimenticarli e a non pensarli.

Desideriamo che qualcuno ci faccia la sorpresa di pensarci, si ricordi di noi, ci ricerchi, esprima un affetto, un desiderio di bene che ci riguarda, e lamentiamo che così presto passi il nostro turno. Ma cosa fare? Come rimediare? Ognuno ha tanti volti familiari e cari e non può dedicarsi esclusivamente a noi, né noi a loro. La passione degli uni per gli altri è labile, intermittente, tutta in un incontro, e nulla prima e dopo.

La lontananza spaziale e temporale tra le persone, che troppo spesso soffriamo, è una benedizione, perché aumenta il nostro fascino, attizza il desiderio e il rimpianto, smorza l'ostilità, preclude l'analisi fredda e sperimentale dei caratteri, ci induce a favoleggiare, fino a trasformare l'amico in un pianeta spirituale che potremmo riuscire ancora a catturare, rende romanzesca una relazione, mentre, se corressimo sempre insieme nello stesso circuito, il gioco ci verrebbe a noia e volgerebbe all'odio.

La spalla

Il desiderio di avere una moglie, un marito, una madre, una sorella, un devoto, una segretaria, una persona fissa che non dico penda dalle nostre labbra e cerchi in noi un modello, ma ci faccia felicemente da spalla, identifichi il suo con il nostro bene, è al fondo di tutti i nostri desideri inconfessabili. Anche dei più modesti e umili di noi. Ma se questo davvero avvenisse, siamo sicuri che tanta dedizione ci gioverebbe e ci lusingherebbe? O non cercheremmo ogni scusa per sfuggirle, non ci sentiremmo assillati, intrappolati, soffocati dalla stima stessa, dall'ammirazione medesima, dal bisogno di identificazione, dall'affetto fedele di cui saremmo vittima? Se così non fosse dovremmo preoccuparci: una debolezza rischiosa si nasconde in noi, quella di credere di valere qualcosa a priori, di meritare senza doverlo mai dimostrare, e addirittura senza dare niente: il sogno proibito al genere umano. E giustamente.

Tutto ciò che ci scoraggia dal dare agli altri, che ci impigrisce nel ricevere, che non ci scuote, offende e pungola, che non ci attacca e non ci mortifica, è male perché secca demonicamente la spinta a fuggire da sé, dando a un altro quel bene che noi non potremmo godere, perché ci si guasta nelle mani, come una moneta d'oro che scotta e si può tenere sul palmo solo un brevissimo tempo. Così l'amore, come una patata bollente, devi darla a un altro, condizione questa in cui male e bene sono complicati, in un processo così veloce per cui l'uno si converte nell'altro rapidissimamente.

L'amore esclusivo di una persona per l'altra è il sogno di una memoria perenne, in cui c'è chi si ricorda sempre di noi e che noi ricordiamo sempre, felicità in terra non data benché non impossibile.

La stima dei presenti e degli assenti

Noi cerchiamo di essere stimati e lodati soprattutto nella cerchia in cui operiamo, col risultato che gli altri se ne accorgono e ci identificano come vanitosi e ambiziosi. Mentre è più facile che ci

stimino e rispettino se non mostriamo in nessun modo di puntare alla stima e alla lode, quasi i nostri fatti e detti non aspirassero mai al riconoscimento.

Siccome è impossibile che così sia per sempre, mentre si può reggere un lungo periodo di lavoro puro e disinteressato, ma non senza che prima o poi si riemerge per ricevere una lode, ecco che siamo costretti a puntare alla stima degli assenti e degli sconosciuti, e cioè di coloro che faticiamo a considerare, e anche solo a immaginare, e dei quali, non avendone alcuna nozione diretta, non può importarci nulla, a meno che non ne coltiviamo l'immagine nella fantasia.

Tutti coloro che dicono che la salvezza sta nel lavoro, cioè nell'insistere a dire e a fare qualcosa a capo chino, senza nulla sperare e desiderare, se non che il lavoro riesca bene, non dicono altro che bisogna rinunciare alla lode e alla stima, non solo durante il lavoro ma anche dopo, un dopo che dovrà quindi essere anch'esso di puro lavoro.

7 novembre

Auden e Larkin

Chiunque abbia avuto l'occasione di conoscere dal vivo un poeta inglese ha avuto l'esperienza di vederlo prendere appunti su un taccuino, che si porta sempre dietro. La poesia inglese si nutre spesso di note di viaggio, riflessioni occasionali, esperienze, incontri, per la vocazione empirista della loro cultura. Ha una forte componente diaristica e narrativa, esprimendosi in brevi racconti, che però posseggono una duttilità invidiabile, la capacità di passare dall'esistenziale alla notazione rapida di costume, dal pensiero filosofico allo scambio di battute, dal dolore all'ironia sociale, con scioltezza. E senza pompa, perché anche l'aulico e la citazione colta entrano nel cocktail in modo spigliato, nel controcanto continuo tra l'ordinario e l'alto, tra il conversevole e l'affondo meditativo.

La capacità che ha Wystan H. Auden di parlare di quasi tutto con naturalezza, autorevole senza volerlo, si manifesta anche in *Grazie, nebbia*, libro dei suoi ultimi anni, in cui riesce a dire quello che pensa senza nessuna solennità e facendoti quasi sentire di fianco a lui, fino a poter udire il fiato che gli esce dalla bocca, il più delle volte in modo imprevedibile e disinvolto, ma senza che autore e lettore si stiano mai addosso. L'intimità così si guadagna con una scherma che tiene le distanze, anche da se stessi.

Tutto il libro si basa sul ringraziamento (*Thanksgiving*), l'attitudine che più abbiamo a portata e che meno siamo capaci di praticare: grazie a Dio che ci ha fatto nascere proprio in questo tempo e in questo luogo, grazie ai poeti, senza i quali non avremmo scritto un verso, grazie agli amici, grazie alle ghiandole endocrine che ci fanno sudare, grazie alla nebbia, grazie al corpo che invecchia. La libertà che nasce da questa facoltà di ringraziare è impagabile, perché è un'accettazione della vita che ci comprende, un rallentamento ritmico, un alleggerimento musicale che ci consentono di vedere le cose oltre il nostro sguardo duro, difensivo, aggressivo.

W.H. Auden non sa minimamente né di chiesa né di sagrestia eppure è realmente cristiano, senza titoli, decorazioni e tonache, perché si apre con la più leggera delle sapienze e si mette a scrivere quando si è così sgravato, al punto che la sua voce, divertente e fresca, ha cento volte più forza della predica meno impostata, del monito meno retorico, della retorica filosofica meno programmata.

Se leggiamo *Finestre alte* di Philip Larkin sentiamo subito che qui non è questione di minimalismo né c'è ombra di maniera dal basso, dello squallido, del malinconico manierati. Tutto dipende dalla tonalità, che è impostata come in certe canzoni dei Beatles, *Eleanor Rugby* o *Yesterday*. E la tonalità della voce, questa è la cosa più importante, non si finge e non si improvvisa, perché si riesce a intonarla soltanto se corrisponde alla propria tonalità esistenziale, vera e reale. Ed ecco che scrivere una poesia è possibile soltanto all'altezza della propria vita, anche quando essa tutto sembra meno che alta e degna di essere non dico vissuta ma espressa ad altri.

Seguire il flusso atmosferico della propria vita senza sovracostruzioni, eccitazioni ideologiche, orgasmi letterari, sparate a effetto, non è così facile come può sembrare, perché invece spesso il poeta che aspira giustamente a essere naturale, così facendo scopre anche la elementare semplicità del sentire di tutti, che però non dice niente a nessuno, consistendo il suo fascino nel viverlo e non nel dirlo.

Ecco che non ci si può rilassare mai, neanche in poesia, perché altrimenti, senza che tu te ne accorga, scendi sempre più verso il basso, il minimo, il povero, e bassa, minima, povera risulterà essere anche la tua poesia.

Ecco che il poeta naturale, proprio nel momento in cui può finalmente godere il calmo piacere di poetare, è sempre urtato da allarmi, dalla vergogna di riferire qualcosa di troppo basso, dalla tensione delle alte cose, dalla verità che preme esigente nei suoi nervi, dicendogli che non è degno di mettere in musica le sue passeggiate e le sue divagazioni mentali, e questo lo porta a scattare, a rivoltarsi dolorosamente contro se stesso, nella stessa poesia accendendo rischi e allarmi, come nella vita reale.

E queste stesse impennate, che si traducono in sentenze, in improvvise acrobazie linguistiche, come uno che camminando insegue di colpo un cavallo o una moto, o salta un muretto col rischio di rompersi le ossa, non possono essere raptus, sfoghi, scatti istintivi ma devono attingere a un'esperienza di lunga durata, a un perdurare di mesi o anni in una condizione che alterna relax musicale ad ansia disperata, stati che trovano una sintesi in trenta versi soltanto a condizione che uno li abbia vissuti per trenta giorni o trenta mesi.

8 novembre

Ascoltare gli europei per tornare normali

Più volte, durante una tele-visione, cioè una visione da lontano, ma che è sempre più pericolosamente da vicino, la scatola di folli in cui i

più potenti dei miei connazionali discettano, dibattono e si dibattono, si esibiscono, mi sono sentito un imperfetto estraneo nella mia patria, e sono stato più di una volta dubbioso di essere io fuori di testa, e strambo, e fissato, o almeno esagerato, a tal punto l'onda della convinzione che in Italia fosse tutto normale così com'è mi stava per sommergere.

Poi ho letto il *Financial Times*, *Le Monde*, *Die Welt*, ho parlato con qualche amico fuori dei confini e ho cominciato a sentirmi sollevato, non per il modo con cui essi vedono l'Italia, ma perché allora, mi sono detto, non sono io che sono pazzo: ovunque in Europa, e nella stessa Italia, ci sono persone che la pensano esattamente come me.

E per le quali è tanto naturale essere come sono io, che nemmeno sono visitati dal dubbio che possa non essere così. E, sinceramente calmato e ricostituito, ho continuato a pensare ciò che penso, a coltivare la morale vana e ferma che coltivo. Mi sono detto che è un incubo, sì, ma non solo mio, e per questo non è tutto perduto. Semplicemente, come tanti altri, sono finito nel posto sbagliato nel momento sbagliato. In questi casi è nostro dovere contribuire a renderlo quello giusto.

Essere concittadino di centinaia di migliaia di evasori totali o parziali mi dà un leggero senso di nausea fisica. Facciamo l'esperienza delle anime morte. Per un killer può esserci salvezza ma per un evasore? L'inferno è troppo, il paradiso è un lusso, il purgatorio inapplicabile, perché si tratta di figura troppo sfuggente, il limbo indefinibile. Dove li possiamo mettere? Essi ci inseguono dicendo che la vita muore per sempre e che è brutta. Per questo infatti evadono.

La crisi delle crisi

Da sempre l'Italia è felicemente in crisi, a parte qualche incupimento, anche brutto, come nel tempo del terrorismo, brutto perché non si riusciva a far finta che non esistesse, potendo esso colpire dovunque e chiunque. Essendo gli italiani costretti a crederci, essi furono colpiti a fondo e in modo disperato, perché la principale nostra risorsa consiste appunto nel non pensarci, nel far finta di

niente, nel dimenticare del tutto, e in breve tempo, le situazioni più gravi, a meno che non possiamo proprio farne a meno, quando cioè riguardano noi stessi, i nostri interessi, e le persone che amiamo.

Così è accaduto con la mafie, che continuano a proliferare beatamente, ma delle quali ci siamo del tutto dimenticati, mentre ci sono stati periodi nei quali a tutti i costi si voleva che ce ne ricordassimo, e questo per l'elementare ragione che è l'unico modo per combatterle e per sconfiggerle.

Le mafie stesse, quando ce ne ricordavamo e ne parlavamo tutti i giorni, rimasero sconcertate di questo palese tradimento della natura italica, che del resto le aveva prodotte, e, offese da tanto pervicace metterle al centro dell'attenzione, rammentando a tutti e ammonendo tutti che sono potenti, che sono illegali, che occupano intere regioni, si sono alla fine arrabbiate di brutto e hanno ricominciato a uccidere, a far scoppiare bombe, a delinquere selvaggiamente.

Ma non era soltanto colpa loro. Era colpa degli italiani che per decenni le avevano del tutto dimenticate, al punto di convincersi che non esistessero, come infatti, anche secondo gli stessi mafiosi, non esistono, e di colpo ecco che ci si metteva a dire apertamente che c'erano, e come, e che non si voleva più che ci fossero.

Tutti gli italiani sanno infatti come sono fatti tutti gli altri, e cioè che vogliamo non sapere, non vedere, non pensare e dimenticare tutto ciò che c'è di brutto nel mondo, per un'antica strategia, secondo la quale ciò che non consideriamo, non esiste.

La crisi non esiste, non è mai esistita, e se voi invece continuate a dire che c'è, dopo per forza viene fuori. Ma è solo colpa vostra che lo ripetete, che portate sfiga, che la nominate, finendo per generarla, e farla diventare così potente da non poterla più governare.

Si può rimproverare il capo del governo se continua a ripetere che la crisi non esiste, che i ristoranti sono pieni, che per un volo si fa la fila, che ovunque circolano auto di lusso e tutte stanno con gli occhi incollati alle vetrine? E se non dice che tutti vanno a prostitute? Che

tutti tramano e truffano? Che tutti mentono? Tu non lo dici e la cosa non c'è. Tu la dici e la cosa c'è. Dove sarebbe sennò la potenza magica degli italiani? Egli non fa che incarnare un tipico carattere nazionale, che anzi andrebbe tutelato, dalla Comunità europea e dal mondo, come il maggiore prodotto doc della nostra cultura, la ragione per la quale esiste un'Italia.

Ora che l'Europa stessa si è messa a governarci, limitando la nostra sovranità, cosa che molti di noi avevamo nascostamente desiderato, come ai bei tempi in cui l'Italia era divisa e preda degli stati più forti d'Europa, ecco che veniamo fuori a lamentarci, a risentirci contro il fuoco incrociato che colpisce un'economia potente come la nostra, se non altro per la massa degli abitanti. E molto presto, c'è da giurarlo, verrà fuori un nuovo nazionalismo, contro l'Europa, e si scopriranno trame speculative segrete per indebolire i nostri titoli, la nostra finanza e per spazzare via la nostra concorrenza industriale.

E i comunisti? Finalmente saranno contenti, loro che da sempre volevano distruggere l'Italia, perché a loro interessa solo abbattere il capitalismo e instaurare la loro dittatura, bastonando soprattutto gli industriali che arricchiscono il Paese.

Il comunismo infatti è anch'esso un male ma, al contrario di tutti gli altri, di questo bisogna parlare, non bisogna far finta che non esista, visto che davvero non esiste, ma invece bisogna far figurare che esista proprio perché, non esistendo esso oggi di fatto, la vittoria contro un nemico inesistente sarà sicura.

Ciò che veramente spaventa nella crisi delle crisi che stiamo vivendo, cioè in una crisi che, a differenza di tutte le altre, siamo costretti a considerare, non potendo più dire e pensare che non esiste, è che la classe politica compare del tutto incapace e vuota, non dico di spinte ideali e morali, ma di idee economiche e politiche elementari. Con sgomento ci diciamo: E se questi non sapessero dove mettere le mani? Un transatlantico in mano a quattro piloti che, troppo impegnati a persuaderci di essere i comandanti migliori, non hanno mai trovato il tempo per studiare come guidarlo.

E ancora di più spaventa, fino a risvegliare un sentimento tragico della nostra storia, il dubbio che i caratteri degli italiani, la nostra leggendaria capacità di arrangiarci, il nostro allegro cinismo (in nome di una superiore innocenza), la nostra fiducia nell'istinto (in nome della loro segreta razionalità), il nostro sprezzo del bene comune, convinti che una mano invisibile trasformerà l'egoista in un benefattore, protegga sempre la nostra anarchica volontà di potenza e di impotenza, stavolta non funzioneranno. Ma noi non sappiamo fare altro che gli italiani. Come faremo a imparare a non essere più italiani, senza sapere né volere diventare qualcos'altro?

9 novembre

Sogno tra le belve

Tutti i giorni ringrazio il cielo, scriveva Goethe, di non essere io a dovermi occupare dell'impero romano. Il bisogno più profondo di molti di noi italiani è di non doverci occupare della politica dei partiti, di non dover ogni mattina all'alba vigilare che qualche animale... politico, espressione aristotelica sulla quale Leopardi faceva la giusta ironia, non abbia avuto a scatenarsi nella notte, girovagando per la città sbavando e con le mascelle tirate per azzannare un qualche altro privilegio.

Troppi parlamentari assomigliano ormai a belve affamate, a esseri selvaggi che si disputano pezzi di carne col più cieco impulso di sopravvivenza. Le rare volte che si riesce a trovare un direttore dello zoo di polso e capace, come oggi pare sia il caso dell'economista Mario Monti, misure di sicurezza straordinarie sono necessarie per impedire che non abbia prima a essere aggredito e sbranato da una di queste belve, che non si lasciano mai rinchiudere nei recinti, che non lo assaltino alle spalle, che non gli sia possibile tener chiusi i recinti e consentire agli esseri umani non già di visitarli, ch  nessuno pi  ne ha il desiderio, ma per lo meno di circolare per la citt  indenni e di poter almeno lavorare e sopravvivere in pace.

Chi si occupa dei fatti?

Fare il politico, cioè un imprenditore che investe un capitale iniziale in un'azienda che produce parole, per essere eletto, e disponendo così di una rendita illimitata che lo mette al sicuro, nel mentre, per espandersi nel mercato delle parole, non deve fare altro che parlare gratis, vuol dire riuscire a costituire un'azienda magica e infallibile. Le sue parole infatti egli non deve più venderle ma soltanto dirle in modo convincente, benché false e mai corrispondenti ai fatti, i quali non sono di pertinenza sua, non potendo né volendo egli agire realmente su di essi.

Se si chiedesse infatti a un deputato o a un senatore di dirci una legge da lui promossa che abbia migliorato le condizioni di vita, di salute o di lavoro di una sia pure infima parte della popolazione, egli non solo non saprebbe cosa dire ma anche ci guarderebbe stupito, essendo convinto che non sia quello il suo compito. Bensì quello di orientare, dare le direttive, incanalare, smistare fiumi di parole in questa o quella direzione, da lui considerata più o meno giusta, e magari promuovere e approvare qualche legge che però non sposterà di una virgola la struttura aliena dei fatti.

Un'altra azienda sempre prospera, benché molto più grama se non per una manciata di eletti, è quella del giornalismo, nella quale fin dall'inizio, senza capitale di partenza, si investono parole e nient'altro che parole che non producono mai fatti, giacché esse non hanno nessun effetto, né giudiziario né morale né pratico, ma dovrebbero commentarli, giudicarli e, in rarissimi casi, spiegarli o addirittura trovarli.

Ma fatta eccezione per quel pugno di uomini, politici o giornalisti, che si occupano realmente di legiferare o di scoprire fatti ignobili e segreti per gettare pubblica luce su di essi, gli altri non sono che uomini di spettacolo televisivi o scritturali, che costruiscono il proprio personaggio, diventando o un'icona della commedia nazionale o una firma della sceneggiatura dei quotidiani.

Ecco che andando alla ricerca di coloro che si attengono ai fatti e li producono, ci imbattiamo negli industriali, la gran parte dei quali, se è un fatto che qualcuno produca e venda e qualche altro acquisti, si

occupano sì, di fatti, ma soprattutto dei propri e, per il resto, se diventano anch'essi personaggi televisivi o mediatici, lasciano che altri nelle loro aziende se ne occupino, partecipando anch'essi, badando di non naufragare, con yacht, barche a vela o barchette alla regata verbale nazionale, alla fiumana di paroleria alluvionante. Ma è solo un gioco, perché nessuno naufraga mai nelle parole.

Si arriva così alla situazione per cui i poeti, i narratori, i filosofi, che da sempre lavorano con le parole e non sono tenuti a produrre alcun fatto, sono rimasti i soli che con i fatti reali si confrontino, muovendo sempre dall'esperienza concreta e diretta, molto più vicini agli scienziati degli economisti, i quali pure, a giudicare dai risultati mondiali strepitosamente fallimentari, non hanno alcuna intenzione di occuparsi di fatti, e soprattutto di provvedere a che la situazione fattuale delle cose migliori, convinti come sono che loro ufficio sia parlarne, dare pareri, esprimere giudizi, comunicarci i loro stati d'animo, filosofare sulla natura umana, immaginare mondi alternativi, fantasticare utopie, rimettere in trono o far abdicare questo o quell'economista del passato nella storia della cultura, considerando compito primo e solo quello di parlare, come se i risultati del loro pensiero e della loro fantasticheria dotta fossero per sempre del tutto separati dai fatti.

11 novembre

L'eros spirituale

Una delle intuizioni universalmente riconosciute come decisive di Sigmund Freud è quella della sublimazione dell'eros in energie intellettive e spirituali, fermo restando che la sua espressione immediata è impossibile, perché proibita o perché non corrisposta. Una vena di malinconico ripiego si riversa così sul processo che perderebbe la spinta prima e naturale, sia pur senza perdere il vigore e l'inventiva dell'energia, che propizia e inonda manifestazioni artistiche o religiose.

Quello che vorrei notare è che l'eros, così concepito, è sempre autarchico e individuale, ed è per questo che vi aleggia un sentore

onanistico, una radice vagamente inconfessabile, non perché erotica, ma perché impossibilitata ad esprimersi e costretta a incanalarsi e ricaricarsi diversamente, seppur con beneficio sociale.

Possiamo così comprendere tante forme di amore casto, soprattutto cattolico, vista la proibizione del sesso prima del matrimonio, in questa categoria. E tuttavia esiste ed è potente nei cattolici e in coloro che hanno ricevuto un'educazione cattolica, soprattutto donne, una forma di passione non autarchica, ma riversata su di un altro, che viene amato in modo virginale ma non represso, con una intensità che si avvale dell'eros senza sublimarlo ma, diciamo così, esprimendolo castamente e per intero, con un piacere comparabile per intensità a quello dell'atto ma di tutt'altro genere, non di natura sessuale sublimata ma di natura, per dir così, eroticamente spirituale.

Esso investe un'altra persona con un piacere di tutto l'essere, e così anche corporale, ma senza un desiderio genitale specifico, e anzi l'eros talmente si carica di questa forma potente che, una volta che i due amanti rispettosi del codice cattolico ma non repressi, e anzi spiritualmente gaudenti l'uno dell'altro, compiono l'atto, è sicuro che esso sarà di soddisfazione completa, e sarà molto più difficile che l'uomo manchi il bersaglio o che la donna non provi il piacere figurato che non per coppie che hanno sempre ignorato, ironicamente o per superiorità presunta, questa esperienza di castità e di eros spirituale, che concede momenti di armonia pressoché perfetta.

12 novembre

Oracolo manuale per scriventi

Esistono autori molto bravi che possono scrivere libri molto brutti: sembra impossibile ma è così. E questa è un'anomalia tutta dei nostri tempi, un capofila della quale è stato Edoardo Sanguineti, emozionante poeta di valore, ma che col suo romanzo *Capriccio italiano* ha scritto un libro da far stramazze al suolo il lettore più temprato, se non a lui devoto. Da allora centinaia sono stati i libri italiani, quasi sempre di autori di minor talento, qualche volta di

autori più dotati nella prosa romanzesca, che si sono addestrati nel brutto con la stessa tenacia con la quale altri hanno perseguito un bello comportabile con la nostra vita. Frenare questa tendenza è impossibile perché risponde all'attrazione fatale per il brutto, considerato fonte eccitante, se non di verità, di emozioni altrimenti impossibili e di non verità altrimenti indicibili.

Chiunque difende la letteratura vera contro la finta, si metta una mano sulla coscienza e dica se non è una sofferenza, un rito masochistico, un'espiazione immeritata essere sbattuto qua e là da narratori che costruiscono tutte le loro esperienze scrivendo, e infiammando l'immaginazione attraverso l'autogestione della loro stessa prosa, facendo in modo che dal loro racconto, in un processo di caricamento e congestione della lingua, sgorgino gli sviluppi casuali e analogici della vicenda, in modo che tu non possa dire mai che cosa realmente succede né verificare se i sentimenti e le sensazioni descritte esisterebbero realmente se uno non le scrivesse.

Questi narratori inventano uomini e donne inconcepibili e inattendibili, fatti di lingua e martellati da idee deliranti e sensazioni fantomatiche, tutte interne alla scrittura stessa, esseri fatti di parola e di un mondo psichedelico che si incrocia e si intesse con i fatti, in uno stato terzo tra il sogno e la veglia, che può procedere per centinaia e centinaia di pagine inesorabilmente.

L'esperienza della lettura, se non si è eccitati come loro, è del tutto impossibile, e meglio sarebbe leggere un quotidiano dalla fine all'inizio. Ma essendo eccitati come loro, visto che il valore di un narratore si giudica dal tasso di eccitazione e di impasticcamento verbale che consegue e che trasmette, di continuo potrai avere la sensazione di trovarti davanti a un raccontatore geniale, benché tu non possa dire che abbia qualcosa a che fare col modo di sentire e di pensare tuo o di qualunque persona che conosci.

Quali sono invece i tratti del narratore vero io non lo dirò certo per consigliare qualcosa a uno di tali scrittori, che sono tutti geni, spesso confortati da lettori altrettanto geniali, ai quali non dico altro che si possono tenere il loro genio, che grazie a loro il genio è diventato una malattia, vista l'attrazione selvaggia per il brutto. Né lo dirò a

coloro che già lo sanno e lo mettono in pratica, perché, rari come sono, e quasi inesistenti, hanno dovuto talmente penare per riconquistare le più elementari verità della letteratura che non hanno nessun bisogno di chi gliele rammenti.

Lo dirò per me stesso, per i tanti me stesso che sono per il mondo, benché così pochi (e per me sufficienti) ne abbia potuti conoscere di persona, ma che, come pensa il ragazzo che non si innamora da anni, potrà sempre e in qualunque momento incontrare.

Esperienza indipendente

Chi scrive deve avere un'esperienza di vita del tutto indipendente dalla letteratura, una visione delle cose e una morale sua, che avrebbe anche se non scrivesse, le quali tre condizioni insieme daranno la forma al libro. Ed egli ne potrà e dovrà rispondere parola per parola.

Se scriverà poesie dovrà sapere che cosa significano ed essere cosciente delle sue scelte, anche se non potrà o vorrà spiegarle tutte. Chi scriverà romanzi dovrà scrivere all'altezza della sua vita, che dovrà già essere all'altezza di un pensiero e di una forma. Inutile fare il delicato se non lo si è, inutile cercare di imprimere il ritmo alla prosa se non si vive nel ritmo, inutile fare i disincantati se è solo una posa scritturale, inutile fare i cattivi e i trasgressivi se non lo si è di natura. Non si può tenere il tono e il timbro di una condizione esistenziale che non è la nostra propria.

Se il suo libro non sarà bello, che sia almeno vero e, se non sarà vero, che sia almeno bello. In ogni caso che sia suo, conforme alla sua natura prima, cioè al suo genio nativo, e non al suo sé sociale, storico, culturale, linguistico, letterario.

Infine e all'inizio la poesia e la prosa devono essere salutifere, dare gioia, voglia di vivere e di agire, energia, impeto, impulso a conoscere e a trasformare, a tonificare lo spirito e il corpo, a spingere l'immaginazione verso la realtà, nonostante e attraverso il dolore, la coscienza del male, lo strappo dell'ingiustizia, in una

esistenza non meramente descrittiva e passiva ma fiera, reattiva, inventiva, combattiva.

Rimbaud a sedici anni aveva già un'esperienza di vita molto ricca, ciò che dimostra che non si tratta solo di un fatto anagrafico. Ma era Rimbaud. Impossibile per quasi ogni altro scrivere qualcosa di decente prima dei quarant'anni. E, se accade il contrario, è un'eccezione, un dono, una chiamata, che non è affatto detto si possa ripetere.

Bello o vero?

Libri di filosofia, di scienza, di storia, di economia, di antropologia, di archivistica, di tecnica, di geografia, manuali di ogni genere, ascolti musicali e soprattutto ascolti dal vivo del maggior numero possibile di esseri viventi sono fortemente consigliati.

Dimenticavo: la prima qualità per scrivere è la calma, cioè la sapienza scalza, a piedi nudi.

Quando uno scrive un saggio, per dire qualcosa di veridico, gli occorrerà più facilmente di sentirsi dire che è bello piuttosto che è vero. Quando scriverà una poesia, molto difficilmente gli diranno che è bella, ma si concentreranno per decidere se è vera.

Da che cosa dipende? Noi resistiamo forse a confermare l'intenzione con la quale si scrive, perché così ci pare che il riconoscimento dipenda del tutto da noi, che non seguiamo passivamente il desiderio di chi vorrebbe dire qualcosa di veridico o di bello?

Da ciò consegue che se vuoi che si dica che qualcosa che hai scritto o detto o fatto è bello, che lo sia deve essere l'ultima delle tue intenzioni. E se vuoi che qualcosa che hai fatto sembri vero non devi puntare al vero espressamente.

Se vuoi addirittura che ciò che dici sia considerato bello e vero, simulando un'armonia che quasi mai si trova in natura, e meno che

mai in letteratura, rinuncia subito. Lo diranno, se mai capiterà, quando non sarai più di qua o, come si dice a Recanati, quando sarai più di là che di qua. Perché non è concepibile che un singolo attinga, sia pure per la durata di un verso o sulla sola carta, ciò che è convenuto non debba essere raggiunto da nessuno, in nome della solidarietà per quel lutto collettivo, diventato religione del male e devozione del brutto, in cui tutti si devono mostrare contriti.

Tanto più infatti un tempo è brutto e disarmonico, è inconciliato e scontento, tanto più ci torna insopportabile un'arte che anche solo indichi o prospetti una possibile armonia, sia pure precaria e lampeggiante. Perché sembra troppo in contrasto con la propria bruttura e col dolore stonato che incombe nella vita di quasi tutti. Col risultato che poesie e racconti decisamente brutti sembreranno dire dei propri tempi molto di più di quelli belli.

Fortunati gli uomini del Rinascimento, tempo nel quale il bello aveva forza di verità collettiva e la verità stessa puntava vigorosamente al bello come sua necessaria disciplina e premio intimo. E trovandosi attorno centinaia, migliaia, di uomini desiderosi del bello, e smaniosi di farlo convergere col vero con tutta la veemenza in altri tempi rovesciati nel distruggere e nell'imbruttire, le energie native di ciascuno potevano liberarsi sanamente, giacché proprio così attingevano la realtà.

Come non c'è stato neutro tra bene e male così non c'è tra bello e brutto. Essendo gli uomini destinati a versare nel mondo tutto il loro impeto, una volta bloccato lo sfogo nel bello e nel giusto, essi irromperanno in una cascata umana di volti, energie, pensieri caotici, scatenando il brutto e l'ingiusto.

22 novembre

La diga del bene e del male

Se i governanti dispongono del quadro di comando della diga, aprendo e chiudendola a piacere, essi possono in una legislatura rovinare una città, costruita per forza vicino al fiume, perché è esso

che trasmette l'energia, sommergendola di rifiuti, o dosare le acque irrigando le terre e innaffiando le gole riarse dei cittadini.

Chi trova la strada del bene bloccata da un macigno, ed è nato per l'azione efficace volta al bene comune, in virtù della sua energia preponderante, potrà volgersi al male con lo stesso impeto e lucida e inesorabile prevaricazione di tutti, come scrive Leopardi nei *Pensieri*, continuando a mostrare nel male il suo eroismo naturale.

Di tutto i malvagi che infestano la politica e l'economia sono capaci tranne che di eroismo nel male, e non sai se disprezzarli di più per i danni e i malanni che impongono a tutti o per la codardia e per lo squallore con il quale procedono e arretrano nella corruzione, non essendo capaci mai di andare a fondo di nulla, neanche del male.

28 novembre

Gli dei mercantili

Ogni epoca ha i suoi dei, che rinascono sempre fuori, sotto e sopra le religioni ufficiali. Ma mentre i greci antichi personificano le forze della natura e dell'animo, noi abbiamo reso impersonali al massimo le forze divine che ci governano. I nostri dei sono occulti e inumani, non sono antropomorfici ma fanno diventare noi meccanomorfici: sono i Mercati, della tranquillità dei quali tutti ci dobbiamo preoccupare, a costo di angosciarci nel morale, per non distruggerci nei beni. Sono la Finanza, dea asessuata e innominabile senza un tremito di paura, sono le Multinazionali, divinità cosmiche e amorali, sono il Debito Pubblico, severo custode della polis, sono lo Spread, dio mercuriale e capriccioso, che ogni giorno andiamo a spiare, non potendo in alcun modo prevedere come si imbizzarrisce o si placa. Sono le Banche, Erinni nate da Acheronte e dalla Notte, dee della maledizione e furie della vendetta, che si possono trasformare in Eumenidi solo placandole con sacrifici umani.

E sacrifici infatti ogni giorno dobbiamo e dovremo fare, col nostro sangue, per placare tali divinità, che non ci promettono e non ci prometteranno mai niente di buono, perché al massimo potremo

impedire che si scatenino e ci distruggano. Soltanto i loro sacerdoti bancari e finanziari hanno la calma sapiente degli intermediari con quelle forze tremende, ma a patto che restino obbedienti e docili.

I governanti tremano a sentire nominare questi dei, che possono farli precipitare da un giorno all'altro, e si mostrano contriti e devoti, andando a cercare, nella pestilenza della crisi, chi è il colpevole che ha infettato l'Europa, per punirlo e per offrirlo alle divinità insaziabili.

Così gli uomini, orgogliosi per aver rubato il fuoco agli dei, scoprono che la tecnica economica, che avrebbe dovuto corazzarli e proteggerli, bonificando l'Adè, e sgombrando il cielo da divinità gelose, ne ha creato altre, più potenti e sorde, che non hanno volto né nome, e non assomigliano lontanamente a nessuno di noi, non ci amano, non puntano al nostro bene, né ci lasciano in pace, ma vanno placate ogni giorno soltanto perché non ci distruggano fisicamente, quando in ogni caso ci rendono schiavi.

29 novembre

È così

Non mi importa essere conosciuto, mi sta a cuore chi conosco io.

Essere invisibile è una delle gioie più profonde della vita, che dà il sollievo necessario per pensare, sentire, ascoltare, scrivere, aiutare. Quando qualcuno mi riconosce e mi osserva si bloccano tutte le mie funzioni vitali.

Dimentico facilmente un nome ma non mi è mai successo di dimenticare un volto che abbia visto anche una sola volta. Nessuno è invisibile per me.

Stabilisci prima il prezzo della libertà e poi preparati a pagare dieci volte tanto. Chi vuole essere libero non può permettersi mai di essere avaro, non può avere depositi bancari, palazzi e terre spirituali, deve dare tutto. E paga solo con quello che non ha.

Quando due persone, che non si sono mai viste, si riconoscono a vicenda e si intendono, ogni parola è musica per le loro orecchie.

Se non ti importa l'esistenza di un altro, perché la tua esistenza dovrebbe importargli?

Non scrivere mai sentenze, non essere gnomico, resta naturale. La sentenza è un ordine sopra le cose, la gnomica è una sintesi scolpita dall'alto. Tu non sei sopra, sei sotto, sei fuori.

Non difenderti neanche dalle accuse, reali o immaginarie: chi si difende è indifendibile. A meno che non sia Socrate, che aveva tutto il diritto di fare l'apologia di se stesso perché sapeva che l'avrebbero ucciso.

Quando non siamo più bambini

Perché i bambini provano quel piacere nel guardare le figure dei libri illustrati, nei quali magari vi sono naufragi, battaglie tra indiani e cowboy, donne che vengono frustate e barbablù che le imprigionano e seviziano, appendendole a ganci? Perché riescono a vedere il mondo con il necessario distacco. Sanno perfettamente che ciò che è fuori di casa e lontano, ciò che è già successo, perché le favole sono tutte realmente già successe, ormai è innocuo. Essi hanno un'esatta percezione animale di che cos'è il pericolo.

Quando cominciano ad aver paura che qualcuna di quelle cose capiti a loro, che Barbablù entri in casa e un indiano stia sotto il letto, non sono più bambini.

29 novembre

Verità morte e vive

Dicono che il latino sia una lingua morta perché non parlata più da nessuno. Ma anche la matematica si potrebbe dire una scienza

morta, nel senso che le sue regole sono tutte già definite, e che la gran parte dei teoremi sono stati già trovati, ad eccezione di pochissimi, che infatti ci sembrano straordinariamente vivi perché nessuno ne ha scoperto ancora la dimostrazione. O dovremmo dire che esistono teoremi ancora neanche concepiti?

Leggo che ogni anno vengono dimostrati circa duecentomila teoremi, ciascuno abbordabile solo da una decina di matematici specializzati, sicché il principio di autorità si rigenera per necessità di cose, dovendo tutti gli altri affidarsi alla stima che verso quel gruppetto di matematici ultraspecializzati di volta in volta nutrono. Se è così c'è forse da dubitare si tratti di teoremi fondamentali?

Una sfera al tempo degli antichi greci è identica a una sfera del ventunesimo secolo. Così come i principi della logica aristotelica sono immutati nei secoli, e quindi morti.

Ma c'è un genere di morte matematico e logico in grado di compiere una singolare resurrezione, giacché con la stessa ragione potremmo dire che matematica e logica siano sempre vive, che non moriranno mai, che la loro morte sia invece una forma privilegiata e pura di vita.

Così è per la lingua latina che, non modificabile più, perché sottratta alle parlate e alle conversazioni dal vivo, non morirà mai, benché di certo si potrebbe dire che la lingua matematica è tuttora vivacissima, se sempre lo sarà, perché senza di essa non costruiremmo ponti, non potremmo telefonarci e usare il computer, non potremmo guardare la televisione o ascoltare la musica, non potremmo spedire navicelle nello spazio né fare milioni di altre cose. Ma quanto alla sua sostanza intrinseca essa è viva in quanto morta, proprio come la lingua latina.

Nella poesia invece, e nella letteratura, come nella filosofia, cioè in attività dello spirito che non si compiono mai, che non raggiungono mai una perfezione, che non si chiudono mai al divenire che le trasforma e le plasma, c'è il problema opposto: che non arrivano mai a morire per un eccesso di vita, per la loro continua tensione a una bellezza e a una verità che non si potranno mai compiere, in questo

più simili alla natura, che però si è provveduta saggiamente anche di matematica e logica, e per questo durerà per sempre, facendo fiorire e spandersi la bellezza proprio in virtù del suo scheletro matematico.

Essere morte è il modo che hanno le verità di valere per sempre. L'inorganico, l'astratto, l'immateriale, potrebbe essere il colpo di genio della vita naturale per perpetuarsi, sottraendosi al ciclo della materia e dell'energia.

Dio è vivo, questa la novità dell'ebraismo, ereditata e rilanciata dal cristianesimo. Per la prima volta nel cristianesimo la verità non è l'eternità morta della sostanza, ingenerata e incorruttibile, ma impersonale, immobile, immutabile, bensì il Dio fiammeggiante e guizzante, da sempre e per sempre vivo.

30 novembre

Essere coerenti è impossibile

Essere coerenti è impossibile perché un uomo che lo fosse dovrebbe decidere lui non soltanto i propri comportamenti ma anche quelli degli altri, considerato che ogni minimo contatto sociale ci espone a quella incoerenza che è l'unica strada per accettare che esista un altro diverso da noi, e che quindi esistiamo anche noi per gli altri.

Ecco che colui che giudica una categoria di persone in modo neutro e onesto, non potrà aspettarsi nulla da nessuno di essi, mentre non c'è in pratica categoria dalla quale non abbiamo, prima o poi, da aspettarci qualcosa e alla quale non dovremo qualcosa.

Potremo fare mai a meno dei medici, degli insegnanti, dei commercianti, dei banchieri, degli industriali, degli elettricisti, degli idraulici, delle compagnie telefoniche, dei meccanici, del personale degli aeroporti, dei treni, degli autobus, dei commercialisti, degli avvocati, dei sindacalisti, dei politici, dei venditori di biciclette, di vestiti, di cibi, di ombrelli, di matite, carte, penne e milioni di altri articoli?

Esiste un uomo che possa fare a meno delle donne e una donna che possa fare a meno di un uomo, qualunque inclinazione abbiano? Se esistono, non li invidio.

Possiamo allora definire soltanto una soglia minima di coerenza, che nei fatti è così ardua da risultare massima, nel giudizio e nel comportamento, sotto la quale dovremo cercare di non scendere mai, giacché abbiamo continuo bisogno degli altri come gli altri di noi, e proprio questo ci rende incoerenti.

Non soltanto la società ma la vita stessa, l'amore stesso, sono incoerenti. Potremmo dire che sono sinuosi, ma sarebbe un abbellire il conflitto perenne che essi vivono con ogni società. E, in Italia, la vita lo è troppo, l'amore troppo poco.

1 dicembre

Il volto personale del vero

Ho detto altrove del nostro bisogno di dare un volto personale al vero, anche nelle scoperte scientifiche, che prima o poi qualcun altro avrebbe compiuto, essendo la realtà naturale sotto gli occhi di tutti e sempre uguale nelle sue leggi. Ma il primo che ne ha scoperto un tratto dominante, per esempio Galilei, Newton o Einstein, resta sempre ammirato come il primo che se ne sia accorto e che l'abbia dimostrato vero, benché la realtà sia da millenni, anzi da milioni di anni, sempre stata quella, né possa essere cambiata di un millimetro dalla scoperta umana.

Questo processo si accentua vertiginosamente nella filosofia, che è sempre la filosofia di qualcuno, di Empedocle o di Cartesio, di Nietzsche o di Wittgenstein, nella quale però non si può dire che la realtà sarebbe rimasta comunque la stessa non l'avessero pensata loro in quel modo. Giacché si tratta di una realtà tutta interna al pensiero di ciascun filosofo e vera nella misura in cui è personale, anche se ciascuna volta viene considerata come quella finalmente e in modo ultimativo scoperta vera.

Si assiste così al paradosso, in questo considerare le filosofie sempre con nome e cognome, che ciascuno scopre non la realtà come essa di fatto è, ma una realtà personalmente vera, quasi una realtà di pensiero aggiunta e affiancata a una realtà fattuale, costituendo quella storia del pensiero che è parallela alla storia della realtà, e né la scopre in una sua sostanziale verità né può irrompere in un qualunque modo in essa. Di modo che il pensiero voluto più universale diventa quello più individuale, salvo poter dire che esso ha illuminato la realtà da una prospettiva nuova e con una diversa inclinazione dei raggi.

Uno studente mi ha detto: “Hegel pensa che Dio parli soltanto ai filosofi”.

Mi domando se pensare sia lo stesso che filosofare. E arrivo a rispondere che pensare sia più originario e più comprensivo che non filosofare, perché filosofare è comunque esercitare una tecnica, benché disinteressata e libera, mentre pensare è più affine a respirare, guardare, camminare, contemplare, amare.

2 dicembre

Siamo tutti giornalisti

Ognuno di noi è un operaio giornaliero della vita, assunto per un giorno, e forse neanche per un giorno intero. La versione euforica ed esaltante della nostra condizione di cottimista affaticato e angosciato esiste, ed è il giornalista. Anche lui un operaio a giornata, ma che trasforma in parole tutto ciò che accade. Potrà occuparsi del furto di una gallina a un farmacista di Urbino o di uno tsunami ma ha sempre presente tutto il giorno del mondo e sente che le ali di quella gallina disperata frullano al punto da turbare i sonni dei contadini dell'Illinois.

Siamo tutti giornalisti, nel senso che viviamo sempre dentro un solo giorno e ci curiamo di questo, scrivendo per aria, o nell'aria interna, i fatti e le opinioni che vi cadono. E come scriviamo dentro di noi il romanzo della nostra vita, lo facciamo sempre dentro la cronaca di

questo giorno. Ma che cosa succede a coloro che trasformano in professione una condizione generale e forzata degli umani?

Tra i giornalisti di professione, fauna tanto varia quanto il regno animale, e anche di più, sicché possiamo dire che ogni giornalista inventi il mestiere, possiamo distinguere almeno le specie più evidenti, a cominciare dal mercenario. Egli è colui che si vende a un potente che lo finanzia, dicendosi che tanto tutti sono soldati o ufficiali di un qualche esercito, e quindi tanto vale rimarcarlo apertamente. Egli ha la dignità selvatica e brutale di quei personaggi da film western che, mentre tutti si esaltano o fingono di esaltarsi per questo o quell'ideale, dice in faccia a tutti che lui fa il lavoro sporco per i quattrini. E da quel momento è un intoccabile.

Segue il giornalista reclutato in milizie cittadine, come nel Medioevo, che lavora nei giornali di partito. Il suo soldo non è paragonabile a quello dei mercenari. E, se dirige un giornale, dei condottieri di ventura, che hanno l'aria di far politica loro, perché egli segue, più o meno anonimo, la linea del partito, fermo restando che sarà giudicato incoerente se non sprofonderà con la sua nave. In compenso potrà festeggiare quando il partito naviga in buone acque.

Nella terza categoria compare il giornalista mediatico, nella quale spicca il leader televisivo, direttore d'orchestra che sceglie gli strumentisti e gli strumenti, si agita, si esibisce, piroetta, dà e toglie la parola. E, secondo il carattere della persona, o parte in tirate retoriche gonfie di sdegno, gronda giustizia offesa e amarezza costituzionale oppure guida il dibattito con l'agilità di uno scoiattolo, come un maestro di danza, attento ai diritti vocali di tutti, alla tolleranza quanto alla tenuta ritmica dello spettacolo.

Si tratta però di personaggi, per forza di cose, assai rari, che lamentano sempre l'inaffidabilità dei politici, risultando inaffidabili anch'essi. Ma in questo solo caso in virtù del merito, e cioè dell'*audience*.

L'*audience* è una specie di plebiscito da camera, che scavalca la rappresentanza popolare, con l'astuto metodo del campione, ridottissimo, di ascoltatori, prescelti tra coloro che sono disposti a

sottomettersi alla pratica della verifica, cioè tra i più idioti e passivi o furbi e disincantati. Una tecnica che, se è così tanto valida, non si capisce perché non si possa applicare anche alle elezioni politiche, risparmiando una quantità di soldi. Invece che spendere milioni in schede e seggi si potrebbe infatti far votare un campione di dieci o ventimila persone, scelte per categorie, per età e per sesso, che rappresentano il volere di tutti. E finalmente non dovremmo sentirci più corresponsabili (giacché, non si sa come, non saremo mai tra quelli prescelti) per tutte le malefatte e gli scandali dei nostri eletti.

La quarta categoria, ma prima per merito, è formata dai giornalisti che fanno inchieste, consumano le suole, indagano rischiando la pelle e la salute in giro per il mondo, in Afghanistan, e in quell'Afghanistan altrettanto pericoloso che è l'Italia, che si documentano in modo ossessivo, unendo la perizia del segugio alla passione del giudice, la nevrosi dell'erudito alla propensione all'avventura, non per sé ma per un bene comune.

Specie questa assai rara, perché pochi hanno tante capacità e coraggio per affrontarla, ma molto incidente negli animi e tale da suscitare l'ammirazione. E non importa se ciò che scoprono, documentano, attestano con tale rigore che chiunque li citi in tribunale soccombe, non porti a nessun cambiamento effettivo né correzione dei mali, giacché essi costituiscono un modello, aprono un varco di vero, e così contribuiscono, se non a salvarci, a farci sopportare un po' meglio i mali, perché comprovano che la cortina fumogena del falso non riesce mai a saturare un ambiente, neanche il più corrotto.

Segue una legione di giornalisti regionali, provinciali e comunali, persone dinamiche, laboriose, aperte, che conoscono tutti e sono conosciuti da tutti, e mettono su carta tutto quello che avviene a casa loro, talora sognando di entrare in una delle prime tre categorie, ma più spesso contentandosi di quel pullulio basso ma sapido di vita nel quale sono immersi: partite di calcio o di basket, dispute in consiglio comunale, scippi, furti e parcheggi proibiti, industrie, scuole, commercio, violenze e storie di sesso, vescovi, preti e cerimonie, insomma tutta la vita.

Come dimenticare infine l' *opinion maker*, il ragionatore, sociologo o politologo o economista, storico o filosofo, che guarda sempre al contemporaneo ma traendo spunto da un fatto immediato, visto che non puoi scrivere in un giornale se non ti ormeggi al piolo dell'attimo, e amplia lo sguardo, ordina e sintetizza i fatti e i detti, con toni ora pacati e amari ora neutri e lucidi

Egli è come l'ospite di lusso di una nave che si vara al mattino e viene fatta affondare la sera ma in quella breve traversata sotto gli occhi di decine di migliaia di lettori, cerca di dare un senso non solo a quel giorno di navigazione ma a tutto il percorso.

Sebbene esse tendano a combaciare fino a identificarsi, resta il fatto però che la nave delle notizie deve naufragare e quella dei fatti reali invece no. Ed ecco che allora il giornalista, stando nella nave delle notizie, dovrà parlare di un'altra ben più solida nave ma che, vista dal giornale, sembra fantastica: quella della realtà. Ed ecco perché nelle sue parole, anche le più dotte e sensate, vibrerà sempre la nostalgia per quel vascello fantasma dove non vi sono mai notizie certe, solo e rischioso nel mare alto, che è la vita reale di ciascuno in uno stato irreali.

En kai pan, l'espressione di Anassagora, uno in tutto, è il motto del giornalismo universale: in ogni notizia ci sono tutte le notizie, in ogni fatto del mondo c'è tutto il mondo. Ecco perché il giornalista deve avere una robusta fede filosofica, anche se non ne è cosciente, giacché crede che il mondo esista sempre oggi, al massimo della vitalità, che tutto ciò che vi capita sia collegato da una rete strettissima e sempre elettrica, che lui sia in grado di entrare in qualunque suo nervo subito, mettendosi a scrivere, confidando di collaborare all'universale elettromagnetica diceria.

Il mondo detto dai giornali, monitorato, come dicono, con un anglismo, quelli che non sanno cosa dire: il mondo parlato, il mondo scritto.

Orina, sperma, sudore, saliva, feci, parole come funzioni corporali quotidiane, indispensabili per stare al mondo.

3 dicembre

L'inibizione del desiderio

Se noi italiani, a causa di decenni di televisione selvaggia, che selvaggiamente abbiamo deciso di guardare, abbiamo vissuto una inibizione del desiderio, è stato perché un unico film colorato di migliaia di registi ha steso una pellicola trasparente di plastica sul film della nuda realtà che ora, grazie al nuovo governo in bianco e nero, presieduto da Monti, pur restando intatta la potenza di quella immensa vela colorata che ci faceva fendere un mare immaginario, sta piano piano riaffiorando. Un film neorealista invece di una grassa commedia commerciale, che almeno ci corrisponde più onestamente.

Il desiderio, infatti, per rigenerarsi ha bisogno prima di tutto di prendere atto della realtà com'è, essendo di sua natura desiderio di un'altra realtà, di un'altra verità, di un'altra città, di un'altra situazione diversa e opposta alla presente, che va prima conosciuta esattamente. Anche colui o colei che si innamora si rivolta contro la realtà com'è e se ne inventa un'altra né più né meno di chi, presa coscienza di una situazione economica penosa e pericolosa, si impegna con energia per rimediarla.

Quando invece il desiderio è convogliato tutto verso il mondo delle merci, per colorate che siano, esso traccia una parabola fantasmatica, che finisce per ricadere sul divano dove un occhio vitreo assapora soltanto la sua confortevole sopravvivenza animale, visitata da sogni rosa e neri.

3 dicembre

Il piano è estraneo agli italiani

Solo considerando ciò che sarà sempre, potrai metterti in moto per migliorare ciò che è migliorabile, non coltivando illusioni eccitate. Solo rendendoti conto che In Italia non c'è mai stata una giustizia sociale e mai ci sarà, potrai passo per passo provvedere a che

migliorino le condizioni dei più deboli. Ma ciò potrai farlo soltanto disponendoti a immaginare un piano coerente che si sviluppi nel corso dei decenni, cosa impossibile per qualunque governo, inconcepibile per gli italiani, vogliosi di soluzioni immediate e subito efficaci, e così destinati o alla più spensierata baldoria e allegria finanziaria o alla più punitiva e spietata privazione, che infatti si sono alternate sempre nella nostra storia, il più delle volte convivendo.

Soldi ai soldi, lavoro al lavoro, miseria alla miseria.

I ricchi sono visti come coloro che sanno fare i soldi e così, dato che li sanno fare, è giusto non soltanto che a loro vadano ma che a loro non siano mai tolti. I poveri come coloro che non li sanno fare, anche se laboriosissimi e onestissimi, e quindi viene sentito come cosa giusta che non abbiano ad averli, essendo loro specifica ricchezza la laboriosità, l'onestà, o la stessa povertà, che quindi è giusto che abbiano a iosa.

Fortuna essere italiano

Fortuna essere italiano per conoscere la natura umana non calmierata e regolata, perché domarla è impossibile, dalla civiltà, la natura seconda, ma fortuna per esseri alati e senza corpo. Essendo noi esposti e nudi dentro il gran campo di battaglia, ci troviamo a fronteggiare una doppia scatenata natura, prima e seconda, che ci attacca da due fronti, imponendoci le malattie, le morti, e gli accidenti dovuti a entrambe. Insieme ai beni, alle provvidenze, ai sostegni di cui entrambe ci gratificano.

5 dicembre

Del tu e del lei

Dare del lei è un'usanza accorta per distinguere i conoscenti e i conosciuti in incontri occasionali dalle persone più familiari e dagli

amici. Il costume genera un'idea di gradualità e di merito nelle relazioni, fino a far balenare la confidenza come una conquista da desiderare. “Ci diamo del tu”, si dice con orgoglio, in specie quando si tratta di un potente o di un personaggio famoso.

Vero è che la confidenza genera la propensione a criticare, se non a sbeffeggiare: *frère et cochon*, dicono i francesi, parti come fratello e arrivi come maiale. Mentre esistono le, più volte elogiate, amicizie del lei, candidate a durare una vita, sempre che uno dei due a un certo punto non ceda e passi risolutamente al tu, con un gesto che compromette una relazione tenuta per decenni in equilibrio, visto che l'amicizia può cambiare di colpo al punto da diventare altra cosa, fino quasi sempre a scomparire.

A un uomo permaloso, che ha detto a un fruttivendolo: “Come si permette di darmi del tu?”, questi ha risposto: “Dica pure quel che cazzo vuole.”

Tra le esperienze più imbarazzanti annoveriamo quella di invitare qualcuno, che stimiamo inferiore, a darci del tu, per sentirci rispondere che preferisce che ci diamo del lei, e proprio per rispetto, ma anche un po' a propria tutela, il che guasta sul nascere un'amicizia potenziale.

I giovani vogliono dare del lei, benché a essi ci si possa rivolgere col tu, il che ha fatto offendere un'insegnante, che ha commentato: “Mi ritiene troppo vecchia per darmi del tu.”

Per la stessa ragione attempati signori, che dieci anni fa si sarebbero offesi, gioiscono se una commessa dà loro del tu, ma l'illusione dura poco perché lei, avvedendosene, passa precipitosamente al lei, col risultato di farli passare per candidati al ridicolo o paternalisti quando sono loro a rispondere col tu.

Una giungla di emozioni disorientanti quando nello stesso dialogo ci si rivolge ora con il tu ora con il lei, secondo il grado di intimità della singola frase e della variabilità degli umori, alternando battute da tu e osservazioni da lei, senza che nessuno riesca più a liberarsi dalla trappola dei pronomi, che acquistano forza e quasi personalità

autonoma, facendo rovinare i due malcapitati in una conversazione sul ghiaccio dalla quale entrambi si distaccano con sollievo profondo.

5 dicembre

Poco e buono

Nessuno di noi è veramente affidabile.

Se non ti aspetti niente ti sarà dato qualcosa.

Se accetti di essere quasi nessuno, quel quasi sarà largo.

Se vuoi l'amore e l'amicizia, li perderai entrambi.

Ci è stata data la morte per non farla lunga.

Ogni volta che tutti parlano di qualcosa: la crisi, la pensione, la corruzione, si diventa monomaniaci.

Qualunque cosa ci stia a cuore lungamente, fissamente, anche l'amore, la fede, la verità, diventa un pensiero paranoico, anche ciò che c'è di più alto.

Il leader monomaniaco soffre godendo mentre i suoi devoti monomaniaci godono soffrendo. Insieme si distruggono.

Non mettersi in attesa ma aprirsi, essere pronti alla chiamata senza pensarci, invogliare il vero a visitarci, questa è gioia.

L'unica gioia impossibile è la suprema. Desideriamola.

5 dicembre

La civiltà dei bambini

Ogni civiltà ha la facoltà straordinaria di azzerarsi e ricominciare da capo con un immane e radicale processo di rigenerazione, ogni venti, trent'anni, grazie ai bambini, che sono stati dati al genere umano come una *chance* che si rinnova periodicamente, in modo che, soppesati gli errori e identificate le storture e le ingiustizie, gli uomini possano, attraverso l'educazione, orientare le nuove generazioni, assecondando la ricchezza che la natura infonde in loro in spontaneità, capacità di gioire di nulla, immediata effusione di ogni sentimento e stato, voglia di avventura e di sperimentazione, gusto di tutto e assaporamento di tutto, limpidezza di sguardo e umorismo filosofico, nonché spinta irresistibile a esercitare il corpo.

Altrettanto straordinario è che, avendo ricevuto questa miniera d'oro sempre nuova, alla quale attingere per dare un senso alla propria vita e per rilanciare il bene, cercando di far crescere gli infanti nel giusto e nella gioia e orientandoli a quei valori che gli adulti hanno perso o confuso e che gli anziani giudicano ormai irraggiungibili, concorriamo tutti, appena essi hanno raggiunto la maggiore età, a disincantarli, a spegnerli, a dissuaderli dal mettere in atto le loro energie e il loro valore, a farli perdurare inerti senza un lavoro e una prospettiva allettante, finché non si inaspriscono e non si incattiviscono, e non mettono in atto gli stessi comportamenti dei loro genitori, con il risultato che le civiltà nazionali perpetuano sempre gli stessi caratteri, nei secoli dei secoli, che finiscono per diventare inamovibili e per aggravarsi, provocando con moto irresistibile la degenerazione, e infine la distruzione di un popolo, che rovina sempre per ciò che è, prima che per ciò che fa.

La bellezza nel condividere i valori

Quando il cuore di una persona finalmente si apre, non dico alla fede, ma alla possibilità della fede, ecco che i tanti assilli e le angosce che prima condivideva con altri, sembrandogli il modo più onesto per vedere e verificare la vita, si attenuano e perdono smalto e fascino, mentre si spuntano i loro aculei, ed ecco che romanzi disperati e poesie tenebrose, che prima sembravano esempio di invitta serietà e di immacolata purezza visionaria, cominciano ad apparire esagerati, morbosi, quando non causati da un'inclinazione

del tutto personale, perdendo parte della loro bellezza, se non tutta, che derivava infatti da quel consentire a guardare e vivere insieme l'unico paesaggio di verità che sembrava verosimile.

Grandiose filosofie negative e capolavori della narrativa, tutti incentrati sul male, sulla disperazione, sul giudizio attonito e radicale, diventano esercizi di autoterapia, confinati in circoli di letterati raffinati e incomprensibili ai più, e vengono sbalzati in quell'estrema periferia dell'umanità che un tempo sembrava l'antartide luminosa della verità e ci compare dopo come una terra inabitabile, che a ragione le moltitudini tengono lontana.

Da questo possiamo vedere quanto nella definizione di valore di un'opera letteraria conti il condividere la stessa attitudine verso la vita e come facilmente una bellezza possa accendersi o spegnersi quando essa si discosta da un nostro nuovo e diverso modo di considerare le cose.

6 dicembre

Perché stupidi e cattivi vincono

Da giovani si soffre perché si ritengono gli uomini molto più intelligenti di quanto non siano, rispetto a noi e a tutto. Da vecchi si soffre perché non li si può più ritenere più tanto buoni, mentre siamo diventati soltanto rabboniti.

Lo stupido comprende l'intelligente meglio di quanto l'intelligente non comprenda lo stupido. Il cattivo comprende il buono meglio di quanto il buono non comprenda il cattivo, per questo stupidi e cattivi vincono sempre.

La prepotenza

La prepotenza non nasce quasi mai da cattiveria, semmai da preponderanza ed esuberanza di carattere, che si scatena quando gli altri cedono e si fanno remissivi, riconoscendo la superiore vitalità e

incombenza della personalità più forte, che invece va affrontata con colpi diretti, con ironie secche, con gesti di indifferenza e negazione inappellabili, che la scompaginano, tanto più in quanto l'animo del prepotente è dilatato e sicuro, e quindi offre molti più punti deboli esposti. Ma quasi nessuno reagisce al prepotente, per la fascinazione che esercita più sui valenti, che ne riconoscono la forza, che sui deboli, che la subiscono.

L'orgasmo triste del lettore

L'orgasmo buio e triste del lettore a oltranza, capace di far calare il crepuscolo anche in pieno giorno, al quale bisogna sfuggire con un gesto netto, perché il libro non ci divori. Ogni libro è infatti una piovra, anche se si presenta con la scioltezza snella del delfino.

Il libro più onesto

Un libro che, arrivato alla pagina duecentoventiquattro, o dove che sia, di colpo si tronca, lasciando una parola a metà e la sintassi della frase per aria, ed è seguito da una serie sconcertante di pagine bianche, senza nessuna spiegazione o nota esplicativa, che dica a esempio che l'autore è stato investito all'improvviso da un'auto o ha deciso di cambiare vita e non toccare più la penna, sarebbe il più onesto ma, che io sappia, non è stato mai stampato.

Un quadro vale perché è unico, mentre un libro può essere stampato in milioni di copie. Possibile che a nemmeno un autore sia venuto in mente di conservare una sola copia manoscritta di un'opera per decidere di leggerla solo lui e a chi vuole lui. Se è già famoso e gode di un pubblico mondiale può farsi pagare per ogni lettura unica e non registrabile, facendo così salire il pregio di quell'unica copia dopo la sua morte, col vincolo di negarla a tutti tranne a coloro che lo scrittore avrà ritenuto degni.

Da un romanzo ti svegli, dai pensieri non ti svegli mai, perché è con essi che vegli. Ecco che i pensieri sono per gli svegli, per sentinelle e custodi, e i romanzi per i dormienti. E, come dice Eraclito,

entrambi, svegli e dormienti, sono indispensabili alla costruzione del mondo.

8 dicembre

Gli inverni dell'amicizia

Quando un amico o una persona cara soffre la sua più disperata solitudine e noi sappiamo e immaginiamo in quale condizione si trova, ci tiriamo indietro, ma sarebbe troppo facile appellarsi alla solita, e sempre disponibile, cattiveria umana, *passepourtout* ermeneutico di troppi comportamenti più innocenti, e perfino riguardosi.

Osserviamo infatti che intorno a un dolore si crea un alone sacro, quasi esso esigesse la solitudine proprio per essere consacrato (come scrive Leopardi in una lettera agli amici suoi di Toscana), senza dire che ci rendiamo conto che ogni parola o intervento sarebbe troppo debole e quasi straziante nella sua impotenza. E soprattutto considerando che noi fidiamo nel potere rigeneratore del dolore stesso che, nel tempo, fa cicatrizzare i tessuti e riabilita la persona per una vita nuova.

Ci dispiace forse dover contare così poco per l'amico in quei periodi neri e solitari, e questo offende la nostra vanità, ma dobbiamo riconoscere che per noi sarebbe lo stesso, e così non è una scusa pensare che tacendo, e non cercandolo, gli dimostriamo rispetto e amore.

Un giorno ci sarà rinfacciato il silenzio o saremo noi a rinfacciarlo, o per lo meno a condannarlo intimamente, ma se andiamo oltre la vanità che ci spinge a offenderci ogni volta che non siamo al centro, sia pure nel dramma, delle attenzioni altrui, dobbiamo riconoscere che c'è una pietà molto più asciutta e sentita in certi casi nel rispettare la solitudine degli altri, senza la presunzione di sovvenire a essa.

Non c'è amico che non possa deluderci, tanto più lo amiamo, ma noi stessi chissà quanti deludiamo senza avvedercene. La pietà, la clemenza abbracciano noi e l'altro insieme, sotto lo stesso mantello, che protegge l'amicizia negli inverni che tutto ciò che dura negli anni deve conoscere, se non si tratta dei cosiddetti amori estivi o delle amicizie di interesse.

Un giudizio di Giacomo Debenedetti su Gramsci

Grazie a uno scritto di Massimo Raffaeli, nel suo libro *Bande à part*, vengo a conoscere una pagina di Giacomo Debenedetti sulle lettere di Gramsci, in cui si legge che si tratta del “diario di un uomo sottoposto, da una inumana battaglia storica e politica, a un grande, tragico, esperimento del destino sull'anima e sul corpo di un essere in carne e ossa”. Mentre infatti i romanzieri lavorano su ipotesi create più o meno dalla fantasia, compiono l'esperimento su soggetti immaginari” nelle lettere di Gramsci “l'esperimento si compie con tutta la crudeltà della cosa vissuta e irrimediabile, proprio su chi narra, e lui non può farci nulla, né modificarlo né far nascere a sua posta le circostanze”, diventando “un narratore ridotto ad assoluta passività di fronte alla propria trama”.

E considero che questa condizione è propria in realtà di tutta la letteratura profonda, in modo paradigmatico in quella di Kafka, nel senso che il narratore si trova in quella stessa condizione di “assoluta passività”, che è il nucleo della vita mistica, come compare in modo molto simile nel principio di passività di cui parla Rebora convertito, anzi riconvertito, in quanto egli ha volto di nuovo lo sguardo alla sorgente prima e nativa. Come è proprio del pensare, che nulla sarebbe senza il carattere irrimediabile del proprio piccolo destino, per cui si potrebbe dire di chi pensa esattamente lo stesso, che egli è “un narratore ridotto ad assoluta passività di fronte alla propria trama.”

Debenedetti aggiunge che egli “ricupera la propria attività, verificando punto per punto la risposta, la reazione del suo personaggio (...) facendo di questo personaggio un modello umano, il paradigma di un metodo per rispondere alla sorte e dominarla.”

Io oso sottolineare un punto decisivo: che tale narratore non potrà mai dominare la sorte, come infatti scrive Debenedetti; potrà darci il paradigma di un metodo, che sarà esposto e aperto a tutti, condiviso, facendoci riconoscere la nostra comune prigionia, e solo da quella volgendosi a coloro che ne diventano così nostri fratelli, in un condominio non della sorte ma del nostro comune modello per atteggiarci di fronte a essa, nella condivisione di un'attitudine, che è quel poco che diventa tanto, se ci riconosciamo l'un l'altro prigionieri.

12 dicembre

La città esclusiva

Ogni unione di forze per uno scopo, ogni sodalità di intenti e di progetti, ogni alleanza per il bene comune e per valori condivisi si basa sempre su di un principio segreto: l'esclusione.

Se esaminiamo una qualunque città noi vediamo che non è altro che un modo per escludere non soltanto una quantità di persone che, venendo da fuori, possono al massimo visitarla. E, decidendosi a viverci, dovranno scontare anni e anni di esclusione e di reclusione, perché altrimenti non si capirebbe perché di qualunque città del mondo si dice sempre che è chiusa, inospitale, poco incline ad accogliere e, nei casi peggiori, quasi blindata. Ma ci accorgiamo che la città è chiusa per i suoi stessi abitanti.

Pensiamo a una qualunque città di centomila abitanti e vedremo che tu avrai in essa, nella migliore delle ipotesi, una casa tua, che è tua nella misura in cui nessuno che tu non vorrai ci potrà entrare. E se anche sarai proprietario di dieci o venti, non potrai abitarle insieme, le affitterai, escludendoti così dalla facoltà di entrarvi. O le lascerai vuote e spente. Ma nella tua città ci saranno almeno cinquantamila case dentro cui non potrai entrare, se non per qualche visita ad amici o parenti, andando a trovare i quali tu non potrai muoverti liberamente né, senza essere guardato a vista, potrai aggirarti se non dove essi ti consentiranno di entrare.

Considera poi che non potrai entrare in una fabbrica senza una ragione né avrà senso entrare in ospedale se non sei malato o non è malato qualcuno dei tuoi cari. Che non potrai mettere piede in un tribunale o in un carcere o, all'opposto, in una scuola, se non ci lavori o studi o se non sei imputato, che per il tempo necessario a sbrigare un affare o una pratica. Che non potrai entrare in nessuna istituzione comunale e in nessun ufficio di qualunque genere senza uno scopo, che non potrai neanche aggirarti fuori dai palazzi delle istituzioni senza suscitare sospetto, che non potrai parcheggiare l'auto fuori dei posti designati, il più delle volte pagando. Che non potrai entrare nei negozi se non per comprare o fingere di volerlo fare.

Potrai entrare nelle biblioteche, nei musei, nei cinema, nei bar, nei ristoranti ma quasi sempre pagando, luoghi che, messi assieme, costituiscono una parte infima della tua città, come le sole bocche aperte, i soli pori attraverso cui puoi appena addentrarti nel corpo segreto della città, anche se è quella in cui sei nato o in cui vivi da sempre.

Aggiungi che, incontrando migliaia di persone, tu non potrai toccarne nessuna, se non hai un'eccezionale confidenza, e anche in quel caso con ogni cautela né potrai parlare, se non si instaura una sintonia per qualche caso che avvenga, con il primo che passa. Ogni giorno allora non farai che incontrare sconosciuti, essendo obbligato a restare tale per loro, per un patto sociale non scritto che esclude una quantità di comportamenti, che potrebbero definirti come alieno o indesiderabile o bizzarro.

Non soltanto non potrai spogliarti nudo né cantare a voce alta in pubblico né parlare da solo né condividere un'emozione o un pensiero con chi ti passa vicino e che appartiene al tuo stesso genere umano ma che in realtà porta in giro come te il suo mondo blindato.

Di fatto vedrai che noi non conosciamo la città in cui viviamo, neanche facendo i giornalisti o essendo le persone più socievoli del mondo, perché abbiamo sempre a che fare con pareti, con case chiuse, anche quando si tratta di volti pietrificati, che ci dicono

soltanto ciò che reputano pertinente e giusto dire, nascondendoci il succo dei loro pensieri e della loro vita.

E tutto ciò accade perché abbiamo deciso di vivere insieme in società, di condividere gli stessi valori, di diventare sempre più civili e composti, di unirci e di reprimere così tutti coloro che compiono gesti e azioni giudicati o illegali o immorali o impertinenti o spontanei. Siamo solidali così nell'esclusione e nella privazione.

Concludo dicendo che tutti coloro che detengono un potere e lo coltivano sono riuniti in luoghi chiusi e separati mentre all'aperto tu incontri o persone che non hanno nessun potere o persone che lo hanno ma si concedono una seconda vita in mezzo agli altri, a condizione che il loro potere non sia mai non solo messo in discussione ma neanche nominato, al punto che un giovane dotato di meriti anche superbi finisce per avere la sensazione di vivere in una città pietrificata, dove nessuno mai gli domanderà di mettersi alla prova, di contribuire alla vita sociale, di rompere quella doppia esclusione, verso gli abitanti di altre città e verso gli abitanti della propria, che è il principio di ogni società, tanto più è civile.

In *Tre conversazioni sulla civiltà* (Berkeley, 1963), Miłosz scrive:

Sullo scuro rossore della collera
la risposta scortese
l'avversione per gli stranieri
si regge lo stato.

12 dicembre

La casa

Una riflessione sulla casa può muovere soltanto dalla sua posizione non nel quartiere ma nel cosmo, in stretta analogia con la terra, che è essa stessa la nostra casa, ma una casa aperta, protetta dall'atmosfera benché in nessun modo chiusa e blindata, visto che un meteorite può sempre distruggerla, benché sia per qualche tempo improbabile. La nostra casa invece è quasi sempre di forma chiusa,

privilegiando le linee rette e la stabilità solida dei cubi e dei parallelepipedi.

Essa è allora prima di tutto una casa geometrica, una proprietà matematica staccata da un mondo cittadino, anch'esso geometrico, che predilige nettamente le linee rette mentre la natura presenta quasi soltanto linee curve, sinuose, rotondeggianti, nel mondo vegetale, animale, umano e superfici frastagliate, scagliese, ruvide, irregolari; spezzate nel mondo minerale.

La casa è, come il sonno rispetto alla veglia, uno stacco dalla coscienza della vita naturale, benché ai margini metti piante e fiori, comunque inscritte nel piano geometrico, che si avvale della misura numerica e della quadratura formale per accentuare il senso di protezione, di calma e di ordine, giacché la puoi riempire e far ridondare quanto vuoi di oggetti, quadri, stoffe, mobili, sculture ma, tranne in casi estremi di pareti che si chiudono a triangolo o che tracciano sezioni di circonferenza, tutto vi è contenuto da una sostanziale chiusura, in virtù della quale puoi aprire finestre e porte finestre di balconi.

L'intuizione di Gaudì, il primo che abbia sperimentato in modo sistematico la linea curva e sinuosa in case d'abitazione per l'espresso scopo di far convivere in modo organico la casa e la natura è risultata molto ingegnosa ma non ha attecchito in nessun modo su ampia scala, perché va contro lo scopo di separazione e di stacco della casa.

Quando viaggi in treno, che in ogni vagone è una via di mezzo tra un cabinato e una camera lunga, le case di fuori ti sfiorano vertiginose senza urtarti, anzi gusti il brivido di sfiorarle, di vederle scorrere nello spazio-tempo che penetri, senza cozzare contro nessun oggetto.

Perché le case e i palazzi allora ci sembrano dal treno tutti antichi? Anche quelli costruiti di recente esistono al nostro sfrecciante passaggio come già passati, d'accordo. Ma questo non basta. Credo che essi ci appaiono antichi, più ancora che vecchi, perché ogni

forma chiusa e geometrica entra in quel tempo morto che è proprio della geometria, tempo non organico, e per questo resistente.

Le case porgono alla vista le loro facciate inerti simulando la morte come fanno gli insetti minacciati dai nemici.

Quante case ho visto nella mia vita? Una decina nella città in cui sono nato, un centinaio a Macerata, dove ho passato la prima giovinezza, tre a Bologna dove ho studiato, una decina in Trentino dove ho insegnato sei anni, una decina a Parigi, dove vado da trent'anni, quasi nessuna nelle città europee che ho visitato e un centinaio a Pesaro, dove vivo da più di vent'anni. Le case viste al cinema e in televisione sono migliaia, ma la gran parte sono ricostruite in studi o arredate da specialisti, secondo le tipologie di genere.

A parte postini, medici, infermiere, preti e poche altre categorie, dubito che gli altri ne abbiano viste molte più di me. Eppure avere un quadro ricco e preciso delle abitazioni in cui viviamo ci direbbe moltissimo delle persone che conosciamo e di tutti i nostri simili. La casa è un libro aperto e, se anche nessuno di noi, se non i feticisti, si immedesima e si riconoscono in pieno nella loro casa, perché saremmo i prigionieri del museo della nostra vita, particolari rivelatori ci darebbero illuminazioni che la frequenza di decenni non basta a consentirci.

Spesso siamo delusi dalle persone che frequentiamo finché non ci rivelano una loro passione molto accesa, fosse pure bizzarra e infantile. Scoprire che un medico ha una collezione di video giochi che riempie una stanza, che un gioielliere ha riempito il salone con un plastico per il trenino elettrico, che la persona più noiosa del mondo ha la collezione di Dylan Dog dal primo numero, che un professore di tecnica delle costruzioni ha tutti i dischi dei Rolling Stones ti libera dall'angoscia della banalità, e questo puoi scoprirlo solo se ti invitano a casa.

Ti può capitare anche di scoprire la sala di un cardiologo bonario arredata con busti e manifesti di Mussolini e di non riuscire a sederti sul divano di un'amica perché vi sono dodici bambole disposte in

ordine di grandezza. O di conversare intorno a una quercia attorno alla quale è stata costruita la stanza mentre la pioggia che cade dall'oblò sul soffitto bagna la terra cerchiata in mezzo al pavimento e ti schizza sulle gambe. Perché le case dimostrano che siamo tutti più pazzi di quello che sembriamo, estroflettono le nostre manie e perversioni, parlano sempre troppo al posto nostro, al punto che già guardarsi attorno aspettando un tè diventa una pericolosa indiscrezione.

Nei racconti di *Tutta la vita* di Alberto Savinio la casa borghese è arredata direttamente dall'inconscio, generando un plastico narrativo dei suoi fantasmi, che scelgono di preferenza le poltrone per materiarsi e parlare. Mobili e soprammobili sono totem onirici, custodi di un mondo segreto, al quale l'autore arriva ad augurare un trattamento cristiano da parte nostra. Nei racconti, come nei dipinti, compare una "poltromamma", una poltrona madre, che segnala non tanto il feticismo dell'autore, troppo ironico per potervi cadere impunemente quanto, come tutto il mobilio e la quadreria, l'inclinazione macabra della borghesia, l'odore di morte, di imbalsamazione, che i polmoni freschi e vitali di Savinio sono costretti a respirare nelle sue stesse storie.

Decorare la morte, ornamentare l'obitorio, paralizzarsi tra le stoffe e gli addobbi, è la strategia istintiva di una classe che si mimetizza nelle tane durante la seconda guerra mondiale.

Nel racconto *Poltrondamore* (in *Tutta la vita*) le poltrone, dopo la morte della signora, si raccontano i suoi troppi amori adulterini, dei quali sono state testimoni. Ma non si accorgono che il marito piangente, di ritorno dal suo funerale, sta ascoltando tutto, steso sul divano. E ingaggia contro la poltrona d'amore, complice dei tradimenti, una lotta che lo vede soccombere.

L'ordine geometrico della casa chiude in un museo delle cere, dove manca l'aria, e la doppia vita è l'unico modo per averne almeno una. Savinio, che in una vita è borghese fin nel midollo perché nell'altra è l'aristocratico più libertario e irriverente che vi sia, si sente responsabile di entrambe, e in questo consiste quello che lui chiama il suo civismo, anzi il suo "supercivismo".

Dignità

Il piacere di sferrare un dolore a un altro, nel senso di colpirlo esattamente nel suo nucleo vitale, sembrerebbe essere escluso da una civiltà delle buone maniere, o almeno essere molto felpato nella sfera del pensiero e delle lettere, o in virtù di un'arte retorica allusiva o dell'omissione tacita di una mano che potremmo tendere. Ma non possiamo dimenticare che questo piacere del dolore altrui si innesta in un'esperienza primaria, cioè quella della vita stessa, alla quale la morte sferra proprio nel suo cuore palpitante la sciabolata fatale. La prima scuola è per tutti proprio questa esperienza e coscienza: la morte è stata ordinata proprio per menare alla vita il fendente più doloroso col massimo piacere, cioè convertendolo in prosecuzione di vita in altre forme e modi.

Siccome nessuno di noi ha mai accettato e mai accetterà, qualunque cosa pensi o dica, questo fatto evidente e incontrovertibile, bisogna riconoscere che verrà prima o poi, per il bisogno innato e vile di schierarsi dalla parte dei potenti, l'occasione in cui noi ci metteremo, quando le circostanze ce lo consentiranno senza subirne danno, dalla parte della morte, rimarcando questa verità a danno di qualcuno, conferendogli noi, per così dire, una prova della morte, e colpendolo senza pietà dove più soffre. Ci sentiremo così potenti anche noi e ci illuderemo di essere al sicuro dal colpo che spetterà a noi, o penseremo di aver almeno menato anche noi la giusta dose di colpi che, non potendo sferrare alla morte nostra, applicheremo a coloro che ci hanno fatto danno, o che non ci piacciono o ci sembrano inermi in quel campo.

Questo nessuno potendolo negare, benché velluto di divani e forme letterarie patinate possano nascondere, rendendoci così più vili, si ricava che starà a noi evitare di disporci come vittime disarmate di fronte a questa smania e di non dover mai dare mostra a qualcuno di dipendere da lui o, ciò che a volte è anche peggio, da lei, perché il disporsi fidenti e anelanti nel presumere che un altro essere vivente possa farci un bene inestimabile, scatena quella voglia inconsciamente sadica ma ferrea di negarcelo, e con la sensazione di

procedere bene nel farlo, come vedendo uno che ci si butti nelle braccia, benché non affoghi e non precipiti, soltanto affinché noi compiamo il gesto di raccogliarlo.

Chi vuole fare qualcosa per te, lo farà in ogni caso, tanto più se tu non lo pressi e non mostri di giudicarlo vitale alla tua sopravvivenza. Chi non vorrà farlo, non cambierà idea se tu lo pressi, anzi si rafforzerà nell'idea che ci sia ragione nel fatto che ti sia negato.

Da quanto scritto si ricava che l'unico modo per non essere colpito è di non sperare che il commilitone o il generale ti salvino dai fendenti che essi devono parare per sé, difendendoti da solo, e prima di tutto nella tua dignità autonoma, che vale niente nel mondo ma molto per te, e alla fine qualcosa anche per gli altri, quando la battaglia sarà finita.

Ciò che è impossibile ti venga dato, non desiderarlo. Ciò che è improbabile non sperarlo. Ciò che è possibile non aspettarlo.

Se nella battaglia tu sarai all'altezza di salvare un altro, anche a tuo scapito, non puoi saperlo se non combattendo. Ma è dato a pochissimi, santi militari.

Fai a un altro quello che vorresti fosse fatto a te. Ma scegli l'altro.

L'altro, gli altri, già dalla partenza, così nominandoli, li rendi irraggiungibili e la tua rincorsa sarà una finzione volenterosa. Chiamali per nome.

13 dicembre

Parole scritte e dette

Parlando in pubblico tu esprimi idee sonore che vorresti seminare ma non sai se e in chi. Esse sembrano infatti bruciare in pubblico come cerini. Vuoi accendere un fuoco che scaldi le persone che ti ascoltano e te stesso ma la legna deve metterla il pubblico. E quando riesci a smuoverlo hai la sensazione che accada perché sei tu ad

andare a fuoco. Si tratta di un rogo sacrificale della tua persona sonora. Le persone sentono caldo mentre bruci, ma avrebbero forse freddo se non parlassi?

Le parole scritte arrivano invece da sole a solo, quando chi ha freddo ne ha un bisogno reale, altrimenti non aprirebbe un libro.

La stima degli altri si consolida a prezzo di un continuo dilapidarsi, che ti rende incapace di dare stima a te stesso, affinché la provino gli altri.

Razza fascista

Alcuni parlano ancora di fascisti come se esistesse una razza fascista italiana, oggetto di odio e di ostilità perenne come essa si crede che sia. Leonardo Sciascia parlava dell'eterno fascismo degli italiani ma non degli eterni fascisti. Se uno non vede nel fascista la creatura e, arrivo a dire, neanche l'uomo, abdica per primo alla sua personalità, e diventa egli fascista.

Lo stesso per chi ha fatto i comunisti oggetto dello stesso odio, si è convinto di una razza comunista eterna.

Malanno terribile di una generazione, giovane negli anni sessanta e settanta. Essendo impossibile definire chi ha odiato per primo, che cosa importa dopo tale metamorfosi che uno vinca o perda?

Arroganza, prepotenza, ignoranza, sprezzo dei perdenti, godimento della vita nonostante o attraverso le sofferenze altrui, sono tratti perenni della vita umana, forze proprie di un tipo antropologico e storico forse ma non attribuibili a una razza fascista, a una genetica fascista nativamente malata.

Scazzottate sane e rigeneranti

La visione di troppi film nei quali le scazzottate sono rigeneranti e persino, se non fraterne, tali da creare alla fine una solidarietà virile tra combattenti, e molto di più l'eco del rombo delle guerre,

combattute dai padri, nelle quali peraltro il corpo a corpo non esisteva più, ha dato ai giovani degli anni sessanta e settanta l'illusione di poter lottare tra loro alla maniera antica, come si è fatto per millenni.

Persino i genitori ritenevano che in certe fasi storiche i giovani si dovessero bastonare a vicenda, fra opposti cortei e opposti manifestanti, perché è l'unico linguaggio che gli uni intendono dagli altri. Ma ha pensato nessuno che un'idea potesse vincere perché si vince una guerriglia urbana o si perde perché ci sono più feriti o morti nel campo avverso, nella piazza delle manifestazioni? No? Allora si trattava di scene di disperazione collettiva.

Picchiare qualcuno ferisce un animo in modo cruento e durevole più che essere picchiati e il vincente è sempre il perdente. Difficile è dimenticare di essere stati picchiati ma impossibile di aver picchiato. Per non poterlo fare si continua a picchiare e a difendere con teorie assurde l'averlo fatto.

13 dicembre

Ribaltamento di prospettiva

Contemplando le tante ansie, i desideri, le paure, gli affidi, i sogni premonitori e scaramantici da una liberata, spogliata nuda terra tu vedi che l'errore magico del '68 stava tutto nel pensare che fossimo tutti un unico corpo, un'anima pulsante di voti reciproci, di interessi e pensieri comuni, e che non dovessimo ricevere qualcosa di concreto mentre davamo qualcosa di simbolico, essendo già da sempre uniti in un immenso essere desideroso di verità e di giustizia. A mente più serena, decaduta quella potente sensazione di appartenenza reciproca che ha dato calore a quella gioventù, che ci faceva sentire giovane il mondo, ci accorgiamo di essere noi uomini a dover dare sempre qualcosa di concreto, per non aspettarci che qualcosa di simbolico.

Il rovescio della nostre sorte, se disfatta e terribile, non è alla fine che la spinta a reagire e a raddrizzarla. La dimostrazione per assurdo

che ci viene imposta perché il vero sia vero è rigorosamente logica: noi dobbiamo accorgerci fino in fondo che il male è falso soffrendolo per voler capovolgere la sorte attuando il bene.

13 dicembre

Dialogo con uno studente

“Nei romanzi si racconta di persone che non esistono. Perché dovremmo occuparcene? Se sono storie felici non sono vere, e comunque non sono le nostre, che ce ne viene? Se sono brutte e dolorose non sono vere lo stesso, e perché dovrei dispiacermene?” Così mi ha detto uno studente, per spiegarmi come mai non legge mai romanzi. Non manca di logica.

Strategia di sopravvivenza a Milano

Mi sono trovato a passeggiare a Milano, anzi a camminare, perché a Milano non si passeggia, in mezzo a una marea di persone, almeno centomila, riversatasi nel centro in un giorno di festa. Come in mezzo a ogni folla di qualunque città, non bisogna mai guardare le persone negli occhi, perché tanto siamo tutti passanti, e uno scambio di occhiate effimere con le donne è disperante, con gli uomini è aggressivo o freddo; se osservi un essere umano per due o tre secondi, come fosse il quadro di una galleria, è alienante, finché, dopo pochi minuti nella calca, ciascuno di noi è tutti e nessuno, ciò che dà una eccitazione brutta.

L'unico modo per continuare a considerare gli altri come persone nella folla è quello di guardare basso, al massimo a mezza altezza, con gli occhi socchiusi, quanto basta per non urtare e non essere urtati. Ogni incrocio di sguardi è disastroso e scatena la classica sbornia triste per eccesso di esseri umani da percepire uguali a noi. Guardando per terra invece tu senti gli altri intorno a te respirare, parlare e camminare, puoi persino immaginarne gli stati d'animo, puoi persino fantasticare una possibile famiglia cittadina.

Come siamo piccoli non solo di fronte al Duomo, ma a tutti i palazzi e alle case. Perché costruiamo tutto più grande di noi? Per gareggiare con la natura che ci sovrasta con piante meravigliose? Per metterci soggezione a vicenda? Cosicché facciamo costruire un grattacielo e poi diventa proprietà di un altro che ci mette paura con la sua costruzione? Per lanciare il genere umano su un piano di civiltà possente ed elevato, illudendoci gli uni con gli altri e da un secolo all'altro che un tempo siamo stati e un giorno saremo grandi, grandissimi, alti, altissimi? Anche per questo guardo in basso.

La folla che riempie Milano dà un senso di ricchezza strepitosa a cielo aperto. Siamo le famose risorse umane, spigioniamo, camminando senza meta, un senso di potenza e di vita trasformata in oro, col nostro collettivo benessere biologico. Si comprende perché i dittatori vogliono stati popolosi, moltitudini generanti moltitudini. Siamo l'oro vivente ma che nessuno può godere o spendere, in gioia, in speranza, in attaccamento gli uni agli altri.

La prima ricchezza è la moltitudine dei corpi. E le anime? Non contano se non in quanto anima collettiva.

Perché mi convinco che Milano è gemella di Roma? Che senza Roma Milano non esisterebbe? Che ha i tratti di una Roma potenziata, clonata ed evoluta? Ma anche di una Roma implosa, repressa? La frenesia dell'azione quale che sia di Milano è sempre più simile all'inerzia strenua, quale che sia, di Roma. Oddio, è la stessa città sdoppiata! Noi abbiamo due capitali polarizzate.

13 dicembre

Gli altri sono il pubblico

Facendo un viaggio in treno si assumono di continuo informazioni sugli altri viaggiatori, se sono sposati, se hanno figli, dove lavorano, quali sono i loro amici, i cibi preferiti, i gusti musicali, le allergie, le malattie, i desideri e le idee politiche. Noi non vogliamo più dire tutto ciò direttamente allo sconosciuto che ci sta di fronte, come

capitava un tempo, perlomeno in seconda classe, sapendo che tanto non ci vedremmo più, in una seduta psicoanalitica bonaria e gratuita.

Ma vogliamo parlare a chi conosciamo di noi stessi di fronte a testimoni sconosciuti, che assumiamo come pubblico. Gente con la quale non vogliamo avere nulla a che fare e che ignoriamo perfettamente, non guardandoli neanche in faccia, ma che devono ascoltare ogni parola che esce dalla nostra bocca, perché sia chiaro che i protagonisti siamo noi e che la nostra vita ha un interesse oggettivo, visto che parliamo a voce chiara e forte, affinché ogni nostro detto venga inteso perfettamente e messo agli atti. Per questo scopo abbiamo inventato i telefoni cellulari.

Ci sentiamo potenti e trionfanti sulla solitudine degli altri eppure compariamo, quando siamo attaccati ai cellulari, come degenti nervosi attaccati ai fili della flebo da cui dipendono i nostri cervelli.

15 dicembre

Asincronia dei sentimenti

La condizione ideale per diventare autonomo e conquistare una dignità, anche piccola e anonima, consiste nel non dover chiedere niente a nessuno, se non per diritto o per compravendita o per scambio di servizio e di denaro. Aspettandosi qualcosa da qualcuno, anche nel modo più legittimo e ragionevole, si incorre sempre nell'illusione che un altro pensi a noi mentre noi pensiamo a lui o a lei. Si tratta in fondo di un'eredità superstiziosa e magica, che non tiene conto della diacronia e della perenne sfasatura temporale di tutte le relazioni, intermittenti e a coerente alternata, sicché ci pensa molto chi non pensiamo e non ci pensa affatto coloro ai quali noi ci dedichiamo con l'immaginazione e la speranza.

Lo stesso immaginare un altro intento a noi, se anche ci abbia sollecitato egli stesso a che provvedesse ai nostri bisogni, caso quasi fantastico, ci dispone in un'attitudine di ansia, insicurezza e irritabilità, che da sola dovrebbe farci capire che è un vicolo cieco, giacché non porta ad altro che al risentimento, alla rabbia, alla

delusione, se non al disprezzo e all'odio, stati tutti i quali, oltre che segnali di male, sono mali in sé.

La sincronia dei pensieri viene soddisfatta soltanto dall'amore e dal bene reciproco che lega le persone in una ristretta cerchia, quasi sempre familiare. E anche in questi casi bisogna sopportare, oltre l'innamoramento, e sempre più con gli anni, continue diacronie e corrispondenze mancate, tanto che si può parlare ancora di sintonia e di sincronia soltanto nei tempi lunghi e facendo una sintesi panoramica del legame.

18 dicembre

Czesław Miłosz

Le poesie di Czesław Miłosz sono quanto di più illuminante, e addirittura rivelativo, si possa incontrare in un poeta contemporaneo, tanto da darti la sensazione che il testimone della staffetta sia ancora caldo, e che non è vero che l'epoca della poesia versi fatalmente nella parabola discendente. Che io le abbia scoperte dopo trent'anni dalla pubblicazione in Italia, nella traduzione così ben fatta di Pietro Marchesani, segnala, sì, la mia insipienza; conferma, sì, che la folla di voci finisce per oscurare proprio le più importanti, ma soprattutto mi dice che è ancora possibile una buona novella.

Quella di un poeta che ha senso, sintesi, immaginazione, intuizione e capacità di essere contemporaneo a ogni tempo, pellegrino vibrante di ogni paesaggio, ereditando sia l'illuminazione arcaica che risale a Pindaro, cioè l'illuminazione dell'*arché*, dell'origine, del principio, sia la versatilità guizzante dell'abitante sullo spillo, sia la capacità razionale di dare forma al delirio, e cioè di uscire dal solco con tale arte da arare il terreno meglio di chi resta tecnicamente sulla *lira*, dando anzi frutti più saporosi e appetibili di un processo di conoscenza in prosa.

La poesia vera è una sintesi che invece di chiudere, accoglie, invece di contenere, si espande, genera un vero sbocciante nel mentre lo

rivela, resistendo in tutti i modi a essere semplicemente analitica, attitudine che per la poesia è un disastro, se uno non è abbastanza forte da inglobare in una visione persino le smorfie e i dettagli più minuti.

Nella poesia di Miłosz il suo continuo cambio di città è uno stimolante della vena poetica, ma lo si potrebbe dire di chiunque sia capace di combustione. Dormire in alberghi, in città sconosciute o poco note, ti ravviva, sradicandoti, l'immaginazione che finalmente si accende, trovando tizzoni pronti in tutti i secoli e da tutte le situazioni, occorse ad altri o a te, in un tutt'uno, e specialmente di notte, dopo giornate inquiete e dispersive.

Poeti stanziali inclinano al pensiero e alla prosa poetica e monocorde o al lirismo sentimentale e intellettuale, se non hanno del genio o un qualche fuoco che li brucia, per autocombustione, straniero a loro stessi e prepotente, come nel caso di Holan nell'isola di Kampa, di De Signoribus a Cupra Marittima, o dello stesso Miłosz a Berkeley, in cui ha scritto, lui nomade, molte delle sue poesie migliori.

In *Tre conversazioni sulla civiltà* (1963), Miłosz affronta a modo suo il tema leopardiano della prima e della seconda natura, la civiltà, e mette in moto la problematica poeticamente, nel senso che sviluppa un ragionamento per immagini, seguendo le volute di un pensiero ritmico che scioltamente argomenta, fino ad arrivare a una conclusione, che è un tratto tipico del suo poetare, approdando a un giudizio, ricco di toni e di pieghe, e riesce a renderlo vitale e naturale, non costretto e pressante, ma scaturente da un'attitudine ripianata e intonata del pensare poetico, senza per questo essere meno stringente.

Quello che Miłosz dice è molto duro e realistico, in sintonia con la *Politeia* di Platone, che cioè se gli uomini filosofassero e poetassero tutti, “nessuno sarebbe adatto alle caserme” e lo stato crollerebbe. “Sui ruggiti dei goal / le catapecchie intorno ai porti / l'alcol per i poveri / si regge lo stato”. Senza l'avversione per gli stranieri, lo sgarbo, la collera, la discriminazione, la gente diverrebbe troppo molle. Il male, la violenza, la chiusura mentale, l'ingiustizia

economica sono necessari ed è vano sognare la natura prima: “Chi stiamo rimpiangendo? Chiedo. La tigre? Il leone? / Lo squalo?”

Forse gli animali oggi feroci nel paradiso terrestre sbadigliavano amichevoli: “Tuttavia, ad eccezione di quel momento, ciò che sappiamo / sulla Natura / non depone a suo vantaggio. La nostra non è peggiore. / Perciò, vi prego, facciamola finita con questi lamenti.”

E conclude: “Abbiamo creato una seconda natura a somiglianza / della prima”: violenta la natura e violenta la civiltà, non c'è scampo. E tuttavia l'attitudine sommamente sincera e l'onestà timbrica, perché spirituale, dell'andamento della poesia ci fa consentire e convivere ciò che, detto per concetti, cioè in questo caso per antinomie irresolubili, risulterebbe crudo e insoffribile.

Miłosz, in una sua confessione in pubblico (In *La terra di Ulro*, p. 21) si dice collerico e malinconico insieme. E infatti i due stati sono strettamente legati perché una lunga malinconia non è che una rabbia diluita e rassegnata e la rabbia manifesta è il modo più immediato e corrente con il quale si esce dalla malinconia, si reagisce a essa, si cerca di contrastarne lo sfumare tenace all'indefinito verso l'inesistere.

Malinconia ruggente

Il malinconico non è un flemmatico, semmai un sanguigno represso, come il sanguigno è un malinconico reattivo, come si osserva in tutti i caratteri più vigorosi ed energici, sempre inclini alla malinconia.

Se poeti e filosofi sono detti sotto il segno di Saturno è perché la malinconia, inerente al pensare e all'immaginare, si presenta meglio, in modo più delicato e sopportabile in società, ma essi sono sempre anche nel segno della collera più sfrenata, ma soffocata, ma incanalata, e comunque in privato, giacché essa non concorre all'immagine pubblica, anzi la sgualcisce e la strappa.

Molto spesso nei poeti e negli scrittori del Novecento assistiamo a un'avversione per il pensiero di Hegel. Anche Miłosz si schiera dalla parte di Schopenhauer, finalmente vedendolo nella sua completezza, non cioè come un pessimista o un nichilista, ricordando la semplice verità che il filosofo di Danzica indica nella compassione e soprattutto nella caritas; dedicando molte pagine a San Francesco, nell'arte, nell'ascesi, nella castità, nel nirvana le vie per placare la volontà di vita, né più né meno come potrebbe fare un mistico medioevale o un discepolo di Buddha.

E tuttavia di Hegel si tende a fare una caricatura per il suo presunto ottimismo storico e progressivo, del quale non c'è traccia nelle opere del filosofo di Stoccarda, che non è il cantore dello Spirito razionale che, secondo lui, governa il mondo ma il suo severo e drammatico contemplatore, il testimone virile della sua legge.

Una simile diffidenza troviamo non tanto verso Platone, che sanno essere un autore immenso, quanto contro la sua teoria dell'iperuranio, se è vero che Auden ha scritto una poesia contro di essa (*No, Plato, No*) e anche Yves Bonnefoy ha composto un *Anti-Platon*. Ostilità che si volge contro il primato del mondo sovra lunare, della trascendenza perfetta, a difesa dell'immanenza, se, come scrive Auden, *the sub-lunar world is such fun* (il mondo sublunare è un tale spasso) e, secondo Bonnefoy, in toni più gravi, e non più spirituali, esso è l'unico mondo per attingere la presenza.

Il passato è perduto, chiuso, separato, irreversibile ma è anche fissato, incorruttibile, finito, sia nel senso che è giunto alla fine sia in quello che è giunto a fine, compiuto. L'attimo già seguito da un altro è in salvo per sempre ma in un modo d'essere non visibile direttamente. Ogni attimo è già scampato a un tipo di morte, alla possibilità cioè di non essere mai esistito, per cadere in un altro tipo, cioè di essere diventato intoccabile.

L'attimo presente è in gioco, è in partita, è vivo ma proprio per questo, essendo esposto, in prima linea, è morituro, potrebbe venire ucciso, potrebbe non esistere.

Trovo in Miłosz una chiara percezione dell'eros slegato dall'istinto sessuale, che ne è invece un sottoinsieme, istinto che viene sottomesso dall'eros, benché non abbiamo modo di dimostrarlo.

Egli scrive della potenza di Eros che fu scatenata per la prima volta in lui a Tartu, da un giocattolo da due soldi, uno scoiattolo di legno. E aggiunge: “Ma grazie a esso mi fu dato conoscere la potenza di Eros, così che se in seguito non avessi mai guardato il viso di una bella donna finendo per essere squassato, fatto deflagrare al mio interno dalla potenza di un desiderio ignoto (ma si tratta di un desiderio?), oggi saprei comunque comporre un inno in lode di questo potente dio” (p. 45).

Ciò che mi colpisce è quella domanda tra parentesi: ma si tratta di un desiderio? Quando una donna ci squassa, fa deflagrare quella potenza, noi la desideriamo? Se torniamo allo stato di innamoramento noi rispondiamo di no, che lei non ci spinge in nessun modo a un gesto, a un seguito, a un'azione, a un tentativo di possesso, tutti modi che anzi smentirebbero l'irruzione del dio, anzi ci induce in uno stato di trance passiva, almeno in apparenza, mentre si attiva un'iniziativa tenace ma sussurrata e sommessa, quasi da cospiratore e operatore segreto di fronte alla rivelazione.

A proposito di Gombrowicz, da lui conosciuto e stimato, Miłosz scrive: “Nelle empietà e nei vari demonismi vedevo un che di servile”, e proprio per questo non crede che quella sia la sua personalità profonda.

Leggendo nello stesso mese versi di Miłosz, di Brodskij e di Walcott, mi sono detto all'improvviso: oddio, sono lo stesso poeta. In più di un caso una poesia potrebbe essere dell'uno o dell'altro, quasi realizzando quello che scrisse Marcel Proust, che c'è un solo scrittore nei secoli il quale, a seconda dei tempi storici e delle esperienze, diventa diverso, mentre il suo nucleo è sostanzialmente lo stesso. Non una reincarnazione ma la rinascita di un animo identico.

Con esperienze radicalmente diverse, in ciascuno di loro si rinvencono paradigmi comuni dell'arte poetica, nel senso

soprattutto che sentimenti, immagini, sensazioni, emozioni, pensieri, riflessioni antropologiche ed esistenziali, vigono sempre dentro quella che chiamerei l'intelligenza poetica, una specie di sintesi a priori dell'esperienza, e perfino una ritmica a priori.

Mai sorprendono guizzi d'animale selvatico, davvero pericolosi (come è invece in Rimbaud), versi bradi e zingareschi, versi fanciulli e monelleschi che scappano di mano non si sa per andare dove, scatti rischiosi e ingovernabili, che finiscono anche in cadute, inciampi, scoperte tragiche o capricciose, benché arditissimo e vigorosamente inventivo sia lo sciame delle immagini e ardimentoso e fiero il pensiero poetante.

E un nome, distanziato da un rispetto solenne e da una rimozione collettiva, perché leggermente antipatico e sempre privo di indulgenza, ma potente e autorevole alle origini di questo privilegiato tipo poetico, viene a fior di labbra con evidenza: l'antipatico, avaro, distante, per nulla sentimentale e restio a ogni effetto e a ogni adulazione e però maledettamente, e quasi asceticamente, vero e significativo: T.S. Eliot.

Con una malizia impertinente, perché si tratta di nomi che meritano più del molto che hanno avuto, almeno nella vita parallela della fortuna, mi accorgo che sono tutti poeti che hanno ricevuto il premio Nobel. Forte deve essere nei giudici svedesi il sogno della ragione poetica, l'inclinazione verso la più etica delle forme di versificazione, e forse la più efficace, quella che respinge l'immediato.

Miłosz ricorda che nella sua lettera a Fonvizin del 1854, Dostoevskij dice che, se avesse dovuto scegliere tra Cristo e la verità, avrebbe scelto Cristo. “Una cosa molto strana, molto nuova e ben diversa dalla disputa plurisecolare tra fede e ragione”, egli commenta.

Che cosa significa questo passo sconvolgente? Se la verità della scienza entrasse in conflitto con la fede sceglierei la fede. Se anche fosse stato dimostrato, cosa che però non è successa, che la verità del mondo è puramente fisica (meccanica o energetica), sceglierei Cristo. Cristo è ultraverità, come per Platone l'idea del bene è oltre

l'essere. "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv, 14, 6). Se anche Cristo non fosse la verità sarebbe la vita. La vita, se spirituale, se in Cristo, è più della verità.

19 dicembre

Agire in segreto

Se qualcuno agisce in segreto, non aspettandosi niente dagli altri e all'improvviso sente o decide che è l'ora di venir riconosciuto nella sua opera discreta e solitaria, una luce cruda e nervosa si sparge spietatamente su tutto ciò che ha fatto, anche la cosa più valida e volta al bene. E questo non perché gli altri siano indifferenti, ma perché ti si rivela che non era vero il tuo disinteresse, e che dentro vi covavano l'ambizione e la vanità, soltanto abbinata, se non all'avarizia e alla gelosia, al desiderio di accantonare, di far provviste, e così ecco che i vizi peggiori hanno concorso tutti all'opera della virtù, come solide ombre. Ed ecco che ti si svela che, rinunciando un poco, non potrai che rinunciare sempre di più e, non aspettandoti nulla, non potrai aspettarti che meno di nulla, e questo per la stessa logica della disciplina che ti sei prefisso o che ti è stata imposta.

Almeno potrai dirti che questa disciplina della rinuncia ti darà una cruda forza, la quale non mancherà di giovare ad altri in indiretto e oscuro modo, cosa che non smetti di desiderare, perché è proprio di chiunque operi in segreto non soltanto voler venire prima o poi alla luce ma fare il bene proprio insieme a quello di un altro, nell'unico modo che gli è possibile, altrimenti avrebbe operato apertamente e dall'inizio in pubblico e giorno per giorno.

21 dicembre

Il compleanno di Dio

Se Cristo potesse vedere il mondo di oggi e scoprire che un miliardo di terrestri crede che sia Dio sarebbe stupefatto. Ma un secondo

dopo penserebbe che allora Dio non lo ha abbandonato, se attraverso lui ha spinto tante persone verso la fede e l'amore, almeno dandone loro la coscienza e la prima, decisiva spinta, e si confermerebbe nell'ispirazione delle sue parole e del suo sacrificio.

Durante questo giorno singolarissimo, il Natale, che ogni volta mi riempie di stupore e di pensieri ed emozioni pericolosamente misti, e non tutti piacevoli, mi rendo conto di colpo che stiamo festeggiando il compleanno di Dio. L'idea è così inverosimile che la consuetudine antica e naturale, che risale all'infanzia, mi trasmette una scarica di inverosimiglianza e di irrealtà folle.

È il compleanno di Dio, che compie, uno più uno meno, duemilaundici anni, e noi ci facciamo gli auguri a vicenda, per passarlo bene, come se fosse il nostro, ci scambiamo regali e abbracci, come se fosse il compleanno di tutti.

Gesù è nato in una stalla. Quello che allontanava Dio e sempre più lo avrebbe discostato dagli uomini è che Dio non è nato, è eterno. Ed ecco il colpo di genio, attinto al nucleo rovente dei più profondi bisogni di noi umani: Dio è nato. Ma è eterno o è nato? Scegliete! No, Dio è eterno, non è mai nato, e nello stesso tempo è nato. Proprio la singolare audacia di questa doppia e contraddittoria fede ha garantito la sua sopravvivenza e la sua diffusione in tanti cuori. Credere che sia eterno è folle? Bene, rilanciamo la follia con qualcosa di ancora più folle.

E tuttavia non tutte le follie, non tutti i deliri, non tutte le credenze che esaltano o affliggono come non mai il genere umano sono sullo stesso piano. Se questa è così potentemente vitale vuol dire che risponde a bisogni collettivi radicalissimi. Non solo, vuol dire che una scintilla della verità ne è stata catturata e tenuta in vita, perlomeno in relazione a quell'immenso cervello collettivo, a quell'immenso cuore collettivo, dal quale promana la fede. Perché, come scrive Miłosz, con una delle sue intuizioni cruciali, la fede è una potenza collettiva, alla quale ciascuno di noi attinge la sua favilla, se vuole e se può.

Lévinas scrive invece che Dio è morto e gli assegna anche una data: 1941. Rendere onore alle vittime della Shoah, staccarle dal fiume di atrocità commesse nei millenni, e già assorbite, già digerite, già date per fatali e connaturate all'epopea terrestre, vuol dire resistere all'oblio. Ma addebitare a Dio le colpe umane, se davvero vogliamo essere liberi, almeno moralmente, non credo sia la reazione più giusta né verso Dio né nei confronti di quelle vittime che in secoli e luoghi diversi hanno subito la stessa malvagia sorte e non possono essere viste come vittime minori, vittime fino a un certo punto, vittime non assolute, e quindi dimenticabili, sfortunate, negli artigli degli dei del caso.

25 dicembre

In coscienza

Nelle pagine che ho scritto finora non ho avuto la sensazione di aver fatto balenare, in qualche raro punto almeno, una forza spirituale decisiva o di valere per qualcosa di preciso e di stabile, se non quando è passata all'improvviso sul mio capo una ventata di verità che mi ha preso e dentro cui, in genere a notte fonda o di mattina presto, ho sentito il bisogno di scrivere qualche appunto, poi trascritto in una forma leggibile. Ma non era quel pensiero illuminante che ho vissuto e che non riuscivo a continuare a far vivere in ciò che scrivevo, o perché non era scrivibile o perché era qualcosa di vero visto da me, da quel me.

Anche l'illuminazione di Monaco, al culmine della quale alle tre di notte mi sono detto: "È così", non ha lasciato il frutto che avrebbe dovuto se non mi ha cambiato in apparenza e se addirittura non ricordo in che cosa consistesse. E devo concludere che se dalla verità, quella decisiva, sono stato visitato, essa non si è insediata in me né mi ha trasformato in un suo strumento perché arrivasse ad altri. Per questo continuo a scrivere.

26 dicembre

L'epoca di sollievo

Come ho osservato altrove in questo *Palinsesto*, viviamo in quel periodo brevissimo della storia dell'umanità, che sarà ricordato come un'epoca non dico felice ma di sollievo, almeno nei pochi stati privilegiati, perché finalmente si sono create le condizioni per pensare, cercare di capire e di ascoltare il mondo. E non ce ne accorgiamo. Presto questo momento si romperà e noi passeremo per quelli che hanno goduto, senza volersene accontentare, il privilegio di un momento d'oro in una storia feroce ma che non hanno previsto in quale guaio avrebbero cacciato se stessi e i loro discendenti.

Questa coscienza di vivere un momento d'oro del resto non c'è mai stata, né ai tempi di Atene, se il discorso che Tucidide ha messo in bocca a Pericle nelle *Guerre del Peloponneso* (II, 65) è così famoso perché è inaudito che uno riesca a coglierlo dal vivo, lodando il proprio popolo e lo statista che lo guida. Né durante il Rinascimento, epoca insicura e violenta, dominata dalla meditazione della morte, né durante l'illuminismo, i fondatori del quale furono perseguitati, esiliati, incarcerati, né all'inizio del Novecento, sulla spinta delle scoperte scientifiche e della rivoluzione tecnica, se la *belle époque* divenne tale solo per coloro che combattevano in trincea e un periodo aspro per coloro che lo vivevano.

Ma in quelle epoche erano i felici pochi a poter godere almeno di un orgoglio rischioso e laborioso, essendoci schiavi, servi, operai dannati nelle fabbriche, che morivano di fame e di miseria molto più di oggi, epoca in occidente sempre maledettamente dura ma con diritti più estesi per milioni di persone.

Dobbiamo ricavarne l'ostinata volontà a non voler godere il mondo? A non volerlo ascoltare? Considerando che i nostri studenti hanno il privilegio mai verificatosi nella storia dell'umanità di passare almeno vent'anni con il solo dovere di conoscere com'è fatto il mondo?

26 dicembre

I consigli del sonno

Sono le tre di notte e, steso a letto, penso che decine di migliaia di donne e uomini stanno dormendo a Pesaro. Poi mi trasferisco con la mente a Bologna e vedo un'altra città dormiente, con ai bordi qualche nottambulo, qualche comitiva di rientro da una festa, qualche barbone sotto i portici, un'ambulanza che passa, un'auto che solca l'asfalto. Donne dinamiche e opache, uomini combattivi e passivi, bambini freschi e rosei, anziani rauchi e secchi dormono in centinaia di migliaia di letti. Dormono a Parigi, a Londra, a Berlino, nei paesi di montagna e nelle spoglie località balneari. Lavoratori energici e pensatori assidui, donne in affari, magistrati, negozianti, medici, contadini, operai, dormono, da soli o in famiglia.

Il mondo va avanti da solo, grazie alla sua inerzia, alla sua impostazione e ai pochi turnisti e nottambuli che vegliano. Perché non si azzera tutto e non si ricomincia da capo ogni mattina? Perché in milioni non cambiano vita dopo questo stacco? Perché così pochi saltano dal letto dicendosi che da oggi dovrà essere tutto diverso?

Il sonno ci dà la possibilità di ricominciare, di svilupparci dall'intrico che ci ha soffocato il giorno prima, di inaugurare la nuova vita. E noi non cogliamo questo segno chiaro di speranza, non ascoltiamo i consigli del sonno e ricominciamo esattamente come il giorno prima, con varianti minime.

L'Italia è nella sua crisi delle crisi, preceduta e seguita da altri stati europei, e dopo una buona notte di sonno ristoratore noi potremmo prendere la decisione collettiva e, con le energie della disperazione per le quali si distinguono gli italiani, cominciare a risanare lo stato. A impegnarci nel bene comune.

Siamo tutti uguali nel mondo, visto che tutti dormiamo.

Come se una gara si interrompesse e tutti fossero messi a nanna, senza che questo sia reso obbligatorio. Potremmo restare svegli più a lungo di chi ci precede e continuare la corsa per riguadagnare posizioni di notte ma amiamo il sonno più della veglia, e questo ce lo impedisce.

Poesia del corpo vecchio

Mentre mangiano, pensano a mangiare, a cosa mangeranno la sera, a cosa mangiarono giorni, mesi, anni prima. A che cosa genitori e antenati amavano mangiare. Pensano al caldo e al freddo, all'umido e al secco, che diventano i loro parametri di giudizio, per sé e per tutti. Le loro malattie richiamano malattie passate e risvegliano la paura di malattie future. La gestione del corpo, loro padrone, che servono accuratamente, diventa lo scopo dell'anima.

Sono milioni e commentano il corpo, fanno la cronaca del corpo, lo rievocano, lo tutelano, lo assistono. Il corpo li usa per vivere? Eppure riescono a farlo diventare poetico, a estrarre dalla vita la sua umile, disadorna poesia elementare. Sono i vecchi i custodi dell'animale.

Le malattie sono il tema ossessivo di gran parte delle donne, anche nel pieno della maturità. La loro tendenza analitica trova nei referti medici una soddisfazione labile ma indispensabile. Esse non si incoraggiano nel verificare che stanno bene, almeno in senso letterale, perché già si preparano a ingaggiare nuove indagini in altre parti del corpo, finora mai esplorate. Sembrano attendere malattie a venire come occasioni in cui impegnarsi e archiviare i sollievi come appartenenti già al passato del corpo. Eppure spesso sono le più religiose e dedite a quello spirito che però viene sentito da loro come astratto ed evanescente finché una malattia fisica, reale o immaginaria, non lo mette alla prova.

26 dicembre

Due personalità

Se ti sei abituato a pensare in forme generali, cercando nel caso particolare e personale la legge, o la favola, collettiva, non potrai pensare ai tuoi casi se non fronteggiando una marea di sentimenti immediati e violenti, che ti offenderanno e ti sommergeranno,

facendoti annasprire, perché non potrai che riversare l'energia incanalata in un pensiero pubblico in quei tuoi casi e vicende, che ti pioveranno addosso grezzi, ciechi, incomposti, in modo che non saprai più difendertene, anzi sarai il più inerme e goffo nel tentare di governare delusioni, invidie, amarezze, colpi imprevisti, attacchi e lusinghe che nasceranno dalle tue immaginazioni quanto dalle parole e dai fatti degli altri, per e contro di te.

Diventerai così molto più emotivo e sanguigno di chi si attiene alla vita pratica e quotidiana e ha concentrato tutti i suoi pensieri a incanalare quella e a governarsi in essa. Ecco che quella disciplina di pensiero umano, cioè condivisibile, che all'inizio ti sei data, ti si rovescerà contro e ti diventerà obbligata, fin da quando, appena sveglio, ricordi imbarazzanti e rimorsi inguaribili, attese deluse e sgarbi che hai fatto o hai subito, nel corso dei decenni e legati a centinaia di persone, esonderanno travolgendoti, finché non troverai la lucidità minima per pensare, considerandoli occasioni di riflessione, spunti per capire la nostra natura comune.

Il carattere pacato e paziente, che ti dovrebbe conferire il pensare, visto che in modo irruente non si capisce nulla nella prosa della vita, ti verrà così imposto, come fossi un giovane vecchio, se sei giovane, e un vecchio doppio, se sei avanti con gli anni, mentre la tua natura spontanea, che vorresti mettere in gioco nella vita, perché la vita ama la vita e il pensiero ama il pensiero, ti sarà possibile soltanto non pensando.

Finirai per essere grave con i gravi e leggero con i leggeri, tenendo segreta sempre una personalità a beneficio dell'altra, col risultato che quanto penserai non ti renderà migliore nella vita pratica, né più difeso, e quanto non penserai farà sì che la tua vita bruci nell'atto più di coloro che tutti interi vivono giorno per giorno senza pensare mai in generale.

28 dicembre